MEMORIE ECONOMICHE

DELLA

TOSCANA

LETTE

NELLA REALE ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

dal socio ordinario

RAFFAELLO BUSACCA

IN OCCASIONE

DELL ESPOSIZIONE TOSCANA DEL 1854

FIRENZE

COI TIPI DELLA GALILEIANA

di M. Cellini e C.

1855

MEMORIE ECONOMICHE

SULLA TOSCANA

LETTE

NELLA R. ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DEI GEORGOFILI

dal socio ordinario

RAFFAELLO BUSACCA

IN OCCASIONE

DELL' ESPOSIZIONE TOSCANA DEL 1854

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
di M. Cellini e C.

1855

Sull'esposizioni dei prodotti dell'industria, e sulle condizioni economiche della Toscana, specialmente in riguardo alla agricoltura. Memoria letta nell'adunanza del dì 11 Febbrajo 1855.

Fu nel 1797 (1), che la prima esposizione dei prodotti d'industria ebbe luogo in Parigi, e solennizzare l'anniversario della repubblica, fu il solo scopo che ebbe in vista il Direttorio. Or chi avrebbe allora detto, che la repubblica dovesse indi a poco perire, e che l'esposizioni industriali dovessero invece rinnovarsi, divenire mondiali, ed acquistare una importanza europea? Pure questa è la storia. Periva la repubblica, perchè non era repubblicana l'Europa, nè la repubblica era conseguenza necessaria dei principj della rivoluzione; restavano invece l'esposizioni, perchè sono l'espressione meglio parlante delle caratteristiche speciali che l'epoca nuova distinguono dalle passate. Colla rivoluzione di Francia l'epoca del privilegio feudale cessava, e l'ordinamento della società sulle basi della capacità ed attività degl'individui, che è quanto dire, l'ordinamento sul principio della bene intesa uguaglianza, succedea alla gerarchia de' privilegj. Or questa trasformazione, che

(1) *Journal des Connaissances utiles*, 1834.

l'Europa dall'ottantanove in poi gradatamente subisce, non si limita solo all'ordinamento politico e civile; ma pei nuovi principj la rivoluzione dell'ordine economico è anzi stata più profonda. Colla libertà l'industria acquistar dovea quell'immenso sviluppo che oggi tutti ammiriamo, e l'elemento economico fondato sulla libertà, diventando la forza vitale degli Stati, acquistar dovea quella preponderanza enorme, di cui oggi risentiamo gli effetti. L'epoca cessata era quella del privilegio, la nuova è l'epoca della capacità e della attività; nella prima l'industria languiva perchè tutto in quell' ordine di cose era servitù, nella seconda progredisce in ragion della libertà; nell'antica l'elemento economico era depresso, nella nuova prepondera; nella prima quindi si solennizzavano i fasti dei pochi potenti, nell'altra, potenza reale non v'ha che quella proveniente dall' industria, e questa le sue vittorie solennizza coll'esposizioni.

E vi ha di più. Nell'ordinamento sociale avente per base la capacità ed attività, il principio della incompatibilità naturale dei legittimi interessi va gradatamente a sparire, e l'armonia dei diritti veri e degl'interessi legittimi diviene invece il principio regolante non solo i rapporti interni d'uno Stato, ma pure i rapporti tra Stato e Stato. La società moderna, è vero, lotta ancora coi residui dell'antica, e quindi si è ancora ben lontani dal proclamare apertamente nei fatti e nell'opinione universale cotesto principio; ma pure la tendenza del movimento europeo è quella, è l'armonia sostituita all' incompatibilità, nè l'Europa avrà vera pace, finchè questo principio non sarà pienamente attuato. Ed ecco che l'esposizioni mondiali vengono a marcare in questo senso un nuovo passo dell'umano progresso. L'esposizione di Londra del 1851, e la prossima che va ad aprirsi in Parigi, inter-

ressano l'industrioso pei vantaggi che ne spera, e possono rallegrare l'economista per il principio di libera concorrenza, che viene da quella istituzione promosso; ma il filosofo politico in quel fatto vede gl' indizj d'una modificazione morale di ben altra importanza. Poichè nell'esposizioni mondiali si riconosce implicitamente il principio, che il progresso economico d'un popolo è causa di progresso, e non già ostacolo, alla prosperità degli altri popoli; e che quindi lo sviluppo dell' industria non è già un interesse locale d'ogni Stato, che viva naturalmente in guerra con tutti gli altri, bensì è un interesse universale di tutta la umana società, a cui in conseguenza tutti gli Stati a forze unite debbon contribuire. Si è per questo che le due nazioni più industriali d'Europa chiamano a concorso tutte le altre: acciò ciascuna metta a contributo in quest'opera quel che ha fatto, onde tutti ne approfittino, e l'industria universale vada a passi di gigante, tutti provveda e incivilisca tutti.

E però se tale è lo scopo e tanta è l'importanza delle esposizioni, non può, o Colleghi, non consolarci la speranza, che la Toscana sia per essere degnamente rappresentata a quella che avrà luogo in Parigi. Questa speranza mi vien data dai resultati che si ebbero nell'esposizione toscana dell'anno decorso, e dall'esperienza che alla prima esposizione universale si è dovuto acquistare. Nella esposizione di Londra, mi sia permesso dire, la Toscana avrebbe fatto assai miglior mostra di sè, laddove un miglior concetto della istituzione l'avesse guidata. Ma idee false e pregiudicate da parte degl' industriosi toscani, e idee grette da parte di quei che li diressero e li adunarono, fecero comparir la Toscana all'esposizione di Londra, non dirò un bel pigmeo ma un essere microscopico di bellissime forme.

Onde il giurì internazionale distributore dei premj, che col microscopio ricercava il bello in ogni paese, ammirò la Toscana; il pubblico dei visitatori la trascurò, perchè, non usando il microscopio, non la vide. Io voglio augurarmi, che quell'esperienza non vada perduta.

Se non che tanto inesatte sono le idee che generalmente si hanno sulle esposizioni industriali, che non è da maravigliarsi che errori si siano commessi in quelle già avvenute. Quale è lo scopo delle esposizioni? In qual modo giovano all'industria? Quale specie di ricerche l'economista, o il governo, possono ragionevolmente fare nelle medesime? Queste domande, o Colleghi, suscitano ordinariamente tante risposte inesatte, che sottoposte alla logica non si reggono, ed applicate ad una particolare esposizione condurrebbero ad errori che potrebbero esser fatali. Sí è quindi che volendo io prendere occasione dall'esposizione del 1854 per giudicare le condizioni economiche della Toscana, voi mi permetterete che cominci col sottomettervi le mie idee sulla parte teorica delle esposizioni in generale. Questa, o Signori, non sarà una introduzione estranea al mio soggetto principale; dessa servirà prima a correggere le idee del pubblico su d'un argomento importante, e poi ci gioverà per trarre dall'esposizione toscana quelle conseguenze pratiche, che più importano al nostro paese.

Quale è lo scopo delle esposizioni industriali? Ognuno risponderà, che lo scopo sia incoraggiare l'industria; nè certamente tal risposta sarebbe inesatta, se esatte fossero le idee sui vari mezzi d'incoraggiamento e sulla loro rispettiva efficacia. Se però domandate in che consista l'incoraggiamento che l'esposizioni danno all'industria, voi troverete che l'unica cosa a cui il nostro pubblico metta importanza nelle esposizioni, come utile

a promuovere l'industria, si è la distribuzione dei premj. E pure l'influenza che i premj hanno sul progresso dell'industria, io dico, è menoma, ed anzi in alcuni casi può esser nociva. Non è ciò un paradosso. L'industria è affare di competenza individuale, e quindi l'utile personale e materiale di chi l'esercita è la forza primaria, per cui l'industria vive e per cui progredisce. L'utile che ricava la società dall'industria d'uno dei suoi componenti è tutto indiretto; ed allora soltanto lo sviluppo d'una data industria è un'utilità sociale, quando l'utile dell'individuo industrioso, cioè la di lui rimunerazione, è il resultato naturale e spontaneo della concorrenza libera. Se questo naturale andamento viene turbato, aggiungendo alla rimunerazione naturale, determinata dall'offerta e dalla ricerca, una rimunerazione artificiale con qualsiasi spediente governativo, allora si entra nel sistema che si è detto protettore, e che io invece chiamerei distruttore. Questo sistema non consiste esclusivamente nelle privative, nei divieti, o nei dazj all'importazione; questi non sono che mezzi per raggiungere uno scopo. Il sistema che vien detto protettore consiste nel regolare con mezzi artificiali le rimunerazioni dell'industrie, quasichè la rimunerazione naturale, determinata dalla concorrenza, non bastasse a promuovere quelle che sono realmente utili. Il principio del sistema protettore è sempre questo; e quindi tutti gli spedienti governativi che mirano a quel resultato, fan parte del sistema, e producono gli stessi danni. Poichè la scienza ci dimostra colla logica e coi fatti, che quando l'industria ha vita non per la rimunerazione naturale della libera concorrenza, ma per quella artificiale procacciatale dal governo, non v'ha per la società produzione reale di ricchezza. Infatti le forze produttrici avendo sempre un limite, la questione è sempre sul miglior

modo d'impiegarle; e tal questione vien decisa dalla concorrenza, la quale fa accrescere o diminuire la rimunerazione, a seconda che un prodotto è più abbisognevole alla società, ed è a lei meno offerto. Se dunque l'industria manca per difetto di rimunerazione naturale, è questo un indizio che la società in quell' epoca trova un modo migliore d'impiegare le sue limitate forze; ciò avviene o perchè altri prodotti sono a lei più abbisognevoli di quello di cui trattasi, o perchè aumentando la produzione d'alcuni prodotti al di là del suo consumo può aver dall'estero quello che le manca a più buon patto per via del commercio. A che serve adunque la rimunerazione artificiale? Serve soltanto a distornare le forze produttrici dalle industrie più utili nelle meno utili, ed a pagare all'industrioso protetto a spese del pubblico le perdite ch'egli si avrebbe, se per suo errore si fosse nella concorrenza libera messo a quell'industria.

Questo principio generalissimo è applicabile ai premj. Però è da distinguere quelli che consistono in una rimunerazione materiale e di gran valore, ed i premj puramente onorifici. I primi non esito punto a condannarli, essi fan parte del sistema protettore; e tanto vale pagare all'industrioso protetto le sue perdite, mercè un dazio d'importazione che innalzi il prezzo del suo prodotto, quanto pagarglielo direttamente sborsandogli una somma. Se una eccezione può farsi, è pei casi ben rari, in cui trattasi d'invenzioni nuove, che richiedono capitali da rischiarsi a fondo perduto in sperimenti d'incertissima riuscita. In questi casi, i soli in cui l'attività privata si scoraggia, un premio vale meglio che il monopolio d'una privativa, come si usa fuori di Toscana. Quanto ai premj onorifici, quali si danno alle esposizioni, appunto perchè non danno una rimunerazione materiale non li credo nocivi, ma per la stessa ragione credo

che la loro influenza sul progresso dell'industria sia stata eccessivamente esagerata. L'uomo non ha bisogno di stimoli artificiali per essere indotto ad arricchirsi; all'incontro fan mestieri dei raffrenamenti perchè la sete dell'oro non lo corrompa. Svincolate le sue forze colla libertà, educatelo, istruitelo, tutelatene i diritti, ed il restante farà da sè. O una industria dà un reale profitto, ed allora anche senza premj onorifici nasce, si sviluppa e progredisce; o non dà profitto reale, ed allora le onorificenze non bastano a darle vita; perchè il profitto materiale, e non la lode, è il movente dell'industria. Che se poi avvenisse il caso stranissimo che alcuno introducesse un'industria, che dà perdite, soltanto per aver una medaglia, questa sarebbe una produzione falsa, ed un capitale sociale perduto.

Diremo per tali ragioni, che il punto d'onore non influisca sulle classi produttrici? Ciò sarebbe un errore, che non deriva da quanto ho esposto. Ma volendo enumerare tutti gli effetti che i premj onorifici possono arrecare, dobbiamo limitarci a questo: che essendo la premiazione uno stimolante eccezionale e non duraturo, che agisce sul bene inteso amor proprio dei concorrenti, la premiazione può riguardarsi come un'occasione di più, tra le tante che ce ne sono, la quale dà temporariamente una energia maggiore alla loro attività. In questo orgasmo delle forze industriali non è difficilissimo che si effettui prima qualche progresso, che altrimenti sarebbe nato più tardi; ma voi ben vedete da questa idea all'importanza stragrande che si suol dare ai premj, quanta sia la distanza.

Però non crediate che io intenda condannare i premj onorifici dati all'industria, come inutili: bensì li approvo per altre ragioni. Essi non sono il movente dell'industria, ma i premj sono utili, perchè educano

le classi industriose. In un'epoca in cui croci, nastri e medaglie si prodigano a meriti immaginarj, e spesso a demeriti, non possiamo disapprovare che il merito reale e massimo dell'attività industriale sia apprezzato ed onorato anch'esso. L'onorificenza non può far nascere un' industria, la quale senza quella speranza non sarebbe nata; ma l'accoppiare l'onorificenza al profitto, il mostrare che l'uomo, il quale colla sua attività contribuisce alla ricchezza sociale, sia rispettabile, giova a rialzare le classi produttrici, e a migliorarle moralmente; ed è piuttosto questo miglioramento morale che s'estende su tutte le classi produttrici, anzichè l'emulazione del premio, ciò che farà progredire l'industria.

Quanto poi all'esposizione non occorre dimostrare come dessa sia cosa assolutamente distinta dalla premiazione, e come l'una possa stare senza dell'altra. Pure i nostri industriosi all'esposizione non s'interessano che per la speranza d'una medaglia, e non vedon il vero incoraggiamento, che l'esposizione dà a tutti loro indistintamente; indi avviene, che quando quella speranza non hanno ne disertano, come da cosa che non li riguardi. Il vero scopo delle esposizioni è la pubblicità, cioè il far noto a tutti quanto di nuovo e di rimarchevole si fa in un paese. Però i nostri industriosi non intendono come questa pubblicità sia principalmente a loro vantaggio, e indirettamente giovi all'universale.

È un errore comunissimo il supporre, che sia presto e facilmente a tutti noto quel che vi ha di nuovo e di rilevante nell'industria d'un paese. Prima che una produzione assolutamente nuova, o nuova per il suo grado di perfezione divenga realmente di ragion pubblica, un periodo spesso ben lungo è d'uopo che passi, e

tanto più lungo quanto minori in un paese sono i mezzi di pubblicità. È un fatto che quando in un paese una data fabbrica ha già acquistato una rinomanza considerevole, se più tardi altra migliore ne sorge, la nuova venuta stenterà molto a trovare nei consumatori la preferenza che pel suo merito superiore le spetta. Spesso si ignora per qualche tempo sin l'esistenza dell'industria nuova, spesso le abitudini, anche nel commercio di dettaglio, abbisognano di replicate scosse per prendere una direzione nuova, spesso i commercianti non cambiano i loro antichi rapporti per diffidenza verso i nuovi fabbricanti che poco conoscono. Nei paesi di non grande attività industriale poco si comprende, quale ostacolo questo difetto di pubblicità opponga allo sviluppo delle industrie; ma chi è stato in Inghilterra ben sa quanti mezzi ingegnosi si adoprino, e quali somme si spendano dagli intraprenditori d'industria per attirare a sè l'attenzione del pubblico, e per diffondere quanto più e meglio è possibile la notizia dei prodotti delle loro fabbriche. La stampa è il mezzo di pubblicità più generalmente usato: onde la pubblicazione degli annunzj nei giornali ha preso in Inghilterra tanta importanza, che la tipografia del Times impiega per questo solo scopo forse tanti operaj quanti se ne troverebbero in quattro o cinque delle nostre tipografie assieme unite. Il Governo inglese impone su questi annunzj un dazio che produce una rendita non dispregevole alla sua finanza. Però un tal dazio è divenuto oggi una questione per l'Inghilterra; perchè l'industria ne reclama ad alta voce la soppressione, ravvisandovi un ostacolo gravissimo al suo sviluppo. Tanta è l'importanza che vien data in Inghilterra alla pubblicità!

Ora l'esposizione è un mezzo di pubblicità, sebben di corta durata, più efficace della stampa: lo è sì per-

chè attira più facilmente l'attenzione del pubblico, e degl' interessati; lo è ancora, perchè mentre la stampa asserisce, l'esposizione mostra ogni cosa agli sguardi degli osservatori. Questo mezzo di pubblicità, che dai nostri industriosi tanto poco si apprezza, nei paesi di grande sviluppo industriale si apprezza tanto, che si è più volte seriamente pensato a stabilire a vantaggio dell' industria esposizioni permanenti, alle quali partecipar dovrebbero tutti gl' industriosi che lo volessero, non già lusingandoli coi premj, anzi sottoponendoli ad una tenue tassa per pagar le spese; ben prevedendosi che i produttori sarebbero attirati a quell'esposizione dai vantaggi che, per la maggiore pubblicità, avrebbero avuto nello spaccio dei loro prodotti. Io poi ne appello ai visitatori dell'ultima esposizione toscana. Nessuno vorrà negare che una gran parte dei prodotti esposti giunse interamente nuova pel maggior numero dei visitatori, che ignoravano sin la esistenza di quelle industrie in Toscana. e per quelle industrie la di cui esistenza in Toscana era già nota, nessuno vorrà negare, che soltanto l'esposizione ci ha potuto far conoscere da quali località, e da quali persone si possano avere i prodotti migliori. E se ciò è vero domanderei agl'industriosi tutti, se questa più estesa e miglior cognizione non debba giovare allo spaccio dei prodotti migliori, e quindi al più rapido sviluppo dell'industria.

Pure finchè ci si raggira dentro i confini d'un piccolo Stato, gli altri mezzi di pubblicità hanno sempre una qualche efficacia. Ma quanto più si allarga la periferia del commercio, nei rapporti tra Stato e Stato, l'efficacia dei mezzi ordinarj di pubblicità evidentemente decresce con rapidità, e spessissimo diviene nulla. Io domanderei se la stampa, o la corrispondenza postale sieno un mezzo valevole per far conoscere in Londra o in

Parigi quanto di bello si fa dall'industria toscana, o quali sarebbero i prodotti che l'estero potrebbe con vantaggio ripetere da noi. E però difficilmente potrebbe immaginarsi un mezzo, che meglio dell'esposizioni universali giovi a superare quest' ostacolo che si oppone al commercio internazionale. Chiunque di voi fu all'esposizione di Londra potrà dire, se le sue idee sull'industria inglese, francese, o belgica non si siano grandemente allargate e rettificate dopo le visite fatte al palazzo di Hyde-Park; ed è evidente che lo stesso sarebbe stato per gli esteri, quanto all'industria toscana, se pregiudizj e gretterie non avessero reso microscopica la mostra presentata dal nostro paese. Però questa cognizione, che per molti è soltanto soddisfazione di curiosità, e per l'economista è argomento di studio, pel commercio internazionale è guida negli affari; e mentre da noi si deve spronare, dimostrare, e pregare per avere espositori, il concorrere all'esposizioni universali o l'astenersene può produrre l'effetto di far prendere al commercio internazionale un avviamento anzichè l'altro. In un'epoca di tanta attività e concorrenza guai a quel popolo, che con tutti i mezzi possibili non si ajuta. Non è questione di vanità che ci dee far desiderare che la Toscana fosse degnamente rappresentata all'esposizioni mondiali; bensì è questione di lucro personale pei privati, e d'interesse commerciale per il paese.

Nè questo soltanto è l'interesse della Toscana: importa anche moltissimo che gl'industriosi accorressero in persona a quelle esposizioni; dappoichè altro vantaggio che l'industria ricava dalle medesime, si è il reciproco ammaestramento. Nell'esposizioni locali abbiamo quanto di nuovo e di rimarchevole si fa in un dato paese; nelle mondiali abbiamo il nuovo ed il rimarchevole dell'industria di tutto il mondo. L'esposizioni quindi

apprestano un insegnamento pratico, per cui ciascuno può profittare degli sforzi fatti dagli altri per far progredire l'industria. Se un artigiano restando sempre chiuso in bottega mandasse al mercato i suoi prodotti, egli presto si crederebbe giunto all'apice dell'arte, ed intanto vedrebbe le cose sue ritornare in bottega non ricercate da alcuno nè vendute. Infatti è l'esempio di quello che gli altri fanno meglio di lui, che costringendo l'industrioso ad imitarli, a sorpassarli, a indovinarne gli spedienti, lo fanno progredire nell'arte. Or questo insegnamento pratico che ciascuno riceve ogni giorno convivendo in società, viene dato in modo assai più efficace nelle esposizioni, dove è riunito tutto il nuovo e tutto il bello d'ogni industria, e dove ciascuno può osservare i pregi e i difetti d'ogni prodotto, i mezzi di produzione, e stabilire dei confronti tra le cose esposte. Questo ajuto sembrerà meno necessario restando nei confini d'un piccolo Stato, ma diviene di massima importanza oltrepassando i confini; ed è questo il pregio massimo delle esposizioni universali. Un paese, che non si presta a questo scambio d'idee, da cui dipende ogni progresso, imita l'artigiano di cui ho parlato: in quel paese facilmente si crederà che siasi fatto moltissimo, quando in realtà si è fatto pochissimo, perchè gli altri hanno fatto di più. Allora facilmente avviene che quel paese non si dà alle produzioni più ricercate che potrebbe fornire, e non trova lo spaccio di quelle che con qualche possibile modificazione potrebbe spacciare all'estero; sia perchè ignora affatto che certi prodotti sono ricercati, sia perchè offre prodotti che non s'adattano ai gusti ed ai bisogni del commercio, che con maggior conoscenza potrebbe facilmente soddisfare, sia che in quel paese s'ignorano i mezzi di riuscita da altri adottati. Questo insegnamento pratico si riceve nelle

esposizioni mondiali; ed è principalmente per esso che l'esposizioni mondiali giovano al progresso generale dell'industria, e sono una grande prova dell'incivilimento europeo. Giovanò all'industria mondiale, perchè loro scopo non è promuover l'industria di questo o di quell'altro paese, bensì l'industria di tutto il mondo, e i mezzi coi quali l'esposizione mira al suo scopo a beneficio di tutti, e con sforzi comuni vengono adoprati. L'esposizioni mondiali poi sono una grande lode dell'incivilimento moderno, perchè distruggono il falso principio dell'antagonismo: ogni nazione cercando in esse il proprio utile, lo fa dipendere dal progresso degli altri, e quindi ognuna si espone quale è, acciò le altre la imitino, e se possono la sorpassino; sicura d'essere ricompensata dallo stesso progresso generale dell'industria, che la scienza economica dimostra andar sempre a vantaggio di tutti, a danno di nessuno.

Se non che, o Signori, oggetto principale del mio lavoro non sono nè l'esposizioni mondiali, nè le utilità che ne posson venire all'industria. Bensì trarre dall'esposizione toscana alcune osservazioni pratiche ed economiche, che più interessano il nostro paese, è l'argomento vero del mio discorso. Vediamo quindi, quali sieno gli elementi di fatto che l'economista può ragionevolmente ricercare nell'esposizione. Ma quivi una serie d'idee anche più incerte e più false delle già avvertite è d'uopo rettificare prima d'andare oltre. Generalmente si va all'esposizione per giudicarne lo stato industriale d'un paese; e certamente questo è anche il mio scopo, ma un tal giudizio fatto colle idee della generalità riesce falsissimo. Il primo errore è quello di giudicare la condizione economica del paese, restringendo le proprie vedute a quel che mostra l'esposizione, come se la totalità delle industrie vi fosse rappresentata, e come se

ciascuna lo fosse in ragione della sua importanza. Ciò vorrebbe dire, che tutti gli stabilimenti industriali, agricoli, manifatturieri, commerciali, grandi, piccoli o piccolissimi, tutti prendessero parte all'esposizione: soltanto in tal caso l'esposizione darebbe una mostra d'ogni cosa. Ma per vedere l'assurdità dell'ipotesi basta riflettere, che nella società tutti quelli che non vivono a spese altrui, cioè la quasi totalità dei cittadini, sono produttori, e che intanto è sempre menomo il numero di coloro che prendon parte all'esposizione. L'ultima esposizione toscana fu pel numero dei concorrenti tra le fortunate; pure non diede che 600 espositori (1) per una popolazione di 1,815,600. Da una proporzione così piccola all'intero complesso dell'economia toscana lascio giudicare a voi quanta sia la distanza.

E vi ha di più. La parte dell'industria rappresentata all'esposizione ordinariamente è quella che meno contribuisce alla ricchezza d'un paese. Ciò sembrerà a taluno un paradosso, pure è cosa evidente. L'interesse pubblico e privato si è, che nell'esposizione si abbia la mostra di tutto ciò che vi ha di rimarchevole nell'industria, sia perchè affatto nuovo, sia per un nuovo perfezionamento. Ora la parte massima della produzione d'un paese è quella che provvedendo ai bisogni più immediati e più comuni, è la prima ad introdursi: o in altri termini sono le industrie antiche tramandateci dai nostri padri, e non le nuove, sono le industrie più usuali e non le più rimarchevoli, quelle che danno la massima parte della ricchezza nazionale. Però queste non hanno alcuno interesse all'esposizione, e quindi ne mancano. All'incontro la parte nuova, che ha un inte-

(1) Ved. Rapporto del Direttore dell'Istituto Tecnico letto nell'Adunanza tenuta il 3 Dicembre 1854, per la distribuzione dei premj. Monitore Toscano N.° 285.

resse all'esposizione, è importantissima come indizio di progresso, ma in rapporto alla ricchezza totale è sempre una parte di minore importanza. Non vi è quindi un giudizio più falso, che quello per cui la ricchezza d'un paese si vuole giudicare dai soli dati dell'esposizione.

Che diremo poi se osserviamo, che anche per la parte rappresentata all'esposizione, questa non ci dà alcun criterio per giudicare dell'importanza relativa già acquistata da ciascuna industria nè della loro importanza totale? Molte ragioni inapprezzabili possono attirare all'esposizione i produttori d'una industria poco estesa e quasi stazionaria, ed allontanarne quelli d'altra industria che è in progresso; basta rammentare l'esempio dell'oreficeria, la quale alla esposizione toscana del 1854 non diede che un solo espositore. Nè per altro il numero degli espositori indicherebbe cosa alcuna di certo; mentre economicamente parlando non è d'importanza il numero degli opificj e stabilimenti in ciascuna industria, anzi non è di grande importanza neppure la stessa varietà delle industrie. Infatti in una stessa industria un paese può avere migliaja di piccoli stabilimenti, e rimaner povero; altro paese può averne pochi ma grandi e migliori, ed esser ricco. Un paese parimenti può avere poche industrie che producendo moltissimo lo rendan dovizioso; altro paese può avere industrie svariatissime ed anche perfezionatissime, ed intanto rimaner povero. Gli Stati-Uniti, per esempio, sono quasi esclusivamente agricoli, nè svariatissima è presso loro la stessa produzione agraria; pure chi mette in dubbio che in ricchezza sorpassino qualunque stato d'Europa? Quello che ad una nazione interessa, e per cui queste ricerche possono essere utili, si è il valore della produzione totale che dessa ritrae ogni anno dai suoi ter-

reni, dai suoi capitali, dal suo lavoro; o in termini più concisi la rendita totale che le danno le sue industrie, e sulle quali vive la sua popolazione. Ora che l'esposizione da sè sola non dia, non che la cifra numerica, ma nè anche alcun indizio valevole relativamente alla rendita, è sì evidente che non occorre il dimostrarlo. E pure quantunque queste idee siano evidenti, la maggior parte dei giudizj che ho sentito fare sull'esposizione toscana han per base le idee opposte.

Ma da ciò non risulta che l'esposizione non possa essere uno studio interessante anche per l'economista. Quando circostanze eccezionali non si sono opposte, l'esposizione, ho detto, dà la mostra se non di tutto, almeno d'una buona parte di quanto v'è di nuovo e di rimarchevole nell'industria d'un paese. Quindi le conseguenze da dedurne sono soltanto quelle che logicamente derivano da questi dati. Se poi si vuole andare più oltre, l'esposizione non può essere che una occasione opportuna, e l'economista può giovarsene, ravvicinando i fatti che dessa ci mostra ad altri fatti che deve altronde conoscere.

E pria di tutto l'esposizione, mostrando quel che v'ha di meglio nell'industria, indica certamente il grado d'abilità industriale del paese, e le parti della produzione in cui questa abilità si mostra maggiore. Da queste osservazioni, e dalle qualità e specie di prodotti più perfetti, si vengono a dedurre le caratteristiche industriali d'ogni paese; quella qualità, cioè, di gusto, comodità, solidità o altro, per cui l'industria d'un paese assume un carattere che la distingue da quella dell'altro. Parimenti noi non abbiamo nella esposizione un quadro completo delle forze produttrici del paese; ma mostrandoci il nuovo ed il rimarchevole, l'esposizione giova moltissimo a completare questo quadro, dan-

doci gl' indizj di quella parte, che senza quel mezzo spesso è la più difficile a conoscersi. Come pure l'esposizione non ci rappresenta tutte le industrie, ma serve a completare il quadro che rappresenterebbe la varietà delle medesime; e quantunque varietà d'industria non voglia dire grande ricchezza, pure tale conoscenza giova per altre deduzioni importanti.

Se poi si vuole conoscere la rendita che queste industrie danno al paese, allora non all'esposizione, bensì alla statistica dovremmo rivolgerci. E se ci contentiamo, non avendo una statistica, di un criterio generale sullo stato di ricchezza del paese, e sulla sua condizione economica progressiva, stazionaria, o retrograda; allora bisogna uscire dalle sale dell'esposizione, e raffrontando ad altri i suoi dati, giudicare l'importanza ottenuta dalle varie industrie e le aspettative dell'avvenire. In questo studio il governo e la nazione troveranno quel che conviene fare per lo scopo comune della prosperità. Il governo ravvicinando i resultati ottenuti dalle sue leggi troverà l'opportunità delle medesime, le lacune da riempire, le riforme da fare. Il pubblico, dietro la scorta dell'economista pratico, troverà la linea da seguire nella sua industria per assicurare il presente e migliorare l'avvenire. Finalmente mostrando l'esposizione l'abilità industriale del paese, il suo sviluppo intellettuale, sovente il progresso delle scienze, la varietà delle produzioni, le caratteristiche della sua industria, l'esposizione nel suo complesso ci appresta il miglior criterio per giudicare del grado di civiltà già ottenuto. Però anzichè trattenervi col provare teoricamente come l'anzidetto possa dedursi dalle esposizioni, giova meglio dimostrarlo praticamente collo studio dell'esposizione toscana.

Ed invero quantunque molti fatti, ed il sentimento universale, ci convincano che la Toscana sia in epoca

tutt'altro che felice, pure chiunque sia entrato nelle sale dell'Istituto Tecnico confesserà d'esserne uscito colla persuasione che la Toscana sia un paese, la cui grande civiltà lotta onorevolmente coll'avversità della fortuna. Questo grande incivilimento io lo rilevo dalla straordinaria varietà delle sue industrie, dal grado di perfezione a cui alcune di esse son condotte, dalla stessa categoria di produzioni in cui la Toscana si mostra più rimarchevole. Ordinariamente nel paragonare un paese all'altro dimenticasi il rapporto della vastità del territorio e della forza numerica delle popolazioni. Non v'è nelle cose economiche un giudizio più falso di questo. La varietà delle industrie e la loro perfezione non sono prova sicura della ricchezza di un paese, ma lo sono della sua civiltà; poichè è certamente in ragione del progresso della civiltà, che superandosi gli ostacoli ed allargandosi le cognizioni, le varie attitudini industriali d'ogni paese si sviluppano. Ma un tal giudizio non può farsi senza aver riguardo alla estensione del suolo, ed alla forza numerica della popolazione. Mostrare che in un territorio così vasto, come quello di Francia, e con una popolazione di 34 milioni, vi sia maggior numero d'industrie che in Toscana, è lo stesso che dimostrare che i più possono fare più cose che i meno. Ora io non esito nel dire, che comparando alla Toscana un dipartimento francese, la cui popolazione ravvicini la nostra, difficilmente ne troveremo uno, che offra tanta varietà di prodotti quanti ne offre la Toscana, nè tanta perfezione in alcuni di essi, nè tante difficoltà superate come si è osservato alla nostra esposizione.

Questo sviluppo di civiltà si rileva dall'agricoltura, non meno che dalle manifatture. Non è mio argomento parlare della bontà dei sistemi agrarj tenuti in Toscana; ma un'osservazione confortante mi viene suggerita

dall'esposizione. Si è sempre parlato tra noi degli ostacoli, che i pregiudizj e l'ignoranza oppongono a tutte le buone invenzioni nell'agricoltura; e questa ripugnanza si è mostrata come un grave inconveniente del sistema colonico toscano, col quale la classe lavorante ha nell'andamento dell'agricoltura maggiore influenza che con altro sistema. Io non nego, che questo inconveniente possa esservi; ma che cosa ci mostra l'esposizione? All'esposizione ho osservato che dappertutto in Toscana continui tentativi si fanno per introdurre nuove piante, per moltiplicarne le varietà, per ritrovare macchine e strumenti che faccian miglior lavoro: anzi la parte più rimarchevole dell'esposizione era, secondo me, quella delle macchine e degli strumenti agrarj, inventati in Toscana, o imitati dall'estero o perfezionati. Ora questi fatti ci mostrano più cose. Ci mostrano pria di tutto che la Toscana possiede grandi elementi di progresso, e che fra questi elementi l'indole dei suoi abitanti è il primo. Questa tenacità, tanto proverbiale, della classe agricola s'incontra in tutti i paesi del mondo; però, se l'Inghilterra si eccettui, dove l'intraprenditore dell'industria agricola è non solo arbitro assoluto, ma spesso scienziato e pratico, questa tenacità in tutti i paesi, dove non è il sistema colonico, s'incontra in un grado superiore a quello che è in Toscana. Con ciò non intendo risolvere il problema della colonìa: bensì stando ai fatti mi pare, che questo inconveniente non sia tutto imputabile al sistema colonico, e che i fatti dimostrino questo inconveniente essere stato esagerato in Toscana; poichè vedo che al far dei conti i miglioramenti possibili s'introducono, e forse s'introducono più presto che altrove. I fatti poi dimostrano ancora: la Toscana lungi dall'essere stazionaria, è in un periodo di grande movimento civile per ciò che riguarda l'intelligenza e la volontà

dei suoi concittadini; e tal movimento si manifesta nella stessa agricoltura, nella quale vedo continuamente fare degli sforzi per migliorarla.

Però un tal concetto vien meglio confermato dalle manifatture. Non è mia opinione che la Toscana sia già un paese manifatturiero, nel senso che oggi bisogna dare a questa parola; anzi io sostengo che non lo è, nè per ora può divenirlo. Ma dando alla parola manifattura il suo proprio e latissimo significato, non si può non restar sorpresi alla grande varietà d' industrie di tale specie che si sono introdotte in Toscana; onde se la loro esistenza da sè sola bastasse allo scopo economico, la Toscana dovrebbe pur dessa stimarsi un paese di manifatture. Noi abbiamo infatti tessuti d' ogni specie, di lana, di lino, di cotone, canape, seta; abbiamo già filande di cotone, filande di lana; abbiamo fonderie di ferro, fabbriche di lavori di ferro battuto, di lavori di rame, d' ottone, d' acciajo e d' ogni metallo, fabbriche di cappelli, lavori di seta, concerie, e più porcellane, terraglie, cristalli, lavori d' intaglio, di tarsia, di scagliola, di marmi, di pietre-dure, fusioni di bronzo, incisioni, fabbriche d'armi, fabbriche di fiori artificiali, macchine industriali, macchine scientifiche, carta, paglia ed in una parola quasi tutte le manifatture si sono già introdotte in Toscana. I prodotti d'alcune di queste manifatture stanno, quanto alla perfezione, alla pari dei più bei prodotti dell' industria estera, ed altri possono benissimo starne al confronto dei prodotti esteri di qualità secondaria; i quali hanno per lo più una importanza commerciale maggiore dei primi.

Ora il valore economico di queste produzioni toscane è menomo; anzi dissipare molte illusioni sarà uno degli oggetti del mio presente lavoro. Ma il solo fatto

che vi hanno vita, e la loro grande varietà ci mostrano il movimento economico, che ha un paese d'un incivilimento antichissimo e non interrotto come è la Toscana. Ciò si rileverà anche meglio, allorquando vedremo gli ostacoli che le manifatture incontrano in Toscana; però una riflessione cade qui opportunamente. Il maggior vanto della Toscana, si è detto più volte e qui conviene replicare, il maggior suo vanto è il modo con cui queste industrie son nate. Dappoichè mentre in Inghilterra, in Francia, in Germania le manifatture sono nate all'ombra della protezione fiscale, la Toscana può dire, che rimasta assai indietro in tutto sino ai tempi in cui il suo commercio fu vincolato, tutte le sue industrie, ed anche le manifatture, si sono sviluppate naturalmente e gradatamente a cominciare dall'epoca in cui il suo commercio divenne libero. Queste industrie non sono quindi il frutto artificiale della protezione, ma il frutto spontaneo e naturale della civiltà e del progresso. Ed è appunto, perchè tali, che molte manifatture sono di recente data. Stando alle idee dei protezionisti, coll'immenso progresso fatto altrove la libertà avrebbe dovuto col tempo divenire un ostacolo insormontabile per la Toscana. In questo paese però vediamo un fenomeno contrario a quello vaticinato dai protezionisti, e inesplicabile colle loro teorie: le manifatture, cioè, s'introducono in Toscana, a misura che la produzione manifatturiera all'estero diviene gigante. Che se poi queste manifatture, come mostrerò, non acquistano in Toscana una grande estensione, ciò avviene, perchè le naturali attitudini per queste industrie sono nel nostro paese assai limitate, e perchè nè la libertà, nè il sistema protettore possono cangiare la naturale economia delle forze produttrici; onde colla libertà possono introdursi e perfezionarsi, ma è un bene che non si allarghino

troppo. In altri termini, il beneficio della libertà si è, che per essa le forze industriali d'ogni paese si sviluppano pienamente senza essere distornate dall'impiego per loro più utile, e che vien segnato dalle variabilissime attitudini individuali. Onde colla libertà le manifatture s'introducono in Toscana, si perfezionano; e vi sostengono la concorrenza straniera; ma desse si estendono sino al punto che vien segnato dalle attitudini naturali del paese, al di là del quale non potrebbero estendersi che a scapito d'altre industrie che sono per la Toscana d'utilità maggiore.

Ed a che dunque in ultima analisi si deve quel poco o molto che si è ottenuto? Noi non abbiamo grandi capitali, noi non abbiamo un pubblico insegnamento rivolto all'applicazione delle scienze alle arti, non abbiamo una popolazione numerosa che incoraggi con un largo consumo, non abbiamo l'incoraggiamento artificiale della protezione fiscale, e per ultimo i nostri mezzi hanno per necessità dovuto rivolgersi all'agricoltura. Quanto si è ottenuto nelle manifatture si deve alle massime sane e civili che formano il patrimonio più prezioso dell'antichissima Toscana, e che influiscono favorevolmente in tutta la sua vita sviluppandone le forze; si deve all'indole naturalmente sveglia e intelligentissima della popolazione, che sviluppa un'abilità industriale d'un grado eminente, e le cui forze vogliono solo essere svincolate da ogni modo di libertà, sviluppate dall'istruzione, favorite dalla fortuna.

Però la perfezione dei prodotti è cosa ben distinta dall'estensione delle industrie e dalla loro importanza, e la perfezione dipende da svariate cagioni che giova esaminare. In alcune industrie la perfezione richiede un grande sviluppo delle macchine, in altre un grande progresso, divenuto generale, nelle scienze applicate alle

arti, in alcune industrie è mestieri una grande intelligenza naturale nell'operajo, ed in altre una raffinatezza di gusto, ed un sentimento del bello che spesso manca alle nazioni più progredite. È così che l'industria prende in ogni paese un carattere differente, che distingue un paese dall'altro. La solidità, la comodità, il basso prezzo sono, per esempio, le caratteristiche distintive dell'industria inglese; la francese resta per questo riguardo al di sotto, ma sorpassa l'inglese quante volte ricercasi la leggiadria, il capriccio, l'eleganza; l'industria germanica sta nel mezzo a quelle due, resta inferiore d'assai alla francese nelle caratteristiche per cui questa si distingue, si accosta meglio al carattere dell'industria britannica, ma non la raggiunge. Ora vediamo quale sia la caratteristica dell'industria toscana.

Bastava fare una rapida corsa nelle sale dell'esposizione toscana per rilevare il genio del paese. La caratteristica speciale delle sue manifatture è la squisitezza del gusto, anzi in termini più precisi dirò, che quanto più le manifatture si avvicinano alla categoria delle arti propriamente dette belle, tanto più risplende l'abilità della Toscana. E siccome il bello artistico entra in gran parte nei lavori di lusso, così le apparenze sono che se la Toscana dovrà divenire un paese realmente manifatturiero, ciò sarà quando le manifatture di tal categoria prenderanno tale estensione da provvedere largamente al commercio straniero. Nè è da restarne sorpresi. L'Italia è il paese natìo delle belle arti, ed il genio artistico in nessuna parte d'Italia si è mostrato tanto grande quanto in Toscana; è ben naturale adunque che il bello artistico fosse la caratteristica più prominente anche delle sue industrie. Questo carattere si mostrava non solo in alcuni lavori di porcellana, ed in altri di terra cotta, moderni o imitati dall'antico, ma in tutti quei prodotti

pei quali la Toscana sta alla pari di chicchessia. Infatti i prodotti pei quali essa non cede ad alcun paese sono, i lavori d'intaglio, quelli di tarsia, quelli di scagliola, i lavori di pietre dure, le fusioni statuarie ed altri, pei quali potrebbe esser questione, se debbansi dire manifatture, o oggetti di belle arti. Nè quindi, o Signori, esagerava, allorquando nell'esposizione vedeva gl'indizj d'un grande incivilimento. Dappoichè le altre manifatture, è vero, possono assai più facilmente che queste formare la ricchezza d'un paese; ma ricchezza ed incivilimento sono due cose ben distinte, e non v'ha produzione, che più mostri nell'uomo la sua predisposizione naturale ad incivilirsi, quanto quella in cui il bello artistico risplende.

Sin quì, o Colleghi, ho fatto il più bel quadro della Toscana; pure non crediate che lusingare la vanità del paese, sia l'oggetto del mio discorso. Tutto all'incontro, io ho voluto piuttosto confortarlo nelle sue strettezze presenti, ed incoraggiarlo per il suo avvenire. Nè creda alcuno che parlando delle strettezze economiche della Toscana io cada in contradizione con quanto ho detto sinora. Dappoichè quantunque l'incivilimento e l'industria abbiano sì stretti rapporti, che l'uno possa dirsi causa dell'altro, pure incivilimento ed agiatezza sono due cose ben distinte, che possono qualche volta non trovarsi insieme. Il movimento di civiltà rivolto all'industria tende ad aumentare il prodotto; ma la quantità prodotta dipende non solo dall'incivilimento dei produttori, bensì ancora dagli ostacoli che s'incontrano per via; ostacoli variabilissimi da un'epoca all'altra, ed alcuni dei quali per legge naturale col tempo si accrescono. Or l'agiatezza di un popolo, dipendendo dal rapporto che vi ha tra la quantità di prodotti provenienti dalla sua industria, e la quantità de'prodotti a lui ab-

bisognevoli per vivere agiatamente, così avviene che anche un popolo civilissimo può ritrovarsi in un periodo di gravi sofferenze economiche. Tale è il caso della Toscana; il di lei movimento di civiltà è rimarchevole, ma pure la sua condizione economica non è consolantissima pel presente, e molto meno lo è per l'avvenire. Ed invero quanto ho osservato sin quì lusinga molto la Toscana, ma a cambiare in tristezza la compiacenza, che generalmente manifestavasi tra i visitatori dell'esposizione, poche domande sarebbero bastate. Mettiamo da parte, avrei lor detto, mettiamo per un momento da parte il prodotto dell'agricoltura, quanta credete che sia la popolazione che vive del prodotto delle industrie rappresentate nelle altre 32 stanze dell' Istituto tecnico? E quella parte della popolazione, che per ostacoli forse invincibili non può partecipare all' industria manifatturiera, ed è esuberante ai lavori campestri, come vive in Toscana? E se crescendo da un lato i bisogni, come sempre si accrescono in una nazione incivilita, ed aumentando dall'altro lato la popolazione, come è ben naturale che aumenti, pure non troverassi in Toscana un compenso corrispondente nell'aumento della produzione, se ciò avviene, che sarà di questo paese tanto civile? A tali domande, o Signori, la compiacenza si cangerebbe in lutto per chiunque conosce le condizioni in cui versiamo; e se conforto vi ha entrando nell'esame dei fatti, il conforto vien dalla speranza che la stessa civiltà del paese valga a trovare un rimedio ai mali presenti ed alle minacce dell'avvenire.

E però entrando nella parte meno lusinghiera delle mie osservazioni, io sostengo: 1.° Che la ricchezza attuale della Toscana, quella su cui vive la sua popolazione, proviene quasi esclusivamente dall'agricoltura, che sarà sempre la base fondamentale della sua economia, ma che

l'agricoltura da sè sola più non basta, come per lo passato, alla Toscana, onde nuove sorgenti di ricchezza sarà mestieri ricercare in nuovi rami d'industria. 2.° L'industria nuova riparatrice dei mali che minacciano l'avvenire, non è per la Toscana quella delle manifatture; l'aumento di produzione che queste possono darle sarà sempre d'una importanza secondaria, perchè ostacoli gravissimi si oppongono in Toscana ad un grande loro sviluppo. 3.° Tutti gl'indizj e tutte le ragioni si hanno per credere, che le speranze della Toscana debban riporsi nelle sue ricche e svariate miniere; industria di cui sinora, pubblico e governo, pochissimo si sono occupati; ma che pure promette alla Toscana un grande avvenire. Voi mi permetterete che chiuda oggi il mio discorso, col trattare il primo di questi tre punti, riservando gli altri due ad altre adunanze.

Io non mi fermerò a provare che l'agricoltura sia la base principale dell'economia toscana; non v'è alcun toscano che di ciò non sia convinto. Ma la questione importante è ben diversa per noi. È la Toscana in condizioni economiche felici come per lo passato? In che consiste propriamente il suo malessere? Le cause di questo, sono transitorie o permanenti? Vi ha nell'agricoltura qualche ostacolo naturale, che si opponga a fondar su di essa esclusivamente l'avvenire della Toscana? Queste disamine sono di sì grande importanza, che ben meritano, o Colleghi, la vostra seria attenzione. Ed invero, se uscendo dalle stanze dell'esposizione diamo uno sguardo alla popolazione da cui vengono le belle cose esposte, noi non abbiamo grandi motivi di rallegrarci. Nelle città per poco che si strappa il velo, che al forestiero nasconde la realtà delle cose, si discuopre una miseria che scuote gli animi più impassibili. Le prigioni piene per delitti, che in massima parte vengono

dalla indigenza, gli ospizj ridondanti, l'accattoneria soverchiante nelle strade, la confessione giornaliera che se ne fa nel conversare, gli stessi sforzi lodevoli della carità, che si dichiara impotente al male che si accresce, tutto ci dimostra una condizione economica che decade. Nè può esser diversamente. Nelle città la popolazione in massima parte vive di lavoro; ora il commercio non è attivo, l'industria languisce, la classe che spende è comparativamente anch'essa in strettezze, e quindi il lavoro manca.

Ma nelle campagne è peggio. È gran tempo che in quest'Accademia molti si allarmano dell'aumento progressivo d'una classe nuova per la Toscana, quella dei proletarj agricoli. Pure vi ha taluni che dicono questo inconveniente essere stato esagerato, sostenendo che questa classe non è ancora in Toscana così numerosa come in altri paesi. Però non si è avvertito che nelle condizioni della Toscana il proletarismo diviene fatalissimo più presto che altrove, ed è una piaga che naturalmente si allarga. Dove non v'è il sistema colonico la classe dei lavoranti agricoli è tutta di proletari che vivono del salario del lavoro. La condizione di questi è certamente, per ragioni a voi ben note, peggiore che quella dei nostri coloni; tutti vivon male e precariamente. Ma in quei paesi tutti si fanno concorrenza a condizioni uguali, e la totalità dei lavori campestri è necessità, che sia eseguita da questi proletarj. Da ciò segue, che per la concorrenza i salarj si ribassano; ma mentre lo stesso ribasso dei salarj eccita la domanda di lavoranti, facendosi tutti concorrenza a condizioni uguali, il danno diviene in certo modo minore, perchè si ripartisce più equabilmente sopra tutti, ed il lavoro viene a mancare più raramente, che non sarebbe in uno stato diverso di cose.

Però in Toscana abbiamo la classe agricola dei possidenti, la quale vive della rendita dei terreni, e due classi di lavoranti agricoli, quella cioè dei coloni, e quella dei proletarj detti pigionali. Anche quella dei coloni è una classe di lavoranti; ma per l'indole del contratto colonico questa classe, si è detto molte volte, partecipa ai vantaggi della possidenza. Essi sono volontariamente attaccati al suolo, il loro lavoro è assicurato dal contratto colonico e più ancora dai costumi; essi vanno incontro alle vicende, che per gli stessi possidenti sono inevitabili; soffrono, cioè, se scarsa è la raccolta dei prodotti, di cui una gran parte consumano in natura, soffrono se ribassano i prezzi dei generi, che occasionalmente soglion vendere. Però in tutti i casi il podere deve sempre dar loro qualche cosa, e gli stessi rapporti di colonìa assicurano al contadino un protettore nel possidente. Ora finchè la classe agricola lavorante è composta di soli coloni, tutto va bene; ma se per una causa qualunque viene a formarsi una classe di lavoranti, su cui non si estendono i benefizi della colonìa, la condizione di questa classe è peggiore che quella dei proletarj agricoli d'altri paesi; perchè tutte le strettezze economiche principalmente ricadono su questa classe. Infatti quella dei coloni diviene in rapporto all'altra quasi una classe privilegiata, poichè esclusivamente da questa si eseguono tutti i lavori campestri, ed ai proletarj non rimane che la parte di lavori, a compiere i quali la classe dei coloni eventualmente non basta. Conseguenza ne è non solo che per la scarsa richiesta e la grande offerta i salarj son bassi, ma la richiesta di tale categoria di lavoranti essendo eccezionale, il lavoro è per essi incertissimo. Negli anni poi in cui per una causa straordinaria la quantità totale dei lavori si scema, la miseria di questi proletarj diviene

indicibile; poichè la diminuzione nella ricerca non è ugualmente ripartita come negli altri paesi, ma viene tutta esclusivamente a cadere su loro. Finchè questa classe di proletarj fu poco numerosa in Toscana, il male non s'avvertiva, perchè la stessa scarsezza del numero lo minorava, diminuendo l'offerta, e rendendo meno precaria la loro condizione. Ma egli è evidente, che quanto più questa classe si aumenta tanto più il male si accresce.

Nè credasi che per divenire enorme il male debba essere stragrande l'aumento del numero. Quando il rapporto tra l'offerta e la ricerca di lavoro è giunto all'estremo compatibile alla sussistenza, un piccolo aumento nell'offerta produce un grande ribasso dei salari, e inevitabilmente la miseria. Ben presto poi per la influenza della miseria sul carattere dell'uomo, i disordini economici e morali si accrescono; ed è ancora un fatto che il proletarismo miserabile è piaga che celermente si dilata. Giacchè l'esperienza prova, che la decadenza economica d'una classe porta col tempo la sua decadenza morale, e questa conduce all'imprevidenza, per cui ordinariamente avviene che nelle classi più povere l'aumento della popolazione è comparativamente maggiore che nelle classi agiate.

Ma non è soltanto in questa classe che il male si manifesta in Toscana. Anche la classe dei coloni, è d'uopo confessare, non è più nella sua antica condizione. Questa classe per lo passato non solo fu argomento di compiacenza per la nostra Accademia, ma ne è stato anco d'ammirazione per Sismondi, Stuart, Mill ed altri dotti economisti stranieri; però non credo che questi economisti stranieri parlerebbero in ugual modo se venissero in Toscana ai giorni nostri. Della loro decadenza convengon tutti, ma io credo che sia un errore attribuire

questo malessere generale della classe agricola, e delle altre, esclusivamente a cause transitorie. Io non nego che le ultime vicende politiche, la mancanza di credito, in quanto questa sia imputabile alle attuali condizioni d'Europa, l'aumento smodato delle imposizioni, ed una serie di cattive raccolte, non nego che queste ed altre cause transitorie contribuiscano al danno attuale. Ma tutti sappiamo che il male è di data anteriore, queste cause transitorie non fanno che accrescerle, ed è mestieri che vi siano cause permanenti.

Quali possono essere queste cause? Pria d'investigarle occorre determinare bene il fenomeno, e per determinarlo io rammento alcuni principj economici, che per me sono evidenti. L'agiatezza generale d'un popolo, dipendendo dalla produzione della ricchezza e dalla sua distribuzione, se la distribuzione continua a farsi sulle stesse basi di prima, la decadenza nel benessere non può derivare che da un difetto nella produzione; cioè, o la produzione in quel paese sarà decrescente, o pure avrà un aumento poco rapido che non corrisponde all'incremento avvenuto nei suoi bisogni. Però questa necessità d'un progressivo e celere incremento nella produzione è inerente per due motivi alla condizione dei popoli la cui civiltà è progressiva. Un popolo incivilito non può economicamente restare stazionario; bisogna sempre andare avanti, e quanto più la sua civiltà progredisce, tanto più è mestieri aumenti ancora la sua produzione. È un fatto, che col progredire dell'incivilimento si accrescono tanto i bisogni dell'individuo, che quelli della comunità complessivamente presa; onde è una necessità che lo stato domandi più al cittadino, e la quantità di prodotti consumabili, la quale basta al cittadino d'un popolo semibarbaro, non basta a quello d'un popolo incivilito. Poi-

chè l'assoluta ricchezza e l'assoluta miseria non esistono, o difficilmente si possono definire; tutto è relativo in tal questione, l'agiatezza, anzi la stessa possibilità di vivere dipendendo in grandissima parte dalle idee, dal modo di sentire, e dalle abitudini d'un popolo. Cosicchè a popolazione uguale la produzione sufficiente al paese barbaro è insufficiente a quello incivilito; o in altri termini questo risente i danni della miseria ad uno stadio economico a cui l'altro si crederebbe ricchissimo.

E v'ha di più. L'equilibrio tra la popolazione e la produzione, tanto desiderato da Malthus, è impossibile a conservarsi dove la produzione è stazionaria. Se questo rapporto si può mantenere, ciò è soltanto aumentando sempre più la produzione, sicchè lo sforzo richiesto dalla continenza possa esser minore. Sperare che a certo periodo tutto si fermi, e perchè la produzione non si aumenti, anche l'incremento della popolazione si arresti, è sperare su d'una utopia. Ed intanto non è mestieri che l'aumento della popolazione sia rapidissimo per risentirne i danni. Quel che poco fa ho detto in riguardo all'aumento d'una classe, è applicabile a tutta la popolazione complessivamente considerata. Basta per decadere che il suo incremento sia più celere che quello della produzione; l'equilibrio allora si rompe, la decadenza comincia ben presto, e pei rapporti tra l'ordine economico e l'ordine morale, il male diviene sempre maggiore. Onde popolazione crescente, civiltà progressiva e produzione stazionaria, importano un paese infelice, che va incontro alle sofferenze e ai danni della miseria.

Ora ritornando alla Toscana, ecco quale, secondo me, sia la sua condizione. La Toscana è un paese, la cui civiltà, siccome ho dimostrato, è progressiva, anzi rapidamente progressiva, ad onta degli ostacoli che le

si oppongono. La sua popolazione fortunatamente non ha un aumento rapidissimo, ma pure si accresce, la statistica lo dimostra, e l'aumento è nelle classi inferiori, dove meno è da desiderarlo. Tutto questo importa che la quantità di prodotto, una volta bastevole alla Toscana, oggi più non basta; perchè non decada fa mestieri, che il prodotto aumenti, e che aumenti colla stessa rapidità del bisogno. Se però noi guardiamo alla distribuzione della ricchezza, questa si opera in Toscana sulle stesse basi di prima; e nessuna innovazione possiamo additare per farci credere che il difetto sia nella distribuzione; onde il male non può venire da questa cagione. Ma se guardiamo alla produzione, questa non è in verità come alcuni voglion dire, decrescente, bensì è quasi stazionaria, od almeno ha un aumento lentissimo, che non corrisponde ai bisogni del paese. È questa condizione di cose la ragione vera del malessere economico della Toscana. Le cause transitorie l'accrescono, ma il male è di data anteriore, e propriamente consiste nella quasi stazionarietà della sua produzione; la quale non si aumenta colla celerità stessa con cui, per la sua crescente civiltà e crescente popolazione, aumentasi la quantità di prodotti abbisognevole per non decadere.

Infatti se passiamo a ricercare nel paese i resultati del movimento economico, osservato all'esposizione, saremo costretti a confessare, che tutti gli sforzi fatti sinora siano ammirevoli, ma che quanto allo scopo cui mirano, cioè l'aumento annuo della ricchezza, i resultati ottenuti siano lungi dall'avere una grande importanza. Che ciò sia il vero, per quel che riguarda l'agricoltura, non occorre quasi dimostrarlo; tutti lo sentono, e se la questione della colonia torna nuovamente a discutersi in quest'Accademia, la ragione ne è l'insufficienza degli sforzi fatti sinora per aumentare la produ-

zione agricola. Tutti i possidenti vedono che la produzione agricola in Toscana è quasi stazionaria, tutti sentono che il bisogno d'aumentarla è questione vitale per la Toscana; ed è per l'insufficienza degli sforzi fatti, che alcuni incolpano, come un ostacolo, il sistema colonico. Però io non credo che il sistema colonico ne sia la causa, nè che il mutamento di sistema sarebbe un rimedio. La difficoltà d'aumentare la produzione da sè sola non prova nè i difetti d'un sistema, nè l'opportunità d'abbandonarlo: evidente essendo che un paese può con un sistema economico-agrario avere già ottenuto resultati brillantissimi, ed intanto volendo ottenerne anche dei migliori incontrare ostacoli insormontabili, che non sono da imputarsi al sistema seguìto.

Questo io credo che sia il caso della Toscana. Infatti in tal questione quel di cui tutti convengono si è, che col sistema colonico la Toscana ha per lunghissimo tempo prosperato, prosperato tanto che non solo tutti i nostri scrittori lo attestano, mà all'estero la Toscana è stata sempre per l'addietro mostrata in esempio, come un paese d'una prosperità invidiabile. Ma nessuno forse ha sinora riflettuto, che questa prosperità continuata, traducendola nei suoi elementi, importa: 1.° una produzione agricola sufficientissima ai bisogni dell'epoca; 2.° una produzione agricola, che col tempo è andata aumentando, a misura che si è aumentato il bisogno della popolazione. Questi due fatti, senza dei quali la tante volte vantata prosperità sarebbe stata un sogno, si devono certamente al sistema colonico, che ha fatto coltivare il suolo, vi ha fatto versare dei capitali, e per lungo tempo vi ha fatto eseguire i miglioramenti che una cura assidua e minuziosa ha potuto giudicare opportuni. E tanto ciò è vero, che quantunque l'agricoltura toscana possa non essere giunta al bello ideale ed

astratto cui mira la scienza, pure altro fatto rimarchevole è quello, che fuori dei confini, e specialmente in Italia, l'agricoltura toscana è ammiratissima, e spesso vien portata ad esempio come agricoltura modello. Io non dirò già, che queste opinioni che in Toscana e fuori si hanno circa la sua agricoltura, e la sua prospera condizione economica non possano essere esagerate; forse lo sono, e queste opinioni diverrebbero assurde, se mettendo un termine al progresso possibile, si venisse a credere null'altro di meglio esservi da fare. Ma questi fatti e queste opinioni rammento onde provare, che paragonata la Toscana ai paesi dove non è la colonìa, la Toscana, generalmente parlando, resta al di sopra, sì per la estensione della cultura, sì ancora per il modo con cui la stessa è condotta; il che esser non potrebbe, laddove la colonìa fosse, più che qualche altro sistema, un ostacolo ai progressi agrarj. Piuttosto è da dire, che pur spesso da noi si cade nei due estremi, ora elevandoci troppo, ed ora troppo abbassandoci. Finchè le ristrettezze economiche del paese non furon risentite, tutto sembrò perfetto che fosse toscano; daechè le sofferenze si fecero gravi, tutto cominciò a sembrar pessimo. Ma i fatti imparzialmente esaminati, se provano falsa la prima opinione, provano pure falsa la seconda. Il male della Toscana non è già di trovarsi con un sistema economico-agrario, il quale lascia improduttivi i suoi terreni, ed il paese al di sotto di tutti gli altri; tal proposizione sarebbe un'assurdità che i fatti e l'opinione universale smentiscono. Il male della Toscana è piuttosto, che dopo essere andata sempre avanti con questo sistema, aumentando e migliorando sempre la cultura ed il prodotto, finalmente è dessa arrivata ad un punto, in cui l'andare anche più innanzi è difficilissimo. Or basta questo solo fatto per dedurre, che il

sistema colonico sinora seguìto sia cattivo? No certamente; se sinora il sistema ha giovato, se sinora la produzione si è sempre aumentata, gli ostacoli ad andare anche più innanzi è da credere che provengano da altre cause.

Infatti l'obbiezioni che al sistema colonico si posson fare, tutte si riducono ad una: il sistema colonico, dicesi, è un grande ostacolo alle innovazioni suggerite dalla scienza agraria. Ma intorno a ciò alcune distinzioni sono opportune. Finchè il miglioramento voluto riducesi ad introdurre nuove macchine, nuovi strumenti, nuove piante, gli ostacoli che può opporre la colonìa non sono invincibili. Io credo che i contadini vogliano esser convinti e sian tardi a convincersi; ma credo pure che finalmente cedano alle sperienze, e che dei compensi si possan trovare a vincere le difficoltà; i miglioramenti, già in molte parti introdotti, e che gradatamente si diffondono per la Toscana, sono una prova di quanto asserisco. Finchè si tratta di questa innovazione secondaria, potrebbe soltanto opporsi, che senza la repugnanza dei contadini gli ostacoli da vincere sarebbero minori, e quindi quei miglioramenti si renderebbero più presto comuni. Ma ristretta la questione in questi termini, tale inconveniente viene con sicurezza più che compensato dai vantaggi della colonìa, e dal fatto che il lavoro assiduo ed interessato alla produzione, per la sua solerzia ed attività, vale assai più che il lavoro pagato a giornata, e compensa con usura i vantaggi sperabili da certe innovazioni secondarie, che la colonìa, se sono utili, può ritardare, non mai impedire. Però finchè trattasi di queste innovazioni secondarie, a mio avviso, vi ha altra questione da fare. Supponete che tutti i miglioramenti di cui abbiam visto la mostra all'esposizione, fossero generalmente adottati in Toscana,

credete voi che i resultati sarebbero sì grandi da cambiare totalmente l'aspetto del paese? Che un qualche vantaggio se ne potrebbe ottenere, crederlo voglio coi nostri agronomi; ma questi non sono mutamenti radicali; sono sforzi ed ultimi raffinamenti dell'arte, che se hanno un'utilità, sempre ne hanno una di non grande importanza.

In Toscana, se per far fronte al crescente bisogno si vuole un considerevole aumento nel prodotto agrario, la questione da agitarsi non è quella delle piccole innovazioni, bensì d'un mutamento radicale che trasformi tutta la sua economia agraria. Però prima di poter dire che la colonìa si opponga a un mutamento di questa specie sarebbe da vedere, in che il medesimo consista. Il contratto per cui il colono paga colla metà dei prodotti del campo l'uso del terreno è compatibile con qualsiasi sistema di cultura. Se un nuovo sistema migliore è scoperto, la colonìa può essere ostacolo per la ripugnanza generale dei contadini ai mutamenti, e forse ancora, in qualche caso, perchè quel nuovo sistema di cultura potrebbe richiedere che alcun dei patti del contratto colonico fosse modificato. Ma gli ostacoli a questi mutamenti sono in tutti i sistemi; siavi o no la colonìa, perchè si effettuino, richiedesi: 1.° che l'utilità della innovazione sia ben provata; 2.° che questa utilità sia generalmente riconosciuta; 3.° che se ne abbiano i mezzi; 4.° che siasi trovato il modo di conciliare queste innovazioni cogl' interessi già esistenti, che possono non esser soltanto quelli dei coloni. Non è dunque da credere, che senza la colonìa le cose andrebbero sempre rapidamente; invece andrebbero sempre con lentezza, e tanto più, quanto più sostanziale è la innovazione progettata. Quanto alla colonìa, anche per essa ogni mutamento è questione di

tempo e di modi; essa può ritardare il miglioramento utile dando in compenso altri vantaggi, ma se utile, lo ritarda, non lo impedisce. Se poi si volesse con esattezza paragonare gli ostacoli che i miglioramenti incontrano nella colonia con quelli che avrebbero senza di essa, il confronto, direi, è molto più difficile che a molti non sembra. Tali questioni non si posson risolvere, prendendo ad esempio i pochissimi possidenti culti, ricchi e innamorati dell'agricoltura, bensì è tutta la classe de' possidenti che si deve paragonare, quanto all'arte agraria, alla classe dei contadini. Si parla troppo della tenacità dei contadini nelle vecchie pratiche, ma non si riflette abbastanza, che, tranne poche eccezioni, il contadino ordinariamente ne sa più del padrone, e più di lui ama l'arte sua. Il che importa che gli ostacoli ai mutamenti utili vengono da ambe le classi, più dall'ignoranza ed oscitanza dei possidenti che dalla pertinacia dei contadini, e se non si avesse la colonia non si sarebbe sotto tal riguardo in condizioni migliori.

Queste riflessioni dovrebbero fare quei pochissimi (che pochissimi sono tra noi) che vedrebbero nella coltivazione per conto esclusivo del possidente, o nei fitti un vantaggio. La prima sarebbe forse preferibile alla colonia, solamente quando ogni piccolo podere avesse il suo padrone che da sè stesso lo coltivasse, o più chiaramente quando possidente del podere fosse il contadino. Ma paragonando questo sistema, quale si potrebbe praticare in Toscana, all'attuale colonia, nessuno esiterà nel dare a questa la preferenza; e ciò non solo per la migliore distribuzione del prodotto, bensì ancora per la quantità del prodotto totale. Io non entrerò più a lungo in questo esame: il paragone della colonia cogli altri sistemi è stato già tante volte fatto, e la questione rientra in quelle generali conside-

razioni già da me accennate, e che da altri in tante occasioni sono state sviluppate. Dirò solo, quanto ai fitti, che il peggiore di tutti i sistemi è quello dei fitti combinati colla piccola cultura; nel qual sistema la cultura si affida a gente priva d'istruzione, a cui si toglie la protezione che il possidente dà al colono, mentre poi è poverissima e senza capitali: onde i difetti imputati alla colonìa non si evitano, e se ne perdono tutti i compensi. Dei risultati di tal sistema si ha la prova in Irlanda; e posta la estrema divisione della possidenza in Toscana i resultati dei fitti non sarebbero gran fatto diversi.

Ritornando però alle innovazioni nel modo di cultura, e parlando particolarmente della Toscana, se vi ha una innovazione a cui opponesi la colonìa, è soltanto la sostituzione della grande alla piccola cultura. Non già che la estensione del podere abbia un rapporto stretto e necessario colla colonìa, colla coltivazione per conto del possidente, o col fitto. Non fa mestieri essere profondi agronomi per intendere, che anche un vastissimo podere può essere dato a mezzeria ad un intrapreditore d'industria agraria, come può darsi in affitto, o coltivarsi dal possidente, e come lo stesso può farsi se il podere è piccolo. Ma parimente facile è comprendere, che in Toscana combinare la colonìa colla grande cultura sarebbe lo stesso che denaturare l'indole della colonìa toscana; o che in un paese dove l'estensione dei poderi è ordinariamente proporzionata alla forza numerica d'ogni famiglia colonica, e dove quindi i poderi son piccoli, in tal paese l'innovazione non potrebbe farsi senza l'abolizione parziaria della colonìa, restringendo il numero dei poderi per averli più grandi. Ora io non voglio decidere, se teoricamente e guardando alle sole condizioni del suolo la grande cul-

tura possa nella quantità del prodotto, e nella rendita del possidente dare resultati anche più brillanti di quelli avuti sinora dalla colonìa. Ma restringendomi alla parte economica fo riflettere prima di tutto, che grande cultura ed aumento del proletarismo divengono in tal caso due cose inseparabili. Onde quando pure un aumento reale e considerevole si avesse nella quantità prodotta, questo vantaggio sarebbe con più di certezza accompagnato da un mutamento radicale nella distribuzione del prodotto; mutamento che secondo le idee comuni a noi tutti non sarebbe in meglio.

Però prima di vedere se il mutamento sarebbe opportuno, è da vedere se sarebbe possibile. La grande cultura richiede essenzialmente tre cose: 1.° Grandi possessi; 2.° Grandi capitali; 3.° Possidenti, fittajuoli, o in generale coltivatori che alle condizioni precedenti uniscano estese cognizioni agrarie teoriche e pratiche. Or domando a voi se queste tre condizioni assieme unite s'incontrino generalmente in Toscana. Quindi l'esempio dell'Inghilterra (ed è forse il solo paese dove s'incontri la grande cultura scientifica) giova pei casi eccezionali non per la generalità. Quel paese è in condizioni diametralmente opposte alle nostre. Là la cultura è in mani dei fittaiuoli, tra noi è nelle mani dei possidenti e dei contadini; là i piccoli possessi sono rari, e per le leggi ed i costumi del paese la proprietà rurale resta necessariamente concentrata in poche mani; tra noi generalmente non vi ha che piccoli possessi; tra noi finalmente non vi ha che piccoli capitali; in Inghilterra all'incontro colui, che in Toscana si direbbe un gran capitalista, là si avrebbe per un capitalista di secondo o terzo rango. Conseguenza ne è, che in Inghilterra la grande cultura è necessità generale, l'eccezione è la piccola cultura; tra noi all'incontro è necessità generale la piccola cultura,

e la grande cultura, come condizione generale è impossibile, e non può essere che eccezionale. Pure non crediate che la cultura perfezionatissima sia un fatto generale per l'Inghilterra; generale è la cultura grande, la cultura dotta anche là è eccezione. La causa principale per cui l'Inghilterra deve contar tanto sul commercio estero pei cereali è precisamente l'insufficienza cagionata, non dalla natura del terreno, ma dai grandi possessi (1). Poichè questi portano per conseguenza quasi necessaria la grande cultura, ma non già la grande cultura con tutti i ritrovati della scienza. Il caso ordinario dei paesi dove si ha la grande cultura, si è d'averla senza grandi capitali e senza grandi cognizioni. Questo è certamente il pessimo dei sistemi, che porta seco il proletariato miserabile da un lato, e la produzione scarsissima dall'altro.

Del resto io non intendo menomamente disapprovare con queste osservazioni, che degli sperimenti si facessero in tutti i sensi da quei pochi che posson farli. In una industria come l'agraria, nella quale le circostanze di fatto cambiano coi luoghi e colle persone, un sistema senza eccezioni non si può immaginare. Ma quando parlasi d'un sistema generale, cioè adottabile alla massima parte del paese, non sono mai da dimenticare le condizioni generali del paese medesimo; e queste in Toscana principalmente sono grandissima divisione della proprietà rurale, scarsezza di capitali, cognizioni pratiche agrarie più sparse nella classe dei contadini che in quella dei possidenti. Quindi tutte le innovazioni, ed anche gli sperimenti che richiedano grandi cognizio-

(1) Ciò fu ampiamente dimostrato in occasione della riforma delle leggi sui cereali, e implicitamente confessato dagli stessi protezionisti. Vedi intorno a tal questione, la mia Memoria: *Sulla riforma commerciale seguita in Inghilterra, e sulle conseguenze di essa nel commercio d'Europa*. Giornale Agrario Toscano, T. XX.

ni, gran capitali, e vasti possessi, questi possono essere utili, ma in Toscana non sono realizzabili che eccezionalmente da pochissimi possidenti. In generale poi dirò, che in agricoltura non vi sono che due sistemi per la produzione, cioè la cultura grande e la piccola, e due sistemi per la distribuzione del prodotto, cioè il lavoro partecipante in esso, o il lavoro salariato: tutte le altre questioni hanno una importanza secondaria, e tutti i sistemi medii non son che palliativi. Or se sceglìete la piccola cultura colla colonìa avrete i vantaggi di tal sistema, e gli ostacoli vincibili nei miglioramenti. Se sceglìete la grande cultura, saranno forse più sperabili i vantaggi ideali che vi offre la scienza agraria; ma sarà mestieri rinunziare a quelli della colonìa, e sottoporsi a tutti i mali e pericoli del proletariato. Se non che in Toscana la grande cultura, come sistema generale, per le ragioni anzidette nè potrebbe dare quei beni, nè sarebbe possibile.

Quindi, se in Toscana il prodotto agrario non si aumenta colla desiderata rapidità, la colonìa non ne è la cagione. Ma il vero si è, che le grandi innovazioni capaci di vistosissimi resultati, e compatibili colla piccola cultura e la colonìa, queste non sono state ancora scoperte, e sono un problema che soltanto il tempo potrà risolvere, o per lo meno soltanto il tempo, siavi o no la colonìa, potrà renderli comuni. Quanto poi ai miglioramenti secondarj, e agli ultimi raffinamenti d'arte nel sistema agrario sinora seguìto, questi dar non possono che piccoli resultati, non mai un aumento tale della produzione da cangiare totalmente l'aspetto del paese.

Una tale opinione sembrerà sconfortante. Ma lo sconforto, mi sia permesso dire, deriva dal voler vedere un fenomeno particolare alla Toscana, in quello che è un fenomeno comune a tutta Europa. Questa

difficoltà che la Toscana incontra nell'aumentare ancora più il prodotto agrario, è la condizione comune di tutti i popoli, la cui cultura è molto avanzata. Ogn'industria ha il suo limite estremo, avvicinandosi al quale la ricompensa, che l'uomo spera dai suoi sforzi, gradatamente decresce, finchè si arriverebbe al punto in cui cesserebbe interamente. Se nel fatto non si arriva a questo estremo, ciò avviene perchè la produzione massima suppone la cognizione completa delle leggi che regolano la produzione. Ma ciò non importa che a poco a poco le forze più generose della natura non sieno invase e non diano già tutto quello che posson dare: quindi l'uomo avendo sempre qualche cosa da imparare, la produzione può sempre aumentarsi, ma restando all'uomo la parte men generosa delle forze naturali, la produzione si aumenta con lentezza sempre maggiore. Allora facilmente accade, che i bisogni della società crescano più rapidamente della produzione, ed allora anche il popolo incivilito può restar sottoposto a gravi sofferenze economiche. Gli Stati-Uniti, e molti dei popoli d'Europa provano i due contrarj di questa legge. Le popolazioni degli Stati-Uniti sono in possesso d'una gran parte dei mezzi intellettuali e morali della civiltà Europea; però a differenza dei popoli d'Europa hanno nei loro terreni forze produttrici immense, che non sono ancora state adibite. Quindi i capitali ed il lavoro per lungo periodo troveranno colà un compenso esorbitante; ma col tempo anche per loro verrà il periodo, in cui l'aumento della produzione non sarà più sì celere, e poi diverrà lentissimo. All'incontro i popoli europei si trovano di già in questo secondo stadio: appunto perchè antichi e più avanzati nella civiltà essi hanno da gran tempo oltrepassato lo stadio corrispondente a quello, in cui è tuttora l'America, quindi la ricompensa ai loro nuovi sforzi va sempre decrescendo; e l'aumento della produ-

zione non può esser che lento. In tale stato di cose l'agiatezza dipende prima di tutto dal progresso morale, che metta un freno spontaneo all'eccedente aumentarsi della popolazione; in secondo luogo dipende dalla crescente energia nel vincere gli ostacoli. Ma quel popolo troverà per esperienza, che i suoi nuovi sforzi saranno coronati da miglior successo, se senza abbandonare le industrie antiche rivolge la sua attività ad industrie nuove, nelle quali ritrovi forze naturali considerevoli, che sinora egli ha lasciato in riposo: poichè in queste industrie potrà risentire i vantaggi dei popoli nascenti.

Questa non è mia particolare opinione; dessa è la spiegazione che tutti gli economisti danno al fatto generalissimo che si osserva comparando i popoli nascenti coi popoli già antichi. Una tale opinione, so bene, può esser contrastata dai puri agronomi; allorquando troppo fiduciosi nelle loro scoverte paragonando astrattamente quel che può dare un terreno coltivato in un modo o in un altro, raddoppiano e triplicano il prodotto quasi a un tocco di verga magica. Però essi confondono questioni essenzialmente diverse, e separano la possibilità fisica da quel che si potrebbe dire possibilità economica. Or l'economia non mette un termine al progresso, nè nega astrattamente la possibilità di aumentare coi ritrovati dell'arte la produzione; ma la questione è nel tempo e nei mezzi necessarj a conseguir lo scopo in una società antica. Infatti anche nei paesi nuovi l'aumento rapido del prodotto viene più dallo estendersi che fa la cultura a terreni nuovi e non dissodati, anzichè dal perfezionamento della cultura in quelli già coltivati; questo fatto si può osservare negli Stati Uniti. Esso però ha la sua cagione; e questa si è, che per legge generale il primo capitale frutta più del secondo, il secondo più del terzo; onde quando non vi è ostacolo nella distanza e nella popolazione, estender la cultura giova più che perfezionarla.

Ma quando il terreno è già tutto invaso, allora non restano che i perfezionamenti, e i resultati di questi sono sempre lenti sì per cause fisiche, come per cause economiche. Così dicendo non si toglie la possibilità, che la scienza faccia di tempo in tempo qualche grande scoverta da cambiar l'aspetto dei paesi; e molto meno si nega il caso, di qualche terreno pessimamente coltivato e suscettibile di straordinario miglioramento; bensì si guarda al caso generale d'un paese antico e non barbaro. In questo l'incremento della produzione non può esser rapido, sì perchè la parte più generosa della forza produttiva dei terreni è in attività da gran tempo, sì ancora perchè si oppongono le condizioni economiche. Infatti allorquando si parla della suscettività a produrre che abbia un paese non s'allude soltanto alla suscettività fisica dei terreni, ma all'insieme di mezzi e di circostanze per cui la produzione si accresce. Ora nei paesi nuovi tutto è da fare, e se la civiltà vi s'introduce non s'incontrano ostacoli. In questi si sceglie il miglior terreno, si segue il miglior metodo di cultura, non v'è complicazione d'interessi che si opponga a seguire una via, anzichè l'altra, e di più la produzione superando il consumo l'accumulo dei capitali è rapidissimo: meraviglia non è che tutto vada bene e presto. Ma nei paesi antichi dovendo andare avanti a forza di perfezionamenti si richiedono cognizioni più profonde e più sparse che non è d'uopo nell'altro caso, i capitali vi si accumulano con lentezza, e tutto il passato colla complicazione degl'interessi già esistenti è un ostacolo inevitabile alla rapidità nel movimento di riforma. A che giova allora che la scienza agraria abbia fatto una scoperta tale da raddoppiare il prodotto? La scienza agraria avrà indicato la via; ma le condizioni economiche, morali, ed anche politiche del paese ne determineranno la possibilità di seguirla, ed il tempo necessario per raggiunger la

meta. Se la popolazione è già densa, se la cultura è antica, se capitali, si sono già, bene o male, versati nel suolo, allora la difficoltà a propagare le cognizioni, l'ostacolo dei capitali e tutti gl'interessi già creati a cui si voglia sostituirne dei nuovi, renderanno lentissima l'introduzione di quel miglioramento, e lentissimo in conseguenza resterà l'incremento della produzione.

Ora è con questi principj, che, secondo me, dovrebbe giudicarsi il caso della Toscana. Non il sistema colonico, non l'imperfezione assoluta dei metodi agrarj, non alcuna delle cause transitorie spesso accennate, nulla di tutto questo è la causa vera delle sue sofferenze. Al di sopra di queste cause v'è la circostanza d'essere la Toscana un paese antichissimo, la cui cultura è già spinta tanto oltre, quanto basta per essere difficilissimo un aumento di produzione progrediente nella stessa misura del bisogno. Cosa infatti si è detto in altre occasioni? Nella massima parte del suolo Toscano, molti hanno asserito, si è versato quasi tanto capitale, quanto se ne può con profitto del possidente, e vi s'impiega tanto lavoro, quanto il terreno può sostenerne. Questa non è una mia asserzione; parecchi tra voi lo hanno già detto, allorquando parlavasi delle istituzioni di credito fondiario. Ora quantunque queste asserzioni possano essere esagerate, e quantunque da questo fatto io non sappia dedurre la conseguenza che allora se ne deduceva; pure queste opinioni indicano la causa vera delle difficoltà economiche che divengono sempre maggiori. Tranne le industrie che sono indispensabili a tutti i popoli inciviliti, la Toscana sinora ha contato esclusivamente sull'agricoltura per la sua agiatezza; or l'agricoltura ha già dato col sistema colonico la massima parte di ciò che colle condizioni di suolo e di capitali può dare con facilità. La parte più generosa delle forze naturali agricole presso noi è già da gran tempo in attività; in

agricoltura non ci restano che i progressi più difficili; e l'incremento della produzione in tal caso non può esser che lento.

Ma perchè questa sia la spiegazione vera del fenomeno non è necessario, come suppongono gli agronomi, che il miglior possibile dei sistemi agrarj sia già praticato in tutti i terreni della Toscana. Nulla è più facile in tal questione, e nulla tanto conduce all'errore, quanto il cadere nei due estremi nell'apprezzare i fatti. Nell'agricoltura toscana possono esservi dei miglioramenti notevoli da introdurre; ma il giudicare delle sue suscettività di miglioramenti, come se la Toscana fosse un paese quasi incolto, e supporre da altra parte che basta lo ideare un miglioramento, perchè le difficoltà d'aumentare la produzione spariscano, è un errore uguale. Basta che la verità dei fatti sia nel mezzo di queste due supposizioni estreme, perchè in un paese, come la Toscana, l'aumento della produzione agraria per ragioni fisiche ed economiche debba esser lentissimo.

La Toscana, il vero si è, ebbe altro periodo di decadenza dovuto a cause totalmente diverse dalle attuali; dovuto, cioè, al pessimo governo che se ne era fatto, e alla pessima sua legislazione economica. Miglioratesi le condizioni morali e politiche del paese, le sue forze economiche meravigliosamente si svilupparono, ed allora la Toscana, come se fosse un paese nuovo, ritrovò nell'agricoltura per tanto tempo negletta, e nella sua antica colonìa risorse inaspettate, che la elevarono a quella prosperità tanto ammirata. Ma tutto ha un termine nelle cose umane; quel che di più facile, e più sollecitamente poteva ottenersi in quest'ordin di cose, si è ottenuto. Qual meraviglia che la Toscana, la quale nella cultura non è certamente la più indietro a tutti, risenta le stesse difficoltà, che per cause simili risentono gli altri popoli d'Europa? Oggi, fatti già i primi passi,

non resta che la parte più difficile, e questa per cause fisiche, economiche e morali, come da per tutto, è naturalmente lenta ad ottenersi. So bene, che considerando soltanto le condizioni del suolo, il fatto di una buona cultura non è generalissimo. La Maremma certamente è quasi incolta, ed appunto per questo eserciterà una grande influenza nell'avvenire; ma passar dovranno anni e forse secoli, prima che il capitale ed il lavoro possano essere attivati là, donde per ora l'aria li scaccia. So ancora, che altre località pochissimo coltivate vi sono, nelle quali nuovi capitali e nuovi lavori potrebbero trovare una larga ricompensa; ma queste non sono che eccezioni, ed anche per queste restano le difficoltà economiche: in tale stato di cose la produzione non aumentasi che lentamente.

La conseguenza ultima del mio discorso ognun vede qual sia. La Toscana non può più confidare esclusivamente all'agricoltura il suo avvenire, come ha fatto per lo passato; ma bisogna che faccia quel che han fatto tutti gli altri popoli, la cui civiltà sia molto progredita. Quasi per tutti i popoli, e non per la sola Toscana, l'agricoltura è base fondamentale della loro economia; però tutti prima o poi, a questa industria madre sono stati costretti ad accoppiare industrie nuove. Lo stesso è della Toscana. All'agricoltura sarà mestieri accoppiare sorgenti di ricchezza per lei totalmente nuove, e che sian tali da dar lavoro alla crescente popolazione che ne manca, e da dare al paese una sì larga rendita da far fronte ai suoi crescenti bisogni. Quali possano essere queste industrie sarà da me trattato in altra adunanza.

Sulle condizioni economiche della Toscana relativamente al commercio ed alle manifatture. Memoria letta nell'adunanza del dì 4 Marzo 1855.

Le sofferenze economiche della Toscana, ho creduto dimostrare in altra adunanza, non derivano tanto da cause transitorie, quanto da cause permanenti per cui mentre la quantità di prodotti ad essa abbisognevoli per non decadere sempre più si accresce, la quantità ch'essa realmente ne ottiene dalle sue forze produttrici è quasi stazionaria. Però il compenso a questa deficienza, ho aggiunto, non può sperarsi dalla sola agricoltura: poichè la quasi stazionarietà della sua produzione non deriva come alcuni credono, da un difetto del suo sistema economico-agrario, ma è piuttosto effetto d'una legge naturale economica, sperimentata in tutti i paesi d'antica cultura, e per la quale a causa degli ostacoli fisici, morali ed economici, l'incremento di produzione presso i popoli antichi ordinariamente è lentissimo. La Toscana quindi, ho conchiuso, non può più confidare esclusivamente all'agricoltura il suo avvenire, come sinora ha

fatto ; ma bisogna che a questa accoppj industrie nuove, nelle quali ritrovando intatte le sue forze possa sperare quel compenso, che la sola agricoltura non le può dare. Ora, oltre l'agricoltura, le sorgenti della ricchezza sono: 1.° il commercio; 2.° le manifatture; 3.° le altre industrie estrattive diverse dall'agraria, colle quali si raccoglie la materia prima che vien data dal suolo. Vediamo adunque in quale di questa specie d'industria posson meglio riporsi le speranze della Toscana.

Poco ho da dire sul commercio. La funzione economica del commercio principalmente (1) si è quella di distribuire tra i consumatori il prodotto delle altre industrie, e dicesi commercio interno quello che distribuisce il prodotto tra' consumatori del paese, dicesi esterno quello che ha per scopo la permuta dei prodotti nazionali coi prodotti stranieri. Tal servigio essendo indispensabile alla maggiore produzione, il commercio è una industria produttrice, come tutte le altre. Lo è in questo senso; che facciasi consistere la ricchezza nell'utilità o nel valore, una parte dell'utilità o del valore compreso nel prodotto dato al consumatore, e da questi pagato con altro prodotto equivalente, è imputabile al commerciante, senza la cui opera il consumatore non potrebbe avere quel prodotto, o l'avrebbe a condizioni più dure. Questa parte economicamente dee dirsi produzione commerciale: essa è parte integrante del valore dei prodotti, come lo sono i salari, i profitti e la rendita territoriale dell'agricoltore, del manifattore e del possidente, che hanno contribuito allo stesso risultato, ed essa viene rappresentata dai profitti commerciali. Ma basta questa definizione del commercio per dimostrarcene i limiti: il

(1) Dico principalmente, perchè anche la distribuzione dei capitali per mezzo del credito si può dire far parte delle operazioni commerciali.

commercio è industria essenzialmente sussidiaria, i cui limiti sono segnati dalla produzione delle altre industrie, le quali apprestano la materia del traffico. Quando la sua azione sussidiaria manca, la produzione delle altre industrie si arresta; ma quando il servigio commerciale è già bene ordinato, il commercio ha già fatto quel che può fare, e la produzione commerciale non si accresce, se prima quella delle altre industrie non si aumenta. Se dunque trattasi del commercio interno, e d'un paese dove per qualsiasi causa il servigio del commercio è male eseguito, può ben dirsi, attivate il commercio e il paese sarà più ricco. Ma in Toscana il commercio interno ha preso tutta l'attività desiderabile; i capitali a questo destinati sono sufficienti all'importanza della produzione, la classe commerciale è bastantemente numerosa, è suddivisa, è sparsa per tutto il paese: i mezzi di comunicazione, e la frequenza dei rapporti in Toscana certamente non mancano. In Toscana adunque il malessere economico non può imputarsi a difetto della funzione commerciale interna, ma all'incontro il commercio interno non può divenire più attivo, nè la produzione commerciale si può accrescere, se prima non s'aumenta quella dell'altre industrie.

Lo stesso presso a poco è da dire del commercio esterno. Questo dando sfogo alle altre industrie contribuisce alla produzione delle medesime, e ricava dai profitti che fa sugli esteri e sui nazionali la rimunerazione del suo servigio, la quale è produzione commerciale, e resta compresa nel valor dei prodotti. Ma ordinato bene questo servigio, il commercio esterno non può far altro; bisogna che si aumenti la quantità esportabile dei prodotti dell'industria del paese, perchè il commercio esterno torni a dare nuovi soccorsi alla ricchezza del paese. La differenza tra il commercio interno ed esterno sotto il no-

stro punto di vista, è una sola. Nel primo l' industria è tutta nazionale, nel secondo è mistà; poichè il commercio coll'estero dappertutto promiscuamente si esercita in uno stesso paese dagli esteri e dai nazionali; onde una parte della produzione commerciale va all'estero, mentre potrebbe desiderarsi che tutta rimanga al paese di cui si tratta. Ma ciò non altera punto la questione. L' interesse del paese è che questo esercizio venga reso nel modo più economico, più intelligente, più spedito, e vien reso in tal modo, quando il commercio è liberissimo. Però il commercio, che è industria come tutte le altre, è soggetto alle stesse leggi generali economiche; onde una nazione non può ad esso destinare una quantità maggiore di forze, senza sottrarle dalle altre industrie, e la partecipazione dell'estero e del nazionale nel commercio d'un paese dipende dal grado rispettivo d'attitudine commerciale che hanno i varj popoli. Se quindi liberissimo essendo il commercio, e bene ordinato il servigio commerciale esterno, si ritrova, che questo servigio in parte maggiore vien reso da capitali e da bastimenti stranieri, questo fatto da sè solo dimostra, che maggiori essendo all'estero le attitudini commerciali, gli esteri posson rendere quel servigio a patti migliori, e che quindi è interesse del paese stesso che l'estero più del nazionale contribuisca a quel traffico. Se infatti con diritti differenziali, con privilegj di bandiere, o con altri spedienti del sistema vincolante si riuscisse ad escludere la bandiera estera, la parte del commerciante nazionale si potrebbe forse aumentare; ma diminuendosi la ricerca totale dei prodotti, ed il servigio commerciale deteriorando, le perdite delle altre industrie del paese compenserebbero con gravissima usura quell'effimero vantaggio.

Ora in Toscana il commercio d'importazione ed esportazione in parte maggiore è affidato agli esteri, o

almeno avviene sotto estera bandiera (1). Ma il male della Toscana non è questo fatto, nè sostituire a forza di privilegi commerciali la bandiera toscana alla bandiera estera, sarebbe un rimedio. Questo fatto prova che le attitudini marittime commerciali della Toscana sono limitatissime; e lo sono tanto, che anche cogli spedienti del sistema vincolante difficilmente, secondo me, si riuscirebbe a dare alla bandiera toscana una parte considerevolmente

(1) Che ciò sia vero, in mancanza di documenti officiali toscani, basta a mostrarlo il movimento commerciale marittimo tra la Francia e la Toscana, quale risulta dalla statistica officiale della dogana francese.

Entrata dei legni provenienti da Toscana nei porti di Francia.

Bandiera.	Francese.	Toscana.	D'altri Stati.	Totale.
Numero dei legni.	211	51	65	327
Numero dell'equipaggio.	1,828	362	581	2,771
Tonnellaggio.	11,766	3,249	5,943	20,958
Proporzione del tonnellaggio.	56	16	28	100

Uscita dei legni destinati per Toscana dai porti di Francia.

Bandiera.	Francese.	Toscana.	D'altri Stati.	Totale.
Numero dei legni.	148	29	102	279
Numero dell'equipaggio.	1,282	202	860	2,344
Tonnellaggio.	7,499	1,766	6,594	15,859
Proporzione del tonnellaggio.	47	11	42	100

Negli arrivi in Francia dai porti toscani, che è quanto dire nelle partenze da Toscana per Francia, la bandiera toscana non partecipa che pel 16 per cento del tonnellaggio totale, e per 84 per cento vi partecipano le bandiere estere. Nelle partenze di Francia per Toscana, che è quanto dire negli arrivi in Toscana da Francia, la bandiera toscana non ha che l'11 per cento del tonnellaggio totale, e 89 per cento hanno le bandiere estere. Questo esempio basta da sè solo a mostrare il pochissimo sviluppo della marina toscana; lo stesso dovendo sicuramente avverarsi nei rapporti commerciali coll'Inghilterra. Nel tonnellaggio generale del commercio francese la bandiera toscana ha soltanto 4 e 2 centesimi per cento all'entrata in Francia, 1 e 4 centesimi all'uscita. Vedi *Tableau général du Commerce de la France pendant l'année* 1849. Paris. *Imprimerie nationale*. Octobre 1850.

maggiore nel suo commercio esterno; ed in tutti i casi ciò non potrebbe accadere che a danno delle industrie i cui prodotti sono esportabili, la ricerca dei quali verrebbe a diminuire. All'incontro adunque l'unico consiglio da dare in tal questione si è, che onde ottenere maggiore attività nelle industrie i cui prodotti sono esportabili, conviene alla Toscana rendere libero, anche più di quel che è, il suo commercio coll'estero. Il Governo Toscano ha fatto benissimo in questi ultimi tempi stipulando dei trattati commerciali, che mettono più alla pari nei respettivi porti il toscano e l'estero: ma questi provvedimenti resteranno monchi, finchè una revisione generale delle leggi doganali non verrà a completarli. Queste leggi aveano per base il principio della libertà commerciale una volta; oggi cambiatosi tutto l'andamento del commercio e dell'industria non potremo forse dire imparzialmente che le leggi toscane siano più restrittive di quelle d'altri paesi; ma nè anche potremo senza adulazione dire, che siano le più libere possibili, come tante e tante volte ci si ripete. E che la riforma non sarebbe a danno della finanza ce ne danno una prova le grandi spese di sorveglianza rese necessarie a por freno al contrabbando. Però tal rimedio è inefficace contro tal peste, quante volte il dazio la incoraggia; svincolisi anche più il commercio, e l'abolizione del contrabbando, la diminuzione delle spese, l'attività commerciale cresciuta aumenteranno i benefizj dell'industria non men che quelli della finanza. Ma checchè di ciò sia, quantunque questa riforma sarebbe utilissima all'industria interna non men che alla finanza, pure sarebbe esagerazione il dire, che tal riforma da sè sola darebbe nuova vita al paese. Il difetto vero della economia toscana non è una grandissima difficoltà nella permuta dei suoi prodotti con quelli dell'estero per mancanza di mezzi com-

merciali: bensì è nella quantità della sua produzione. La Toscana soffre, perchè produce poco, e questo difetto non si corregge senza dare alle altre industre sviluppo maggiore.

Se il commercio esterno può dare una risorsa indipendente dalle industrie interne, ciò è solo nel commercio di trasporto, il cui scopo è la permuta dei prodotti esteri con altri prodotti esteri ugualmente. Noi abbiamo esempj nella storia di popoli, che in questo traffico han ritrovato gran parte della loro ricchezza; e le repubbliche italiane nei tempi andati, l'Inghilterra nell'epoca nostra ne sono una prova. Ma per noi Italiani il fondare in economia le nostre speranze su quel che fecero i nostri padri è per lo più gravissimo errore. Imitare possiamo le loro virtù; sperare d'arricchirci per la stessa via è nella massima parte dei casi una utopia. Nè noi siamo quel che dessi furono, nè le condizioni del secolo XIX sono le stesse che quelle delle repubbliche italiane, tutto essendo sostanzialmente cangiato, e questo mutamento essendo stato una delle cause della loro decadenza. Il commercio esterno in generale ai giorni nostri richiede capitali immensi, popolazione marittima numerosissima, posizione geografica vantaggiosissima, porti vasti e sicuri. Queste condizioni necessarie al commercio esterno in generale, perchè prenda una grande importanza, si richiedono in grado superlativo nel commercio di trasporto. Ora la Toscana povera di capitali, con una popolazione marittima ristrettissima, con un solo porto nel Mediterraneo, e questo messo in concorrenza con Genova e con Trieste, la Toscana non ha alcuna condizione per aspirare al commercio di trasporto. Dessa è mestieri che si contenti della permuta dei suoi prodotti con quelli dell'estero, e questo traffico è necessità che divida colle altre nazioni; anzi non è un male

che ciò sia, perchè così potrà meglio dirigere i suoi scarsi capitali alle industrie interne, che ne mancano. Vediamo adunque, se e sino a qual punto tra queste industrie interne possiamo contare sulle manifatture.

Però entrando in questo argomento mi è d'uopo rettificare le idee vaghissime comunemente adottate, e per giunta ho contro me le illusioni che l'ultima esposizione ha potuto suscitare. Infatti non abbiamo forse veduto rappresentata all'esposizione la maggior parte delle manifatture che sono in Europa? E i prodotti di alcune di queste non eran forse assai rimarchevoli per il loro grado di perfezione? Chi dunque giudicando colle idee comuni non direbbe esser già la Toscana un paese manifatturiero? E pure analizzando bene i fatti queste illusioni minoran d'assai, se non spariscon del tutto. La grande varietà dell'industrie che sono in Toscana, la perfezione d'alcuni de' suoi prodotti, la specie particolare di manifatture in cui principalmente si distingue, tutto ciò, come già ho osservato (1), dimostra il movimento civile della Toscana, ma non già che la Toscana sia ricca per le manifatture, e che dessa possa dirsi paese manifatturiero. E però onde uscire dal vago bisogna prima determinar bene l'oggetto delle nostre ricerche: bisogna vedere qual sia il naturale procedimento con cui l'industrie introduconsi e sviluppansi, indi dedurne quale ai giorni nostri si possa dire paese manifatturiero, e stabilire poi a quale stadio del suo cammino si trovi giunta la Toscana.

La forza motrice dell'industria è sempre la rimunerazione materiale, che sotto forma di profitti del capitale, di salari del lavoro, o di rendita fondiaria l'uomo ritrae dalla sua attività. Questa rimunerazione si

(1) V. La prima Memoria già sopra citata.

accresce in ragione della domanda che vi è del prodotto, la quale è maggiore in ragione della intensità e della generalità del bisogno da soddisfare. Si deve a questa legge naturale, che la cultura dei campi sia la prima industria che s'introduce presso ogni popolo. Ciò avviene, perchè il suo prodotto, più di qualunque altro necessario, è il primo ad esser domandato; e finchè questo bisogno non è in qualche modo soddisfatto, la domanda d'altro prodotto non può aver luogo. Onde nello stato primitivo l'agricoltura è l'industria che dà la rimunerazione più larga, anzi si può concepire un primo stadio della società in cui l'agricoltura è la sola industria che dia una rimunerazione.

Però questa legge agisce allo stesso modo in tutti gli stadj del progresso economico. E quindi i prodotti delle manifatture, che soddisfanno i bisogni più intensi e più generalmente sentiti, sono dopo il prodotto agrario i primi ad essere domandati, e a dare una rimunerazione a chi li offre; e quando poi questi bisogni più intensi e più generali sono soddisfatti, comincia la domanda e la rimunerazione pei prodotti d'importanza minore, seguendosi sempre la naturale gradazione, che v'ha nei bisogni dell'uomo.

Se verificatasi in un paese la domanda d'un prodotto, l'industria che deve apprestarlo, non s'introduce, ciò avviene, o perchè quel popolo ne ignora assolutamente l'arte, o perchè un altro popolo può provvedere il primo per mezzo del commercio a patti migliori. Ma non in tutte le manifatture può aver luogo questo caso. Alle volte è una assoluta impossibilità fisica che si oppone a provvedersi dall'estero, alle volte è necessità che il prodotto si adatti al bisogno individuale di ciascun consumatore, e ciò dall'estero non si può fare; e di più i gusti ed i bisogni variando sino a certo segno da un popolo all'al-

l'altro, v'ha una serie assai numerosa di prodotti manufatti, che richiesti da un popolo non lo sono dagli altri, e ciò basta perchè l'industria non s'introduca presso i secondi. Ed alle volte ancora la estrema facilità dell'industria, anche nei paesi semibarbari, può rendere impossibile la concorrenza dell'estero. Quindi, senza moltiplicare più oltre gli esempj, v'ha una prima categoria di manifatture che nascono contemporaneamente o quasi contemporaneamente all'agricoltura, ed il cui esercizio è dappertutto necessariamente affidato all'industria locale. Ora quando si dice quel popolo è manifatturiero, non è certamente per le manifatture di questa prima categoria che gli si dà quel titolo. Chi infatti intende dare quel titolo all'Inghilterra, solo perchè colà si conosce l'arte di preparare i cibi, di fabbricare delle case, o perchè vi si sono introdotte l'arti del fabbro, del falegname, del sarto, del calzolajo, o altre di simil categoria? Sino a quel punto tutti i popoli, anche i semibarbari, sono agricoli e manifattori al tempo stesso; ed il vero si è, che con quella distinzione noi diamo una restrizione alla parola manifattura, applicandola soltanto a quei prodotti manofatti, che possono far parte del traffico internazionale. Chiamando, cioè, popolo agricola quello che di questi prodotti si provvede dall'estero colla permuta dei prodotti agrarj; diamo il titolo di manifatturiero al popolo che se ne provvede colla industria propria, o che andando più avanti colla industria propria provvede di questi prodotti sè stesso e gli altri.

Però tra le manifatture primitive, l'esercizio della cui industria è necessariamente locale nel paese del consumo, e quelle che attualmente possono esser materia di traffico internazionale tra i popoli inciviliti d'Europa, ve ne ha una seconda categoria; ed è quella delle manifatture pei di cui prodotti non è una necessità assoluta

ed un fatto generalissimo il provvedersene tutti i popoli dall'industria locale, ma che pure divengono anch'esse industria esclusivamente, o quasi esclusivamente locale col progresso e colla diffusione della civiltà. Queste mancar possono presso i popoli semibarbari, ma non mancan mai presso i popoli inciviliti. Vediamone le cagioni, e le ulteriori conseguenze.

Finchè il commercio è libero, la questione, se torni conto domandare all'estero un dato prodotto, o domandarlo all'industria interna, viene praticamente decisa dal grado rispettivo d'attitudine che i varj popoli hanno per ciascuna industria. Il clima, il suolo, la posizione geografica, le materie prime, lo stato dei capitali, la popolazione ed il modo con cui questa è compartita nel territorio, lo sviluppo intellettuale e scientifico, gli effetti che le leggi civili e politiche hanno prodotto sull'uomo, tutte queste ed altre circostanze che difficile sarebbe l'enumerare, fanno sì che un popolo possa o non possa esercitare una data industria, e che potendo esercitarla ottenga con un dato sforzo una quantità maggiore o minore di prodotti, oppure prodotti più o meno perfezionati. Ciascuna di queste circostanze agisce dando ad un popolo un vantaggio al paragone con un altro in una data industria, vantaggio che può esser compensato da altra circostanza che agisce in senso contrario; e così dal complesso delle circostanze tutte risulta per ogni popolo in ogni data industria il suo grado d'attitudine industriale, da cui nella concorrenza dipende il potere l'uno offerire patti migliori che l'altro. Però la differenza nelle spese di trasporto, la maggiore facilità e frequenza di rapporti coi consumatori, la migliore conoscenza dei loro bisogni, ed altre simili circostanze puramente locali e comuni a tutti i luoghi, costituiscono anch'esse parte del complesso da cui risulta

il grado d'attitudine industriale; e queste operano dando al produttore che è vicino al luogo del consumo un vantaggio sul produttore che ne è lontano, e quindi un vantaggio all'industria nazionale sull'industria estera. Se nondimeno l'industria estera vince nella concorrenza, ciò si deve alle altre cause da cui risulta l'attitudine industriale, e nelle quali l'estero può trovare più che un compenso a quel naturale svantaggio.

Ora alcune di queste cause sono naturali nello stretto senso della parola: derivano dal clima, dal suolo, dalla giacitura geografica, o da altre circostanze colle quali la natura dà ad un paese per certe produzioni un vantaggio permanente su d'altri paesi. Queste cause, appunto perchè naturali, sono invincibili; esse, se agissero sole, renderebbero per certe produzioni impossibile la concorrenza estera nei paesi più favoriti. Ma la concorrenza può nondimeno aver luogo, perchè l'effetto di quelle cause può essere compensato dalle altre, che imputabili non essendo alla natura, dire possiamo cause artificiali. L'ignoranza, lo stato dei capitali, il sistema legislativo, un governo che paralizzi l'uomo e ne corrompa il carattere, il difetto di certe istituzioni e di certi provvedimenti, senza cui le forze produttrici non si sviluppano, ed altre mille circostanze dar possono ad un popolo relativamente all'altro uno svantaggio, che a rigor di termini non si può imputare alla natura, e che può aver l'effetto sin di rendere insufficiente nella concorrenza il vantaggio naturale, che un popolo si avrebbe per le cause puramente naturali, ed anche quello che il produttore si ha nel consumo interno del proprio paese, ed allora quel popolo trova per alcuni prodotti miglior conto a provvedersene dall'estero. Però queste cause artificiali sono intrinsecamente vincibili. Col progresso la società politica si riforma, le leggi migliorano, nascono

le istituzioni, si emendano i costumi, i capitali si formano, le cognizioni si allargano. L'effetto adunque dell'incivilimento sulla diversità delle attitudini industriali si è di diminuire tra popolo e popolo nelle varie industrie le cause di disuguaglianza di forze imputabili all'uomo, lasciando solo in azione le disuguaglianze che procedono realmente dalla natura. La conseguenza pratica di tal legge è poi, che avendo l'industria nazionale un vantaggio permanente sull'estera, se col progresso si rimuovano gli ostacoli e le differenze di forze che provengono dall'uomo, il vantaggio definitivamente rimane all'industria nazionale, e quindi il numero delle industrie il cui esercizio è necessariamente locale nel paese del consumo, colla diffusione della civiltà gradatamente si accresce. Quindi si è venuto formando una categoria numerosissima di manifatture, le quali presso i popoli barbari non si ritrovano, ed erano una volta privilegio di pochi, ma che ora si ritrovano più o meno presso tutti i popoli d'Europa, e per le quali, ogni popolo provvedendosi colla propria industria, il commercio internazionale diviene in conseguenza gradatamente una eccezione. Ora quando si dà ad un popolo incivilito il titolo di manifatturiero non è nè anche di questa seconda categoria comune a tutti, che s'intende parlare. Nessuno, per esempio, dice manifatturiera la Francia solo perchè vi si fanno delle buone mobilie, perchè vi si stampano dei libri, perchè vi ha delle bigiotterie, o perchè vi si lavorano certi arnesi di metallo. In questa seconda categoria di manifatture v'ha certamente una differenza di varietà e qualità tra popolo e popolo, e quindi ho detto, che il traffico internazionale diviene una eccezione; ma ciò non basta a dare il titolo di manifatturiero ad un popolo. L'industria manifatturiera è suscettibile di tanta varietà, quante sono le modi-

ficazioni che si posson dare alla materia per adattarla ai nostri bisogni; e d'altra parte la civiltà procede per gradi, e variamente si modifica nei varj paesi, mentre i gusti e i bisogni dei popoli non sono identicamente gli stessi. Da ciò deriva, che quanto più l'incivilimento ha in un paese rimossi gli ostacoli, tanto maggiore è la varietà delle manifatture che vi si fanno, e superiore ne è la qualità; e supponendo pure due popoli ugualmente civili, una diversità si troverà sempre in alcune manifatture servienti all'uso stesso per la diversità dei gusti e de' bisogni tra popolo e popolo. È così che il traffico internazionale ha luogo in una quantità di manifatture servienti ad usi, cui generalmente ogni popolo incivilito provvede da sè. Il traffico internazionale in queste categorie di prodotti si sostiene eccezionalmente, e giovandosi di tante piccole differenze di qualità o di modi, che poco importano alla generalità dei consumatori, ma che pure alle volte dan luogo a una qualche domanda tra un paese e l'altro. Però dentro questi limiti il commercio internazionale è ristretto; poichè non è men vero per questo che colla diffusione della civiltà pareggiandosi le attitudini industriali, ogni popolo in un grandissimo numero di usi sostituisce nel suo proprio consumo l'industria propria a quella dell'estero.

Dopo quanto ho detto è facile stabilire qual paese ai giorni nostri si possa dire manifatturiero. Il movimento progressivo della civiltà modifica e minora a seconda dei tempi, ma non toglie interamente le diversità d'attitudini industriali tra popolo e popolo. E quindi nella varietà di manifatture ve ne ha una categoria, i di cui prodotti sono d'un uso generalissimo, e nelle quali la riuscita dipende da una combinazione di circostanze, che presso gli stessi popoli inciviliti facilmente non trovasi. Alle volte richiedono grande accumulo di capitali,

alle volte un particolare avviamento della cultura intellettuale; alle volte per vie indirette v' influisce la posizione geografica che abilita al commercio; alle volte l'addensamento della popolazione; spesso un'arte non progredisce se nel paese non si è molto estesa un'altra; spesso la riuscita dipende dal complesso di tutte queste circostanze combinate con altre. Da queste particolari combinazioni deriva che anche nell' epoca nostra, parte per cause naturali, parte pel diverso modo con cui la civiltà sviluppasi nei varj paesi, vi ha in Europa una terza categoria di manifatture, le quali sono ancora il privilegio d'alcuni soltanto tra i popoli inciviliti, e nei prodotti delle quali principalmente consiste il traffico internazionale. Allorquando ad un popolo incivilito si dà il titolo di manifatturiero s' intende parlare soltanto delle manifatture di questa categoria, e non delle due altre. Ed è lo stesso allorquando ad un popolo si additano le manifatture come sua risorsa. Un tal consiglio infatti può darsi o perchè quel popolo sostituisca nel consumo interno la propria industria all'industria estera, o perchè egli stesso si faccia esportatore di quei prodotti; e ciò non può aver luogo, o può aver luogo dentro limiti assai ristretti, nelle manifatture delle prime categorie, che sono a tutti i popoli più o meno comuni. Nè la sola esistenza nominale d' una manifattura può bastare. Il fatto che in un paese siavi una filanda, o qualche fabbrica di panni per l'economia nazionale non ha alcuna importanza. Lo scopo dell' industria essendo la ricchezza generale del paese è mestieri guardare alla rendita annuale di queste manifatture, e rapportarla al paese complessivamente considerato. E solo quando la rendita annuale delle manifatture di questa terza categoria è rilevante, si può dire che un paese sia manifatturiero, e che abbia raggiunto il suo scopo.

Forse alcuno potrebbe domandare una classificazione dettagliata delle manifatture in queste tre categorie. Ma una tal classificazione richiederebbe un lavoro assai lungo, e non necessario al nostro argomento; però un' ultima osservazione generale mi sembra opportuna. Le arti procedendo per gradi colla divisione del lavoro, tutte sono così strettamente collegate, che ogni manifattura è la deduzione d'un' altra, che nello sviluppo industriale la precede. Quindi se si dividessero le manifatture in grandi sezioni, come sarebbero le manifatture del ferro, la tessitura della lana, quella del lino e simili, si troverebbe che col progresso della civiltà tutte sono divenute comuni ai popoli inciviliti; ma sono divenute comuni soltanto nei primi loro stadj e gradatamente, mentre poi alcune parti di queste grandi sezioni, alcune particolari manifatture che sono ancora privilegio dei popoli propriamente detti manufatturieri, non sono che uno stadio ulteriore, un passo di più fatto nelle manifatture primitive, che si posson considerare come la loro origine. Le arti, per esempio, relative ai metalli o alle materie tessili, nei loro passi primitivi sono comuni anche ai popoli semi-barbari; nei passi ulteriori non avanzatissimi sono già comuni a tutti i popoli civili d' Europa; ma le sorprendenti fonderie di ferro, le grandi filande a produzione colossale, le grandi fabbriche di tessuti per cui l' Inghilterra invade il mondo dei suoi prodotti, queste manifatture non sono che un' ultima derivazione dell'arte primitiva e comune, a cui l' industria ingrandendo e migliorando i suoi mezzi è per tanti gradi arrivata, e per cui l' Inghilterra nei prodotti derivanti da questa particolare specie d'industrie giunge ad escludere i concorrenti. Provengono da questa circostanza le illusioni volgari; poichè non v' ha attualmente paese d' Europa in cui non si lavori il ferro o non si

faccia qualche tessuto, e quindi facilmente credesi d'aver raggiunto lo scopo. Ma la generalità non intende, che la differenza tra popolo e popolo è soltanto negli stadj a cui l' industria presso ciascuno è arrivata; e che mentre vi è uno stadio già comune a tutta l' Europa, può contare sulle manifatture per accrescere la sua ricchezza solo quel popolo, che godendo d' una particolar combinazione di circostanze si trova nelle manifatture ad uno stadio più avanzato, e ne possiede alcune che non sono a tutti comuni, dei di cui prodotti quel popolo provvede sè stesso e gli altri.

Ora premesse queste teorie applichiamole alla Toscana. Per formare un giudizio completo sulle sue manifatture bisognerebbe enumerarle tutte, distribuirle in categorie, e poi calcolare la rendita annuale di ciascuna. Ma voi mi concederete, che oltre le difficoltà generali d' un tal lavoro, questo far non si potrebbe per la Toscana. Dappoichè non è certamente dall'esposizioni che si possono rilevare questi fatti, bensì da una statistica compilata appositamente, e non vi ha paese che di lavori statistici sia tanto povero quanto la Toscana. Se non che l'attuale condizione delle sue manifatture è così evidente, che anche senza una dettagliata statistica, un giudizio complessivo sulle medesime è facile a formarsi; ed io profitterò di qualche dato che ritrovo nel rapporto dell' esposizione del 1850, dei resultati di quella del 1854, di qualche notizia che ho potuto raccogliere, e d'alcuni fatti che sono noti a tutti.

La Toscana, secondo me, è molto progredita soltanto nelle manifatture della prima e seconda categoria, in quelle cioè che col progresso della civiltà sono divenute comuni quasi a tutti i popoli d'Europa. Non vi è certamente manifattura la di cui industria debba esser necessariamente locale, o che debbasi adattare ai biso-

gni individuali del consumatore; non ve n'è alcuna che con pochi mezzi facile riesca ad un popolo intelligente, o che facile sia divenuta per la sua antichità; non v'è alcun miglioramento che le arti comuni abbiano ottenuto col progresso della civiltà, e che non si ritrovi in Toscana. In queste due categorie, ho osservato, le differenze tra popolo e popolo consistono nella varietà e nella qualità dei prodotti. Or la Toscana in queste categorie di prodotti presenta una varietà tale, che soltanto pochi dei popoli più industriali l'avanzano; e quanto alla perfezione di questi prodotti la Toscana alle volte resta alla pari, o anche al di sopra dei più avanzati, e quasi sempre i suoi prodotti sono d'una perfezione sufficiente agli usi della generalità dei consumatori. Di più, finchè si tratta di manifatture, cui ogni popol civile generalmente provvede da sè, l'industria toscana è bastantemente diffusa; e da ciò deriva che quel traffico internazionale, che eccezionalmente e dentro ristretti limiti ha luogo anche pei prodotti di queste categorie, per la Toscana è ristrettissimo, poichè l'industria locale è sufficiente a soddisfare la domanda.

Ma più di questo non possiamo vantare. Dappoichè se passiamo al terzo stadio delle manifatture, a quella categoria, cioè, che forma il patrimonio esclusivo dei popoli più industriali d'Europa, e di cui attualmente componesi il commercio internazionale, allora la Toscana, per chi non s'illude, si offre sotto altro aspetto. Allora l'industria toscana si ferma, e la manifattura toscana di questa categoria si presenta soltanto qualche rara volta come un fenomeno eccezionale. In questa categoria l'industria toscana si riduce a qualche piccola fabbrica sola nel paese, la quale quasi a protesta contro il sistema protettore, sostiene la concorrenza estera, e dà prodotti più o meno pregevoli per la loro

qualità; ma l'industria toscana là finisce, essa non si moltiplica, non si diffonde nel paese, non provvede al consumo interno, dimodochè al far dei conti la Toscana non ne rimane nè più povera nè più ricca di quel che altronde sarebbe.

Le illusioni in questo argomento provengono dai rapporti strettissimi che una manifattura ha con l'altra, e dalle difficoltà pratiche che incontrerebbe colui che volesse materialmente distribuirle in categorie. Nello stato attuale d'incivilimento, ho già osservato, ogni popolo d'Europa provvede alla massima parte dei suoi bisogni colla propria industria locale; ed il numero delle manifatture eccezionali della terza categoria, che sono il patrimonio esclusivo dei popoli più industriali, non solo sono poche di numero, ma sono una derivazione di quelle prime, e spesso la differenza non è tanto nella qualità e specie di prodotti, quanto nei mezzi adoprati per riuscire; differenza di mezzi da cui proviene la grande quantità e il basso prezzo. Da ciò deriva, che in un paese, come la Toscana, il quale è già molto innanzi nei due primi stadj dell'industria, le manifatture del terzo stadio si ritrovano tutte, quasi in embrione, rappresentate da quell'altre che sono la loro origine; e facilmente s'incontrano prodotti provenienti da una industria non completamente sviluppata, ma che pure somigliano a quelli dell'industria più perfezionata nei suoi mezzi. Vedendo, per esempio, tanti usi a cui in Toscana si adopra il ferro, facilmente si crede che l'industria del ferro sia avanzatissima; avendosi dai telaj toscani qualche buon tessuto, facilmente si crede, che poco nelle arti tessili resti a desiderare: però si dimentica che i metalli si lavorano dappertutto e che non v'ha paese d'Europa in cui non si facciano dei tessuti. V'è certamente una differenza tra la Toscana e qualche altro paese

secondario d'Europa; e la differenza si è, che la Toscana ha in queste manifatture una varietà maggiore, ed una maggiore perfezione: ma v'ha pure una differenza tra la Toscana e i popoli propriamente detti manifatturieri, e questa si è, che le poche manifatture che formano una categoria a parte, e sono principalmente materia del traffico internazionale, queste in Toscana o mancano totalmente, o appariscono rare volte, o almeno sono esercitate con sistemi, coi quali l'industria del paese non potrà mai bastare all'interno consumo. Pochi esempj saranno sufficienti a mostrare lo stato vero delle cose.

Una specie di lavori, che all'esposizione del 1854 maggiormente attiravano l'ammirazione degli osservatori, erano i prodotti di figulina, majolica, terraglia, e porcellana. Di queste arti si può realmente dire l'una essere il raffinamento dell'altra, ed esse ci mostrano assai bene con quale gradazione si diffondano nel paese tutte le manifatture toscane. Quanto più i prodotti di queste arti si avvicinano alle categorie di manifatture comuni a tutti i popoli civili, tanto più l'industria toscana si dilata e si moltiplica nel paese; ma viceversa quanto più si appressano a quelli che tra popoli civili forman materia di traffico internazionale, tanto più la produzione toscana diviene scarsa, finchè nei gradi più elevati diviene impercettibile. Così nella figulina, o lavori ordinarj di terra cotta, che dà una numerosissima varietà d'utensili per usi domestici, la Toscana nel 1851 contava 140 fabbriche (1). Ma quale è il paese d'Europa, in cui tutti i lavori di terra cotta richiesti dagli usi del paese non provengano dall'industria interna? La Toscana in quest'arte si

(1) V. Rapporto della pubblica esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana, fatta in Firenze nel Novembre 1850, pag. 243.

distingue per la qualità superiore di argille, che le apprestano i suoi terreni, e per quel gusto quasi artistico, che il manifattore toscano sà alle volte introdurre anche nelle cose più usuali. Onde vero è che la Toscana in quest'arte dà prodotti più perfezionati che quelli d'altri paesi, vero è che per la qualità della materia prima, la terra cotta toscana si può adibire per usi, che altrove richiedono materie di più caro prezzo, e che la raffinatezza del gusto riesce sino a far d'un lavoro di terra cotta un oggetto d'ornamento. Ma quanto all'estensione dell'industria la Toscana è in quest'arte pari a tutti gli altri paesi; ognuno in questo genere si provvede da sè, e la differenza di qualità non può in questa specie di prodotti aver tanta influenza da dar luogo ad una esportazione alquanto considerevole. Se però dalla semplice terra cotta passiamo alla majolica, che è un genere superiore, il numero delle fabbriche diviene piccolissimo. Il rapporto del 1850 non rammenta che cinque comunità che ne abbiano (1); forse le fabbriche si riducono a una dozzina, ed in Toscana non essendo in tutti i casi che piccolissime intraprese, non può esser che piccolissimo il valore annuo prodotto da questa industria. Se dalla majolica passiamo alla terraglia, i di cui prodotti come più raffinati quantunque di basso prezzo, sono d'un uso estesissimo per tutte le classi, il numero delle fabbriche toscane è così ristretto, che il rapporto del 1850 non potè rammentare che le fabbriche di Pisa, le quali credo sian due, e quella dello stabilimento Ginori; nè io credo che sianvi altre fabbriche di terraglia in tutta Toscana. Se finalmente passiamo alla porcellana, che forma l'apice di questa piramide, l'industria toscana si riduce all'antichissima fabbrica Ginori. Questa certamente onora la

(1) Cetona, Cortona, Pisa, Empoli, Firenze.

Toscana, essendo forse la sola fabbrica di porcellana che siavi in Italia, ed i prodotti di essa, specialmente in quel genere che si ravvicina ai prodotti di belle arti, essendo pregevolissimi: ma per l'economista l'esservi in un paese una piccola fabbrica di porcellana è un fatto che non ha importanza alcuna. Perchè i resultati ottenuti nella majolica, nella terraglia, e nella porcellana fossero economicamente importanti, abbisognerebbe che almeno la parte maggiore del consumo interno fosse provveduta dalle fabbriche toscane: ma la loro produzione in rapporto al consumo essendo impercettibile, impercettibile è la loro importanza nell'economia del paese.

Questa gradazione colla quale le anzidette manifatture si moltiplicano in Toscana, si osserva in tutte le altre. Lo stesso infatti avviene nelle fabbriche di vetri e cristalli. Nel 1850 la Toscana contava diciassette fornaci di vetro (1), ma queste fabbriche non danno che prodotti d'infima qualità, come fiaschi, bottiglie, ed altri utensili di vetro comune. In questo articolo la Toscana forse sta alquanto al di sopra di qualche paese secondario d'Europa sì per la quantità che per la qualità: ma pure non è men vero, che anche questo articolo è divenuto un di quelli, di cui ogni paese più o meno si provvede da sè: ed anche nel medesimo la differenza di qualità per gli usi comuni ha poca importanza. È soltanto la produzione superiore, quella cioè del cristallo propriamente detto, che attualmente distingue un paese dall'altro. Però in questo stadio dell'arte la industria toscana non si dilata, ed infatti forse riducesi alle due sole fabbriche dello Schmidt, e dello Scheverer (2), e forse ad una produzione eccezionale e

(1) V. il sopraccitato Rapporto sull'esposizione del 1850.

(2) Non intendo dare queste notizie come d'una esattezza matematica; ma nel giudizio da formare sullo stato dell'industria, l'esservi

bellissima che comparisce soltanto all' esposizioni. Il valore prodotto non può essere che in proporzione, ed il fatto si è, che anche il consumo interno dei cristalli viene in massima parte provveduto dall' estero.

In condizioni apparentemente diverse è la industria del ferro; però in questa è da distinguere l'arte mineraria dalla manifattura del ferro propriamente detta. Le prime operazioni per rendere il minerale grezzo servibile alle arti, quantunque a rigor di termini sieno una manifattura, non si possono ragionevolmente separare dall'industria delle miniere; essendochè la differenza tra la spesa di trasporto del minerale grezzo e quella del ferro fondibile o malleabile, assorbisce gran parte dei profitti dell'industria delle miniere. La Toscana avendo miniere di ferro è dunque ben naturale che quelle prime operazioni si compissero nel paese. Fin qui è piuttosto da restar maravigliati che una parte del minerale si esporti all'estero, quale è stato estratto dalla terra: fenomeno singolare di cui parlerò altrove, che l'economista facilmente spiega, con rammentare che le miniere dell'Elba sono proprietà dello Stato. Ma la manifattura del ferro è propriamente quella degli oggetti di ferro fuso, e del ferro battuto: ora in quelle arti l'industria toscana presenta fenomeni che non differiscono dai precedenti. Poche cifre basteranno a mostrarlo. *La maggior parte del minerale si trae da Rio, e questa quantità ascende annualmente a 70 milioni di libbre; e più ancora si potrebbe, se quelle escavazioni fossero meglio regolate e condotte, come è sperabile che in breve lo saranno.*

una fabbrica di più o di meno è fatto di poca importanza. Nel 1849 l'esportazione dalla Francia per Toscana all'articolo *poterie, verres et cristaux* ascese a fr. 183,641. Ma in questo articolo l'importazione dalla Germania credo che sia maggiore. V. *Tableau général du Commerce de la France etc.*

Di questa quantità una terza parte circa si vende così greggia all'estero, e gli altri due terzi restano in Toscana, e si trasformano in ghisa o ferraccio di varia qualità, in cinque forni fusorj che sono a Follonica, a Cecina, ed alla Pescia Romana, o Pescia Vivarelli. Tutti questi forni presi insieme forniscono di ferraccia grigia, trotata e bianca per la quantità di 23 milioni di libbre; nove in dieci dei quali si vendono all'estero, gli altri si raffinano per farne il ferro dolce, ad eccezione di circa un milione di detto ferraccio, che si rifonde per far getti di prima o di seconda fusione (1). Or così essendo la Toscana è alquanto al di sopra dei pochissimi paesi d'Europa, che di fonderie di ferro sono del tutto privi; ma ristretta forse a quattro o cinque fonderie che consumano nel totale un milione di libbre di ghisa, la fusione del ferro diviene di pochissima importanza. Ed infatti è ben noto, che gli oggetti di ferro fuso, che queste fonderie fanno per l'ordinario commercio sono pochi, e che desse principalmente si sostengono con quei lavori di particolare commissione che difficilmente si potrebbero commettere all'estero.

Lo stesso carattere si rileva più chiaramente nelle altre manifatture del ferro. L'industria toscana consuma dieci milioni di libbre di ferro malleabile; ma le manifatture non comunissime si riducono a qualche fabbrica di chiodami, e di fil di ferro, le quali fabbriche nel numero e nell'importanza restano al di sotto delle fonderie; e se pur si vuole possiamo aggiungervi le forbici ed i coltelli di Scarperia, i cui prodotti, quantunque pregevoli per la qualità, e importanti per quella comune, dar non possono che un valore di pochissima importanza per la Toscana (2). Le manifatture di ferro la cui pro-

(1) Rapporto generale della pubblica esposizione ec. pag. 225.

(2) Persone bene informate mi assicurano, che gli operaj addetti a questi lavori in Scarperia non arrivano ad un centinajo, e che la pro-

duzione è importante e la di cui industria è molto estesa, sono adunque soltanto quelle di oggetti comunissimi, e che in tutti i paesi del mondo necessariamente sono provveduti dall'industria locale. Vero è che all'esposizione abbiamo ammirato dei lavori di ferro o d'acciajo ingegnosissimi, e con grande maestria eseguiti. Ma non è da confondere l'abilità personale dell'artigiano con lo stadio in cui generalmente trovasi l'industria del paese. Quei lavori provengono da piccole botteghe, e non da fabbriche propriamente dette; sono lavori eccezionalmente fatti per commissione o per essere esposti, e come tali mostrano l'ingegno e l'abilità dei nostri artefici, non lo stato vero di progresso in cui è la manifattura.

Lo stesso è da dire delle manifatture di rame, ottone, bronzo e in generale di tutti i metalli. Non v'è paese d'Europa in cui tutti i metalli non siano in qualche modo lavorati per una immensa varietà d'oggetti, cui in ogni paese provvede l'industria locale. Un artigiano dotato di grande abilità personale può ancorchè sprovveduto di mezzi distinguersi dagli altri, superare alcune difficoltà, e dar qualche manifattura non comune; ma questi casi eccezionali non sono da confondersi collo stadio più avanzato, in cui la manifattura dei metalli è nei paesi più industriali d'Europa. Così è in Toscana. In questo genere di manifatture non abbiamo degli stabilimenti cui si potesse dare il titolo di fabbriche, bensì delle piccole botteghe, le quali eseguiscono

duzione loro si può calcolare da 18 ai 20 mila coltelli, ed un migliajo di dozzine di forbici. Queste cifre si dovrebbero paragonare alla produzione dei paesi propriamente detti manifatturieri per misurarne l'importanza. Tra i lavori di ferro non comuni si potrebbero annoverare quelli eseguiti dalle officine delle strade ferrate. Ma l'essere state le società di strade ferrate costrette a montare un'officina pei lavori di riparazione, mostra piuttosto lo stato in cui è generalmente quest'industria.

i lavori comunissimi dappertutto affidati all'industria locale; i di cui artigiani però qualche volta eccezionalmente suppliscono coll'abilità personale al difetto di quei mezzi, di cui l'industria gode nelle grandi fabbriche che sono all'estero.

Queste osservazioni, con piccole differenze, applicare si possono a tutte le manifatture. Ed un altro esempio sarebbe quello della carta. Molte per la piccolezza del paese sono in Toscana le cartiere, e forse per la quantità della produzione la Toscana è al di sopra di qualche altro paese secondario, il cui consumo è interamente provveduto dall'estero. Ma il prodotto che viene dalle cartiere toscane è nella parte massima di quel genere che quasi in tutti i paesi civili è fornito dall'industria locale. La fabbrica per cui la Toscana veramente si distingue da tutti gli altri paesi d'Italia è una sola, la fabbrica di San Marcello, la di cui produzione supera quella di tutte le altre assieme unite; e la ragione della sua superiorità è il trovarsi colà l'industria condotta con quel corredo di mezzi che propriamente distinguono uno stadio industriale dall'altro. Però anche la durata di questa eccezione è oggi sventuratamente divenuta un problema.

La conceria presenta essa pure gli stessi fenomeni. Nel primo stadio dell'arte l'industria non manca che presso i popoli semi-barbari, i quali fanno coi popoli più inciviliti un commercio di pelli grezze; in uno stadio alquanto superiore, che rende le pelli servibili agli usi comuni, l'industria è ormai comune in tutta Europa; e soltanto in uno stadio avanzatissimo che dà dei prodotti, quali si trovano in Inghilterra o in Francia, la conceria distingue il paese manifatturiero da quello cui propriamente non può darsi tal titolo. Ora nei due primi stadj la Toscana basta a sè stessa, e forse ancora l'in-

dustria toscana dà luogo ad una esportazione. Ma nello stadio superiore l'industria si arresta, il consumo interno è provveduto dall'estero (1), e quei prodotti tanto ammirati all'esposizione non sono che prodotti eccezionali, di cui l'industria ordinaria del paese non può provvedere il consumo interno della Toscana.

Come più importanti per la estensione di cui sono suscettibili si hanno da riguardare le manifatture di lana, cotone, lino e seta. In queste è da distinguere la filatura dalla tessitura, operazioni che ai giorni nostri si considerano come due industrie diverse.

Quanto alla lana io ne appello al rapporto sull'esposizione del 1850. Quest'arte che era una volta la principal sorgente della ricchezza della Repubblica fiorentina non ha mai potuto risorgere dalla sua decadenza. La filatura, e qui s'intende parlare di filatura a macchina, la filatura si riduce a quel poco che ne danno i filatoj di Prato, di Pisa (2) e credo pure di Stia. Quanto alla tessitura i prodotti dell'industria toscana sono quelli del grado inferiore, cioè i panni grossolani, o come gli antichi li chiamavano, villaneschi. Questa produzione dice il sovraccennato rapporto è alquanto estesa, poichè il solo Casentino ne dà circa 4500 pezze all'anno, e si potrebbe aggiungere che telaj per la tessitura della lana si ritrovano in molte località della Toscana. Però è da riflettere, che in questo stadio dell'industria vi può essere una qualche differenza nella qualità del prodotto

(1) Che ciò sia vero lo prova il fatto che nel 1849 l'esportazione di pelli conce dalla sola Francia per la Toscana giunse a fr. 327,510. Vero è ancora che l'industria negli stadj inferiori deve essere estesa in Toscana; l'esportazione delle pelli preparate o delle pelli grezze da Francia per Toscana essendo stata per fr. 676,000. V. *Tableau général du commerce de la France etc.*

(2) La loro produzione, secondo che mi si assicura, può calcolarsi in libbre toscane 1,300,000 circa di lana filata.

comparando un paese all'altro; ma sin nell' Italia meridionale che nelle manifatture sta indietro a tutti, le popolazioni delle campagne e le classi più povere delle città veston panni del paese. Anche in quest'arte la differenza è negli stadj superiori, nè questa è di poco momento: poichè col progresso dell'arte la differenza nei prezzi non è proporzionale a quella delle qualità, onde i panni di qualità media veston forse tanta gente quanta i grossolani. Ora, in questa qualità noi abbiamo ammirato i campioni esposti l'anno decorso; ma pure è un fatto che la manifattura toscana in questo stadio dell'arte si riduce agli sforzi energici di qualche intrapreditore abilissimo, la cui produzione di poco o nulla scema il consumo dei panni esteri. Nè può esser diversamente, poichè quantunque quà e là si ritrovino dei telaj su cui si tesse la lana, gli stabilimenti che in qualche modo dir si potrebbero fabbriche di panni, si ritrovano soltanto nelle tre città sopracitate; cui si potrebbero aggiungere i berretti di Lucca, e i tappeti di Firenze.

La filatura del cotone è una delle primarie industrie cui l'Inghilterra deve la sua ricchezza; ma intorno a ciò poco abbiamo da dire per la Toscana, poichè la prima filanda di cotone è quella i di cui saggi abbiamo veduto all'esposizione. Questa è argomento di lode, e speriamo che lo sia pure di profitti, per chi si è messo all'ardua impresa, ma la importanza economica d'un piccolo opificio, che riman solo, è sempre menoma per un paese. Alcuni resteranno forse maggiormente illusi dalla condizione in cui è la tessitura del cotone. Questa manifattura si è recentemente estesa in alcuni luoghi, e principalmente in Prato, Pontedera e Pisa, dove forse vi saranno in attività circa 4000 telaj. Però tali illusioni derivano dal non esservi altra industria più di questa facile ad

introdursi dappertutto e più suscettibile d'esteso consumo. Per ragione del consumo smisurato di cui è suscettibile, l'Inghilterra colla sua immensa produzione e coi suoi bassi prezzi non può da sè sola negli articoli inferiori e più facili bastare alle domande; e così la tessitura del cotone è divenuta una industria che più o meno è dappertutto esercitata. Ma in Toscana questa manifattura non presenta un carattere differente dalle altre. Essa si mantiene generalmente in quello stadio che è oggi comune a tutti i paesi inciviliti, ed in questo stadio una piccolissima parte del consumo interno è provveduto dall'industria locale (1). Se però passiamo ai generi che richiedono un progresso industriale più avanzato, l'industria toscana dà soltanto qualche saggio eccezionale dovuto agli sforzi straordinarj di qualche abile intraprenditore; e non solo la cotoneria non differisce in questo carattere dalle altre manifatture, ma tutto considerato forse rimane al di sotto.

La prova che la cotoneria rimane al di sotto delle altre manifatture si è, che in Toscana a differenza dei paesi veramente manifatturieri, la tessitura del lino è più diffusa. Infatti, difficilmente si trova città o villaggio della Toscana in cui non sianvi dei telaj destinati a quest'uso. Ma la ragione ne è che la tessitura del lino meglio d'ogni altra si presta a quel carattere, che abbiamo osservato in tutte le manifatture toscane. Infatti la tessitura del lino comune a tutta la Toscana è quella che forma l'occupazione delle donne di campagna, che consacrano al telajo le ore esuberanti alle cure domestiche. I telaj che trovansi dappertutto servono al con-

(1) L'esportazione dei tessuti di cotone dalla Francia per la Toscana nel 1849 giunse a fr. 1,452,900. Pure è l'Inghilterra e non la Francia, quella che nella cotoneria provvede tutti i mercati d'Europa. V. *Tableau général du Commerce de la France.*

sumo delle famiglie coloniche, e alle commissioni delle famiglie più agiate del luogo. L'arte prende l'aspetto di vera industria soltanto in pochi luoghi, dove diviene la principal sussistenza di parecchie famiglie che tessono per vendere, o sui telaj delle proprie case, o su pochi telaj riuniti da qualche piccolo intraprenditore. Ma anche in questi casi l'industria ordinaria non oltrepassa lo stadio che già è divenuto comune a tutti i paesi civili: e dentro questi limiti si fa in Toscana quel che si fa dappertutto, cioè si provvede al consumo interno di tessuti inferiori e comunissimi. Però il consumo dei prodotti d'un'arte più avanzata, come sarebbe di tela liscia per camice o ad opera per altri usi, questo nella quasi totalità è provveduto dall'estero. Vero è che anche in questo genere e nei tessuti misti abbiamo visto all'esposizione prodotti assai commendevoli; ma anche questi, per la loro piccolissima quantità, nell'economia generale della Toscana si presentano come un fenomeno eccezionale di poca importanza.

È questo, ognun lo vede, il carattere generale di tutte le manifatture della Toscana. Quanto all'estensione dell'industria, e quindi quanto alla rendita che ne ritrae ogni anno il paese, il progresso è soltanto negli stadj inferiori, ed è maggiore quanto più la manifattura rientra in quella categoria che coll'incivilimento è divenuta comune a tutti i popoli. Negli stadj superiori, che propriamente distinguono il paese manifatturiero dall'agricolo, e che quindi dan luogo al traffico internazionale, in questi l'industria toscana dà sempre qualche mostra di sè: ma è soltanto una mostra, è il fenomeno isolato d'una industria che non si può diffondere, e che dando una quantità piccolissima di prodotti, poco o punto contribuisce alla ricchezza del paese, il di cui consumo nella quasi totalità è provveduto dall'estero.

Pochissime eccezioni si potrebbero fare a questa osservazione generale; però due sole sono le eccezioni importanti, l'industria della paglia, e quella della seta. La paglia non è per sè stessa un prodotto di grandissimo consumo, ma lo è per la Toscana, che per le sue particolari condizioni provvede essa sola l'Europa e l'America (1): di questa industria si è da altri bastantemente parlato. Ma pur la seteria è argomento di osservazioni speciali. Sì per lo sviluppo della ricchezza, che pel progresso dell'arte, il quale influisce sui prezzi, il consumo della seta è divenuto estesissimo, un tessuto di seta non essendo più, come altra volta, un oggetto di lusso. Ora la produzione della materia prima non prosperando che nell'Europa meridionale, tutta Italia è chiamata a contendere colla Francia in questo mercato, ed è quindi che la Toscana sempre ne ha avuta la sua parte. Pure se dovessimo considerare soltanto il perfezionamento dei prodotti, forse si dovrebbe dire che la Toscana è proporzionalmente più avanti in altre manifatture che in questa; i suoi prodotti in generale essendo inferiori non solo a quei di Francia, ma anche a quei d'altre province d'Italia. Ma questa industria è una delle tante prove, che la perfezione del prodotto non è sempre la circostanza più importante per la ricchezza d'un paese. Tanta è nella seteria la varietà della manifattura, e sì difficilmente può esserne soddisfatta la domanda generale del commercio del mondo, che vi ha pure dei generi di seteria, in cui la Toscana sostiene benissimo la concorrenza estera dentro e fuori dei suoi confini, ed il progresso che non si è ottenuto nel perfezionamento dei

(1) La produzione della paglia deve essere anche più importante di quel che sinora è stato detto; l'importazione dei cappelli di paglia toscana essendo stata in Francia nel 1849 nel numero di 762,491, e pel valore di Fr. 1,780,158. V. *Tableau général etc.*

prodotti, si è ottenuto nell'estensione dell'industria; la manifattura impiegando nella sola Firenze 160,000 libbre di seta, e 20,000 persone vivendo in questa industria (1).

Queste due sole io credo che sieno le eccezioni importanti. Certamente nella infinita serie in cui dividesi e suddividesi l'industria manifatturiera, vi ha una quantità ben grande d'altre manifatture, che si ritrovano in Toscana. E se nel formare un giudizio ci limitassimo al catalogo dell'esposizione, di pochissime manifatture potrebbe dirsi, che manchino assolutamente alla Toscana; onde ho ben osservato che tanta varietà di prodotti e la perfezione d'alcuni mostran la civiltà del paese. Ma se consideriamo l'estensione acquistata da ogni industria e la rendita che ne deriva, il giudizio dato sugli esempj precedenti rimane esattissimo. La tipografia, la litografia, alcuni lavori di pelle, la fabbrica d'alcuni prodotti chimici come la potassa, le fabbriche di cappelli di feltro, la oreficeria in alcuni generi, ed altre manifatture hanno una moderata estensione, perchè appartengono alla categoria di manifatture comuni a tutti i popoli civili. Ma i lavori sopraffini d'acciajo, le incisioni, le fusioni, le pitture sopra cristalli, i tessuti impermeabili, le costruzioni di macchine, gli strumenti musicali, ed altre molte manifatture che rendon belle l'esposizioni toscane, e ne arricchiscono il catalogo; queste nella condizione in cui sono, hanno una importanza economica minore di quelle su cui mi sono trattenuto: sì perchè molte di esse esistono in To-

(1) V. Rapporto sull'Esposizione del 1850, pag. 209. Queste cifre si riferiscono al 1841. Ma che attualmente la manifattura della seta dev'essere importante per la Toscana si rileva dal fatto, che nel 1849 l'importazione dei tessuti di seta da Toscana in Francia fu pel valore di Fr. 1,005,246. V. *Tableau général du Commerce de la France.*

scana nominalmente, sì perchè altronde poco importanti sono per sè stesse quelle industrie.

Forse molti s'illudono sull'importanza di alcune manifatture, che propriamente potrebbero dirsi toscane; tali sarebbero i lavori di pietre dure, i lavori d'intaglio, di tarsia, e qualche altra manifattura simile. E veramente non è da meravigliarsi, se quei prodotti destino tanto l'ammirazione del pubblico nelle nostre esposizioni. Il bello nelle esposizioni attira sempre gli sguardi della generalità più che l'utile; ed in questi prodotti, in cui si mostra tanto il genio artistico, non è facile trovare un paese che sorpassi la Toscana. Ma guai a lei se tutte le sue speranze per arricchire dovessero fondarsi su queste manifatture. Provvedendo al lusso più costoso di pochissimi ricchi quelle arti non hanno per sè stesse una grande importanza economica; e finchè si restringono al consumo interno d'un paese piccolo, non danno che una utilità economica impercettibile. Perchè quelle arti potessero arricchire la Toscana abbisognerebbe, che i loro prodotti divenissero oggetto di grande esportazione all'estero. In questo senso ho detto altra volta, che la Toscana diverrebbe paese manifatturiero, quando le arti che provvedono al gran lusso ed in cui il bello è condizione principale, prendessero un grande sviluppo: ma ciò è poco da sperare. Possiamo rammentare qualche città, la cui ricchezza principalmente deriva da manifatture di questa specie, e Ginevra divenuta ricca coll'oreficeria ne è un esempio; ma le difficoltà sono immense, e le arti di lusso per cui si distingue la Toscana, per la inevitabile esorbitanza dei prezzi, pochissimo si prestano al commercio coll'estero.

Se alcuno poi conservasse ancora qualche illusione sul valore delle manifatture toscane, a farle sparire basterebbero alcune cifre, che mostrano quel che all'estero

s'intenda per produzione manifatturiera importante. Un solo esempio sarà sufficiente. La quantità di cotone importato a Liverpool e destinato alle fabbriche di Manchester nel 1850 calcolavasi 1,500,000 balle, ossia 600 milioni di libbre inglesi; l'esportazione del cotone manifatturato, oltre quello che restava nell'interno, calcolavasi 1,358,238,837 yards, ed il valore delle cotonerie esportate si stimava lire sterline 28,252,878, il che dà in lire toscane 847,586,000, il numero dei telaj mossi dal vapore era 288,336 (1). Ora che diviene la produzione delle cotonerie toscane, se si prendon per punto di paragone queste cifre? Se il paragone si facesse con tutto il Regno Unito in ragion di popolazione, la Toscana per stare alla pari dovrebbe dare nelle sole cotonerie lire 60,000,000 circa. Ma il paragone non sarebbe esatto, poichè la cotoneria è industria dell'Inghilterra, poco vi partecipa la Scozia, pochissimo l'Irlanda. Però stabilendo il paragone tra la Toscana e l'Inghilterra starebbero alla pari, quando la produzione della cotoneria toscana arrivasse al valore di lire 110milioni.

Facile è ora spiegare come le manifatture non abbiano potuto impedire in Toscana quella decadenza economica, di cui in altra adunanza ho parlato. L'estensione dell'industria manifatturiera è stata soltanto in quella

(1) Queste notizie furono pubblicate nel 1851 dal Comitato di Manchester per l'Esposizione universale. Dall' inchiesta fatta in Francia nel 1835, si rileva che l'esportazione del cotone manifatturato nel 1833 era stata in Inghilterra pel valore di L. sterl. 12,451,000; quindi dal 1833 al 1851 era più che raddoppiata. In Francia nel 1833 l'importazione dei cotoni grezzi era stata pel valore di Fr. 62,289,758, l'esportazione delle manifatture di cotone pel valore di Fr. 56,359,315. V. *Enquête rélative à diverses prohibitions établies à l'entrée des produits étrangers etc. Paris* 1835. Nel 1849 l'importazione del cotone grezzo in Francia fu calcolata per Fr. 103milioni, l'esportazione dei tessuti di cotone, per Fr. 88milioni. V. *Tableau général du Commerce de la France etc.*

categoria di manifatture, che comuni essendo a tutti i popoli civili, e dei di cui prodotti ogni popolo provvedendosi da sè, pochissimo contribuiscono al traffico internazionale. Ora la produzione di queste, limitata per necessità al consumo interno, dipende essenzialmente dalla produzione delle altre industrie del paese. Infatti il commercio interno, a somiglianza dell'esterno, è un continuato baratto di prodotti con prodotti; nel commercio esterno il baratto avviene tra i prodotti nazionali e i prodotti esteri, nell'interno i prodotti nazionali si permutano tra loro. Quando dunque una delle industrie che dà materia alla permuta per qualsiasi causa si arresta, l'altra necessariamente deve essa pure arrestarsi. Questo è avvenuto in Toscana. La sua industria manifatturiera può cambiare di forma, può perfezionarsi nella qualità dei prodotti, ma raggirandosi sempre dentro i confini dello stato, la somma d'agiatezza che può dare, la ricchezza annuale che può produrre, è essenzialmente collegata alla industria agricola, base fondamentale dell'economia toscana. Finchè questa continuò ad accrescersi, le manifatture di consumo interno poterono dilatarsi; divenuta quasi stazionaria la produzione agricola, la produzione manifatturiera, con tutti i suoi progressi nelle qualità e varietà, quanto alla rendita annuale non ha potuto più andare avanti, o ha potuto fare pochissimo. Quindi avviene, che stazionaria è la quantità di popolazione, che possono alimentare le manifatture; quindi è che le manifatture non s'estendono nelle città secondarie e nei villaggi, dove più giungerebbero opportune alla popolazione mancante di lavoro; quindi è che la popolazione crescendo, e crescendo i bisogni, non si trova nelle manifatture quel compenso, che pure è negato dall'agricoltura. Perchè la Toscana trovasse nelle manifatture una risorsa indipendente dal-

l'agricoltura sarebbe mestieri, che senza deterioramento dell'industria agraria, la Toscana si elevasse a quella categoria di prodotti manofatti, che principalmente constituiscono il traffico internazionale. Il consumo di questi, siccome ho detto, è attualmente provveduto dall'industria estera; la Toscana si avvantaggerebbe moltissimo sostituendovi nell'interno consumo l'industria propria, e si avvantaggerebbe anche più se divenisse essa stessa esportatrice. Ma lo stato di cose che abbiamo osservato ha le sue cagioni; ed un più attento esame dei fatti ci mostrerà, che la Toscana non ha per ora attitudini sufficienti ad elevarsi a quella categoria di manifatture.

Il primo ostacolo che incontran le manifatture in Toscana è nei capitali. Coloro che lagnansi del poco sviluppo del credito in Toscana, s'ingannano se mai suppongono che il credito possa in un paese far le veci del capitale. Il credito, in termini più intelligibili, non è che la fiducia, mentre il capitale è cosa materialissima che consiste in macchine, materie prime, o denaro contante, cose tutte materialissime ed aventi un valore di cambio; o in altri termini il capitale è prodotto materiale di una industria anteriore, accumulato dal risparmio, e che il possessore invece di destinare al suo personale consumo, destina a sostenere l'industria. Il credito quindi, assicurando i profitti, può incoraggiare il risparmio ed aumentare il capitale, può renderlo più attivo non lasciandone alcuna parte inoperosa, può renderlo più produttivo facendo affidare il capitale a chi sa meglio usarne. Ma il credito non può nell'industria d'un paese far le veci del capitale, questo è mestieri che sia già nelle mani d'alcuno, ed il credito non giova che indirettamente influendo sulla sua formazione e sul modo d'impiegarlo. E se il capitale è cosa materiale ne siegue,

che può esserne questionabile la quantità, ma in ogni epoca è certamente una quantità determinata. Onde il problema economico per ogni paese non è già di riuscire a possedere tutte le industrie conosciute, e di portare all' infinito la produzione di ciascuna industria, questo sarebbe un problema per sè stesso assurdo. Il problema è bensì quello di trovare il modo più utile d' impiegare i capitali di cui in ogni epoca può disporre l' industria; impiego più utile il quale dipende dalle attitudini industriali variabilissime d' ogni paese. Quindi si può muover questione, se una industria sia per un paese più utile che un'altra; ma ritrovata l' industria più utile, impiegati i capitali esistenti nel miglior modo possibile, l' industria d' un paese non può andare al di là, se prima con un nuovo risparmio il capitale non si accresce.

Ora in Toscana certamente il credito, ossia la fiducia, è per varie cagioni assai limitata, e le istituzioni, mercè le quali si risentono i benefici effetti di questa forza morale, in Toscana son pochissime, e non bene ordinate; ma il vero danno della Toscana si è, che l' incremento della sua produzione essendo lento, lentissimo per necessità si è quello dei capitali, mentre poi è pur vero che l'aumento dei capitali venga poco o punto incoraggiato dalle istituzioni di credito. In Toscana è questa reale mancanza di capitali il più grave ostacolo alla diffusione dell' industria, e lo è specialmente per le manifatture. Infatti la condizione della Toscana è la seguente. La massima parte dei suoi capitali sono assorbiti dall'agricoltura, e lo sono in modo che il ritrarneli sarebbe impossibile; quel che avanza all'agricoltura in parte si rivolge naturalmente a quelle categorie di manifatture, di cui abbiamo parlato, e che in tutti i paesi civili sono affidate all' industria locale; il commercio interno e l' esterno ri-

chiama quel capitale che rimane. In questo procedimento il paese ha seguìto la legge naturale del suo tornaconto. Ma il fatto è, che il capitale esuberante a queste tre parti della produzione, e che rivolger si potrebbe alla categoria delle manifatture, i cui prodotti attualmente si ripetono dall'estero, in Toscana è scarsissimo, o per meglio dire si dovrebbe sottrarre dalle altre industrie dapprima introdotte, e che sono più convenienti alla Toscana. La prova di questa verità l'abbiamo nel fatto, che difficilmente si trova altro paese, in cui i capitali esteri contribuiscano in proporzione maggiore che in Toscana a tutte le intraprese di qualche importanza. Il nostro commercio d'importazione ed esportazione, ed il commercio bancario in grandissima parte si reggono su capitali dell'estero; se lo Stato deve contrarre un debito, l'operazione non riesce, se i capitalisti esteri non vi contribuiscono almeno per la massima parte: se si tratta di costruire una strada ferrata, o anche se trattasi d'una intrapresa industriale di qualche importanza è presso a poco lo stesso. Questo sproporzionato concorso dei capitali esteri non è un male come credono alcuni, anzi è un rimedio; ma questo fenomeno avviene, perchè i capitali del paese non bastando, quante volte si tratta d'una intrapresa alquanto grande e che dà profitti, vi sono attirati i capitali dei paesi più ricchi, dove l'impiego dei capitali è per la gran concorrenza più difficile a trovarsi, ed i profitti dei capitali sono più bassi.

Però per intender bene questa difficoltà dei capitali bisogna ben conoscere il modo, con cui è attualmente ordinata all'estero l'industria manifatturiera. La questione di grande e piccola industria, molto più che nell'agricoltura, è importante nelle manifatture. Le ragioni che a prò dell'una o dell'altra si adducono sono in sostanza le

stesse; ma con una differenza nei risultati, nell'agricoltura la piccola industria può in alcuni casi esser meno profittevole della grande, però si può regger sempre; nelle manifatture all'incontro la grande industria in moltissimi casi schiaccia la piccola, e la rende quasi impossibile. La differenza proviene da ciò. Nell'agricoltura la domanda del prodotto si può considerare come illimitata, mentre lo strumento naturale, cioè il terreno, ha un limite; la questione è quindi nel modo di renderlo più produttivo, ma l'offerta dei prodotti dei terreni meglio coltivati non può mai esser così grande da sopprimere la domanda dei prodotti provenienti da terreni coltivati meno bene. Nelle manifatture all'incontro il limite nelle quantità dei prodotti dipende dalla quantità dei capitali; ed in questa concorrenza il grosso capitale, ossia la grande industria, ha vantaggi enormi sul capitale piccolo ossia sulla piccola industria. Infatti nelle manifatture la macchina è tutto: or mentre un capitale come uno vi dà un risultato come uno, il capitale doppio impiegato in una macchina migliore vi dà un risultato quadruplo ed anche più; moltiplicate adunque a forza di grossi capitali le macchine migliori, la grande industria soddisfarà da sè sola la domanda di prodotti, ed i prezzi dipendendo dal rapporto tra il capitale e la quantità prodotta, la grande industria coi bassi prezzi fa cessare la piccola. La divisione del lavoro è poi nell'industria il più grande ritrovato per la perfezione dei prodotti e per l'economia del tempo e delle spese; or la divisione del lavoro si può spingere tanto più oltre, quanto più vasta è l'intrapresa manifatturiera. Aggiungete a questi vantaggi quelli che dir si potrebbero commerciali, o che la grande industria ha nelle operazioni di credito. Il grande manifattore ottiene

le materie prime, che compra in grandi quantità, a prezzi più bassi del piccolo; vende più facilmente potendo dare al commercio di dettaglio lunghe scadenze, vende a prezzi più bassi compensandosi col rinnovare più spesso le sue operazioni, ed in caso di bisogno ritrova più facilmente aperte le borse de' capitalisti interessati a sostenerlo. La conseguenza ne è che quante volte la piccola industria deve lottare colla grande, la prima o non può in modo alcuno sostenerne la concorrenza, o per lo meno ritrova il campo tanto ingombro dall'altra che a lei non rimane uno spazio sufficiente su cui dilatarsi.

Con ciò non intendo certamente stabilire un principio generalissimo. Quante volte le macchine migliori costan poco, quando la divisione del lavoro, per l'indole stessa della manifattura di cui trattasi, è limitata, quando la riuscita più che dalla macchina dipende dall'abilità manuale dell'artigiano, quando la diligenza o assiduità del piccolo manifattore valgon più delle larghe vedute del gran fabbricante, allora la piccola industria può sostenersi, ed anche può vincer la grande. Quindi il vero è, che vi ha manifatture in cui la grande industria rende impossibile la piccola, ve ne ha in cui la piccola industria abilmente condotta può sostenere la concorrenza con grandissime difficoltà, e ve ne ha finalmente di quelle in cui o stanno alla pari, o il vantaggio è della industria piccola. Se però si esamina praticamente la questione si ritrova, che le manifatture nelle quali la piccola industria è possibile od utile, attualmente sono quelle che in ogni paese civile restano affidate all'industria locale, quelle cioè che vediamo prosperare in Toscana. Ma le manifatture che danno materia al traffico internazionale, come le grandi fonderie

di ferro, le sorprendenti filande, una gran parte della tessitura ed altre simili; in queste non vi è che la grande industria la quale possa alla lunga resistere e vincere nella concorrenza; e solo a casi eccezionali e di poca importanza si deve, se in queste produzioni anche la piccola industria dà qualche volta mostra di sè.

Infatti è questa la tendenza dell'industria moderna. Paragonando l'epoca attuale al principio di questo secolo, la produzione manifatturiera è smisuratamente aumentata, e i capitali vi si sono immensamente accresciuti, ma il numero delle fabbriche nei paesi veramente manifatturieri non si è certamente aumentato nella stessa proporzione. La ragione ne è, che le piccole intraprese gradatamente sono cadute, ed il loro posto viene gradatamente occupato dalle intraprese colossali. A me duole non poter dare su questo conto, per difetto di libri, notizie statistiche recenti e della nazione più manifatturiera del mondo; ma qualche esempio della Francia del 1834 basta al mio scopo. Il rapporto sull'esposizione toscana del 1850 notava esser piuttosto florido lo stato delle manifatture di lana, perchè tutto il Casentino dava annualmente da sè solo 4,500 pezze di panno grossolano. Ma che è da dire d'un tal resultato quando si riflette, che il valore dei tessuti di lana che dava annualmente la Francia verso il 1834 calcolavasi per 400milioni di franchi all'anno, che la sola città di Sedan dava 30,000 pezze di panno fine di 34 aune ciascuna, e che una fabbrica di quella città ne metteva in commercio da sè sola 4,800? Ma per ottenere queste produzioni il capitale impiegatovi era enorme, e concentrato in poche mani. Nella città di Sedan v'eran fabbriche, il di cui capitale in macchine era di Fr. 700,000, il capitale circolante due milioni, gli operaj 1,200. Il capitale stabile di tutti gli stabili-

di franchi, in quelle di cristalli gli stabilimenti di minore importanza impiegavano un capitale di Fr. 250,000, gli stabilimenti migliori aveano un capitale di due milioni (1).

Però gli esempj da me arrecati riguardano la Francia del 1834, e non bastano a dare una sufficiente idea dello stato dell'industria nell'epoca nostra. Questa tendenza verso le grandi intraprese dal 1834 in poi è divenuta ogni giorno maggiore, sicchè le antiche fabbriche o son cadute perchè piccole, o si sono riformate diventando stabilimenti di maggiore importanza. Pure la Francia non è il vero paese della grande industria; le manifatture prendono proporzioni più gigantesche, e ben si può dire proporzioni colossali, nell'Inghilterra. E quantunque la grande industria fosse in Francia sin dal 1834, nondimeno una delle ragioni, per cui i manifattori francesi dicevano allora non poter sostenere la concorrenza libera dell'Inghilterra, si era appunto la possanza maggiore che gl'Inglesi hanno pei loro capitali (2).

Una tal ragione non è interamente vera per la Francia, nazione assai vasta e assai ricca che ben potrebbe avere un numero maggiore o minore di stabilimenti, i quali per la copia dei mezzi stassero alla pari di quelli d'Inghilterra. Colà la causa vera si è il sistema protettore, che dando una vita arteficiale ai piccoli stabilimenti, impedisce che l'industria prenda le proporzioni che sono necessarie in certe date manifatture. Ma in Toscana il caso è ben diverso; quivi alla grande industria si oppone una reale

(1) *Enquête relative à diverses prohibitions établies à l'entrée des produits étrangers; Commencée le* 8 *Octobre* 1834, *sous la presidence de M. T. Duchâtel Ministre du Commerce. A Paris. De l'imprimerie royale.* 1835.

(2) Ciò risulta dalla stessa inchiesta del 1834.

deficienza di capitali, i quali restano in massima parte assorbiti dall'agricoltura, dal commercio e dalle piccole manifatture dell'industria necessariamente locale. Nè solo i capitali sono scarsi; un ostacolo maggiore è la loro divisione. Sì le nostre leggi, che i nostri costumi han per effetto, che come nella proprietà fondiaria non abbiamo che piccoli possidenti; così nella mobiliare non abbiamo che piccoli capitalisti. Una tale circostanza non è a mio avviso un male, essendochè la distribuzione della ricchezza si compie per tal via in modo migliore che altrove; però questa circostanza è un ostacolo fortissimo alla grande industria. Infatti quale sarebbe il mezzo onde riunire dei grossi capitali in una intrapresa? Non se ne potrebbe suggerire che uno solo, cioè, l'associazione; e quindi spesso sentiamo che tutti i nostri guai derivano dal difetto di questo potente mezzo dell'industria. E certamente se v'ha qualche cosa da fare in Toscana è con quel mezzo; ma coloro che credono l'associazione dei piccoli capitalisti poter facilmente bastare alle grandi intraprese industriali, o ignorano cosa per grande intrapresa debba intendersi, o ignorano l'indole dei piccoli capitali. Per vedere quanto difficile sia formare una grande intrapresa coll'associazione dei piccoli capitali, basterebbe riflettere, che quanto più il capitale è diviso, tanto maggiore è il numero di persone che bisogna persuadere per riunirne una data quantità in una stessa intrapresa. Ma questa è la difficoltà minore. Anche nei paesi dove lo spirito d'associazione è sviluppatissimo, le grandi intraprese non sono formate dai piccoli capitalisti; esse sono sostenute dai capitalisti milionari, cui s'uniscono quelli di secondo rango, e i piccoli capitali, quali si ritrovano in Toscana, raramente e pochissimo vi partecipano. Nè ciò è senza ragione. Il piccolo capitalista, fondando sul

suo piccolo peculio tutte le sue speranze, abbisogna di sicurezza massima, vuole amministrare da sè il suo, e vuole grossi profitti; or nelle grandi intraprese v'ha sempre un gran rischio, il piccolo capitalista non vi esercita influenza alcuna, ed il profitto del capitale per lo più è minore di quel che è nelle intraprese piccole. Quel che più conviene al piccolo capitalista si è l'accoppiare la sua personale industria al beneficio d'avere un capitale per sostenerla, ossia la piccola industria ch'egli dirige da sè è quella che in generale convien meglio al piccolo capitalista. E però il periodo delle grandi intraprese industriali suppone uno sviluppo maggiore; suppone, cioè, che il campo che può occupare la piccola industria in certe date manifatture, sia tanto ingombro, che per l'eccesso d'offerta i profitti ne comincino a scemare. Allora la grande intrapresa nasce a poco a poco naturalmente, l'attività industriale dovendo rivolgersi ad altro; ma allora la difficoltà dei capitali non sarà più sì grande come nel periodo anteriore, perchè allora i grandi capitali si saranno formati.

Unica speranza adunque a vincere in Toscana l'ostacolo dei capitali sarebbe l'intervento dell'estero; ossia che per le manifatture di grande industria avvenisse, quel che in Toscana è avvenuto nel commercio e in tutte le intraprese di qualche importanza. Però non sarà mai nelle manifatture che i capitali esteri possano essere attirati in gran copia verso la Toscana, essendochè altri ostacoli si oppongono a scoraggiarli. Tutto infatti non si può portar dall'estero. Ed invero i resultati ottenuti dalla nostra piccola industria nella perfezione e varietà dei prodotti sono tanto più rimarchevoli, perchè si devono all'abilità manuale ed alla naturale intelligenza svegliatissima dei nostri artigiani privi affatto d'istruzione tecnica. Ma nelle grandi manifatture questi doni naturali non

bastano ; i prodigj che ottiene la grande industria, li deve principalmente alla scienza applicata alle arti, e fa mestieri che i profondi studj della meccanica, della chimica, della fisica sieno assai sparsi in un paese, e che questi studj si siano rivolti al progresso dell'industria, perchè nel paese prosperar possano i grandi stabilimenti. Nè ciò basta ; vi sono certe abitudini industriali proprie del gran commercio, e delle grandi intraprese, e di cui parlerò altrove, che in un paese non s'introducono che col tempo e colle riforme legislative ; e di queste manca la Toscana da gran tempo avvezza alle intraprese piccole. Le arti poi sono tutte collegate tra loro, e quindi l'una non può prosperare, se già non è a sufficienza sviluppata un'altra che la precede, e che le appresta i mezzi. Dove per esempio, manca la filatura difficilmente prospera la tessitura, dove manca una specie di tessuti non se ne può introdurre un'altra specie che suppone una industria più avanzata, dove manca l'arte del ferro mancan le macchine, dove non si sanno adoprare i combustibili manca l'arte del ferro. Ciò vuol dire che in un paese, dove tutte le manifatture di grande industria sono in misero stato, ognuna di esse incontra gravissime difficoltà pratiche ad introdursi la prima ; difficoltà che solo lentamente e col tempo si posson vincere.

Ma quanto all'intervento dei capitali esteri le anzidette difficoltà non son che le minori. Non è infatti supponibile, che i capitali esteri vengano in Toscana per stabilire delle grandi fabbriche di manifatture, e poi esportarne all'estero i prodotti. Questa operazione gli esteri la posson fare con maggior vantaggio nei paesi propri, dove l'industria è più provetta, e quindi meglio disposto è il terreno. Le manifatture toscane non potrebbero attirare i capitali esteri, che per profittare dei vantaggi che offre il consumo interno all'industria lo-

cale. Questo è infatti da per tutto il primo passo dell'industria; lo estendere poi in quantità considerevoli lo spaccio al di fuori, sfidare la concorrenza dell'industria più provetta, soffrire la spesa dei trasporti, affrontare lo svantaggio delle dogane, correre i rischj del gran commercio d'esportazione, tutto questo è un passo ulteriore, che suppone un'industria già avanzata. Ora nei piccoli stati i vantaggi del consumo interno sono decisivi soltanto per quelle manifatture, nelle quali i vantaggi delle grandi intraprese non sono rilevantissimi: quando però il sistema della grande industria è applicabile in tutta la sua estensione, i vantaggi del consumo interno spariscono pei piccoli stati. Chiara ne è la ragione. La grande industria, producendo moltissimo, richiede proporzionalmente un campo d'azione vastissimo e libero. Quindi anche per essa la sua prima base è sempre nel consumo del proprio paese, e l'esportazione all'estero è una parte accessoria, che sol può divenire grande dividendosi sopra tutti i paesi esteri, dove poco progredita è l'industria: ma questo consumo interno bisogna che sia sufficientemente vasto, perchè la grande industria si possa sostenere; ed intanto a meno di ricorrere a divieti assoluti e rigorosissimi, la concorrenza dei paesi esteri più progrediti non si potrà mai eliminare nel consumo interno d'ogni paese. Nell'istessa Inghilterra, nazione la più industriale di tutte, una parte del consumo interno di manifatture è provveduta dall'estero; e se ciò è per l'Inghilterra ognuno giudichi quel che sia pei paesi dove l'industria è nascente. Conseguenza ne è, che nelle manifatture, i di cui prodotti danno ordinariamente materia al traffico internazionale, la parte del consumo interno che rimaner può alle fabbriche locali è nei piccoli stati così ristretta, che difficilmente corrisponde alla vastità dello spaccio che è

necessario alle grandi intraprese. Ciò basta perchè con capitali esteri o con nazionali, la grande industria nei piccoli stati sia quasi impossibile. Questo è il caso della Toscana, la cui popolazione è appena 1,800,000 abitanti. Perchè fosse diversamente abbisognerebbe, che completate in Italia le strade ferrate, rotti tutti gli ostacoli doganali nell'interno dell'Italia, modificate le sue condizioni politiche, e quindi accresciuti i rapporti tra le varie provincie della Italia, la Toscana cessasse economicamente d'essere un piccolo stato. Finchè però le cose durano come sono, la grande industria manifatturiera non potrà prosperare in Toscana.

Che se poi si ritornasse a guardare sotto altro punto di vista lo stato in cui ritrovasi l'industria manifatturiera della Toscana, noi troveremmo la conferma di questa verità. Infatti l'industria manifatturiera toscana è quasi interamente affidata alle piccole intraprese, e ben si può dire in generale, che nelle manifatture che figuravan tanto all'esposizione, si hanno piuttosto botteghe, anzichè fabbriche propriamente dette. Se questo fatto generalissimo soffre eccezioni, ciò avviene in pochissimi casi; io non credo d'essere al di là del vero asserendo, che difficilmente si ritrovano in Toscana venti stabilimenti, ciascun dei quali dia lavoro a più di cento operaj, e soltanto in qualche fabbrica recentissima per la tessitura se ne ritrova alcuna che ne riunisca 300. La causa di questo carattere generale della nostra industria si è l'avere la Toscana poca attitudine per le grandi intraprese. Però sotto il punto di vista della rendita, quest'altro carattere generale dell'industria toscana ci spiega nuovamente, perchè le manifatture non abbiano potuto arricchire il paese. I piccoli stabilimenti per dare una rendita uguale ai grandi è d'uopo che suppliscano col numero; se si hanno, per esempio, 100 bot-

teghe con dieci operaj in ciascuna, è molto se si suppone, che tutti insieme diano una rendita uguale a quella di una fabbrica con mille operaj. Ma limitata in generale la piccola industria alle manifatture che non forman parte del traffico internazionale, essa non ha potuto in Toscana prendere la dilatazione sufficiente per arricchirla, compensando col numero delle piccole intraprese la poca importanza di ciascheduna; poichè vi si oppone la condizione stazionaria della rendita dell'agricoltura, con cui segue la permuta dei prodotti manofatti.

In questo stato di cose piuttosto è da spiegare come mai si reggano eccezionalmente in Toscana quei pochissimi stabilimenti, che danno prodotti simili a quelli che vengon dall'estero. Questo fenomeno è una delle tante dimostrazioni della fallacia del sistema protettore. Infatti mentre nella inchiesta del 1834 i grandi fabbricanti francesi gridavano di non poter sostenere la concorrenza dell'Inghilterra, perchè questa era più avanti della Francia, e più di essa ricca in capitali; i piccoli manifattori toscani senza domandar mai protezione e senza averne, pure si reggono. Ma questo fatto non è punto in contradizione, come sembra a prima vista, con quanto ho sostenuto sinora relativamente alla Toscana; esso ha la sua spiegazione nelle teorie da me dimostrate.

L'errore di molti economisti nelle questioni pratiche si è il trascurare la legge che regola le attitudini industriali, o il riguardare le attitudini industriali d'un paese soltanto complessivamente, come se per tutti gl'individui fossero precisamente le stesse. Il vero è, che v'ha un complesso di circostanze le quali agiscono generalmente su tutto un paese, e da questo si può dedurre un grado d'attitudine che il paese, complessivamente considerato, si ha per ogni data industria. Ma

tal giudizio complessivo non è esattissimamente vero applicato ai singoli individui; essendochè le circostanze determinanti le attitudini variano da un individuo all'altro. Un paese, per esempio, può esser povero di capitali, e quelli che vi sono possono esser molto suddivisi; ciò basta perchè in generale soltanto la piccola industria vi possa prosperare. Ma ciò non vuol dire, che nel paese stesso non possa trovarsi un ricco capitalista, il quale eccezionalmente si metta ad un'intrapresa, che riesce impossibile al maggior numero. Allora la grande industria dà mostra di sè, ma dessa in tale ipotesi non s'estende, e quello stabilimento rimarrà un fenomeno eccezionale, che sensibilmente non influisce sulla economia generale del paese. Quel che dicesi dei capitali, non occorre dimostrarlo, si può egualmente avverare per la istruzione tecnica, per le abitudini commerciali, e per tutte quelle circostanze da cui deriva la prosperità delle grandi intraprese industriali.

Lo stesso è da dire dei varj modi con cui una data industria si può condurre. Ve ne ha di quelle che per regola generale richiedono vaste intraprese per sostenersi e prosperare. Ma alle condizioni inerenti all'indole delle diverse industrie bisogna contrapporre le circostanze varie di coloro che l'esercitano. E quindi in una manifattura possono esser necessarie per regola generale le vaste intraprese; ma ciò non importa, che eccezionalmente anche l'industria piccola o la mezzana non possa qualche rara volta sostenersi. A mostrare come ciò avvenga basterebbe riflettere, che nella pratica è un errore il credere alla uguaglianza delle rimunerazioni industriali. Le rimunerazioni che ogni data industria offre a chi l'esercita, variano da un individuo all'altro a seconda delle sue personali attitudini: onde ogni individuo ne preferisce una a tutte le altre, non perchè

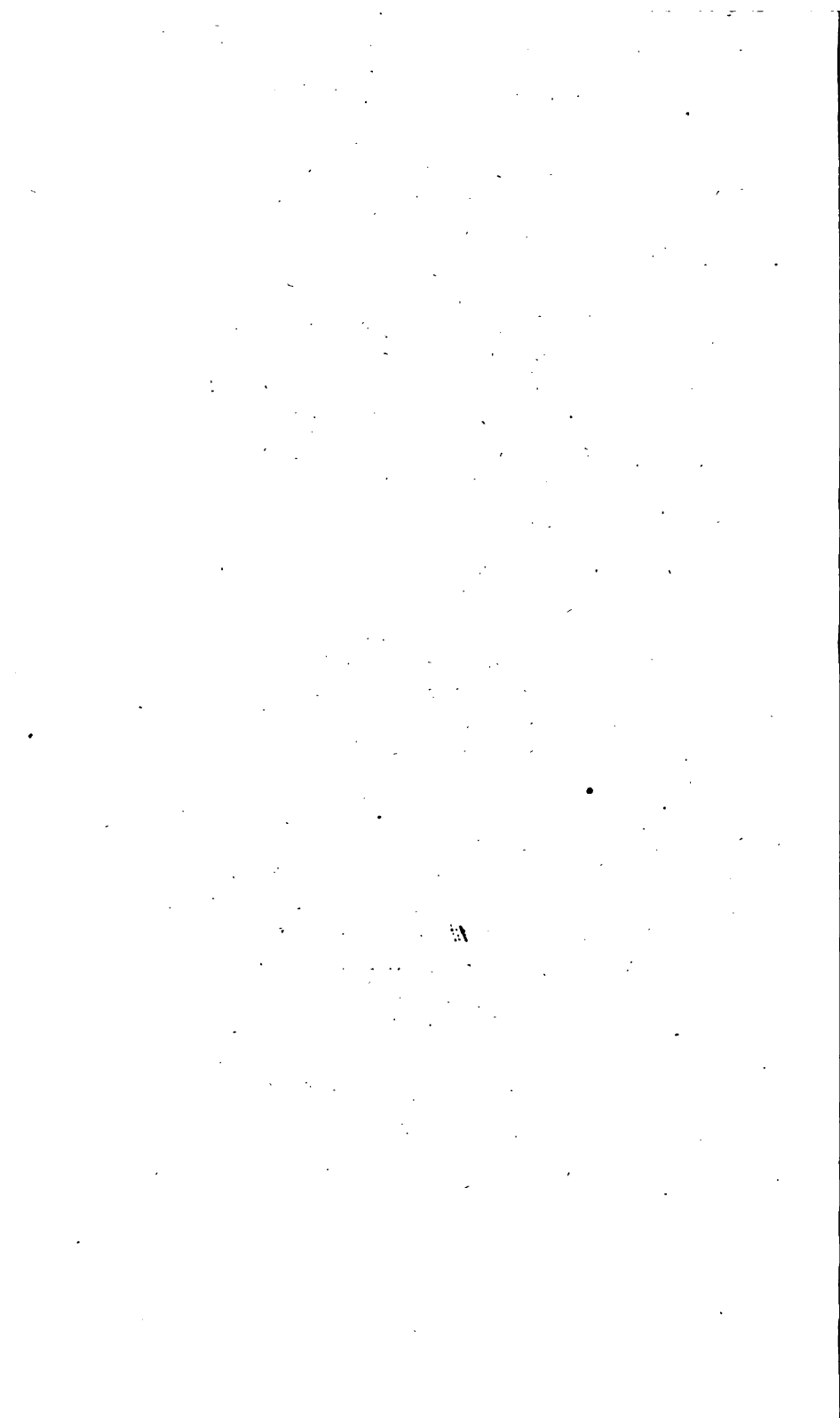
quella da lui preferita dia alla generalità profitti maggiori, o almeno profitti uguali a quelli di tutte le altre, bensì perchè poste le sue individuali circostanze quella è l'industria più profittevole per lui, quantunque tale possa non essere per la generalità. Da ciò intendo dedurre, che la esistenza d'una piccola intrapresa la quale sostiene la concorrenza delle grandi da sè sola non dimostra, nè che quell'industria possa dilatarsi nel paese, nè che dessa possa generalmente esercitarsi col sistema d'intraprese piccole. Giacchè si può benissimo dare il caso, che l'intrapreditore vi si sia messo contentandosi d'una rimunerazione minore di quella, che nel paese stesso ricavasi dalle altre industrie. Se per esempio un manifattore colla sua abilità si ha formato un piccolo capitale, egli può facilmente essere indotto a passare nella sua manifattura ad un grado ulteriore, e montare in piccolo uno stabilimento col quale stare in concorrenza coll'estero. La sua rimunerazione potrà rimanere inferiore a quella dei suoi rivali all'estero, lo stesso capitale impiegato da altre mani in altra industria del paese potrà profittar meglio, ed intanto lo stabilimento eccezionalmente vive, perchè quello è il più conveniente per l'intraprenditore. La grande industria, non è altronde da dimenticare, si avvantaggia colle larghe vedute, colle aspettative del gran commercio, colle macchine, colla divisione del lavoro; la piccola industria a tutti questi vantaggi contrappone l'assiduità infaticabile, e la minuziosa diligenza del piccolo intraprenditore. Ora considerando complessivamente, sì il paese che l'industria, la vittoria dipende dalle circostanze generali dell'uno e dell'altra; considerando la questione nei singoli casi la vittoria qualche volta può venire dalle circostanze particolari di chi si mette all'intrapresa. La conseguenza ne è, che, come per regola

generale la grande industria può essere impossibile in un paese, ed intanto può essere eccezionalmente possibile a qualche individuo; così ugualmente in una data industria può la concorrenza essere impossibile alla generalità delle piccole intraprese, ed intanto alcuna di queste può eccezionalmente sostenersi in qualche caso. Il grande manifattore guardando le cose largamente potrà coi vantaggi delle grandi intraprese soffocare la generalità dei piccoli rivali; ma ciò non importa che un piccolo intraprenditore abilissimo a forza di minuziose diligenze, profittando ansiosamente dei vantaggi locali, stando attentissimo alle voglie dei consumatori, economizzando nei dettagli non possa anch'egli eccezionalmente sostenersi. Ma i casi eccezionali non distruggono i resultati del fatto generale. L'industria che così si sostiene, appunto perchè eccezionale non si dilata, ed i suoi risultati hanno pochissima influenza sulla ricchezza d'un paese complessivamente considerato.

Quel che vediamo in Toscana giova piuttosto a dimostrare i benefici effetti della concorrenza libera. Il protezionismo, dimenticando il limite naturale dei capitali e di tutti i mezzi produttivi, si propone lo scopo assurdo d'estendere all'infinito la produzione in tutte le industrie immaginabili. La libera concorrenza invece si propone lo scopo di trarre il maggiore utile che si può dai mezzi limitati che ogni stato possiede. Ma questo maggior utile essenzialmente dipende dalle attitudini industriali d'ogni paese; ed i mezzi produttivi essendo limitati non si può introdurre forzatamente una industria, per la quale un paese ha poca attitudine, che a danno delle altre per cui ha attitudini maggiori. Cosicchè tutte le cure del governo devono essere rivolte a rimuovere le cause artificiali della inferiorità, e così a sviluppare le attitudini, lasciando poi alla concorrenza

il trarre l'utilità maggiore da quelle già sviluppate. È questo il vero bene proveniente dalla concorrenza libera, in cui si riassumono tutti gli altri suoi vantaggi. Per essa l'industria d'un paese prende quella forma e quella direzione, che poste le sue attitudini è a lui la più vantaggiosa, e così trae dalle forze di cui può disporre l'utilità maggiore. Il vedere adunque che in Toscana colla libera concorrenza mancano le intraprese colossali dell'Inghilterra, e che quindi non si dilatano le manifatture della grande industria, anzichè essere un'accusa è una difesa della libera concorrenza. Noi in Toscana non abbiamo la grande industria, perchè la Toscana non ha ancora per la medesima sufficiente attitudine; onde il sistema protettore non potrebbe procurarcela che soggettandoci a perdite maggiori dell'utile nelle industrie di piccola intrapresa che prosperano naturalmente in Toscana. La concorrenza libera ha fatto sì, che la nostra industria abbia preso la forma e la direzione che più convengono al paese, mentre poi la stessa concorrenza libera non è stato ostacolo a deviare dall'andamento generale nei pochi casi eccezionali, in cui ciò ha presentato un vantaggio. Così noi abbiamo la piccola industria, perchè questa è la sola che conviene alla generalità dei toscani, ed intanto quasi per miracolo la piccola industria e la mezzana eccezionalmente qualche volta sostengono la concorrenza delle grandi intraprese dell'estero.

Però le attitudini della Toscana essendo per la piccola industria, evidente sembrami la conseguenza generale da dedurre dal mio discorso. La conseguenza generale non è già, che debbasi da noi rinunziare assolutamente alle manifatture, e che nulla debba farsi per il loro progresso; ma la conseguenza si è, che l'attività del paese debba rivolgersi a quelle manifatture

nelle quali la piccola industria non ha un grande svantaggio in rapporto alla grande. A me non appartiene dire quali desse sieno, la questione a tal punto non è più economica ed entra nel dominio dell'arte; ma credo che questa massima non si debba dimenticare dagli speculatori toscani, e da chi li consiglia. Se la seteria, la paglia od altra manifattura d'esportazione prospera in Toscana dovete attribuirlo a questa causa: che mentre sono favorite da circostanze speciali del paese, quelle sono industrie nelle quali la piccola intrapresa può lottare colle grandi. Camminando in questa via le manifatture toscane possono certamente avere un'estensione maggiore di quella che hanno, e quindi tutti i mezzi dovrebbero adoprarsi, perchè meglio si sviluppino. Primo di questi mezzi è certamente l'istruzione tecnica, di cui i primi saggi abbiamo nell'Istituto tecnico; ma i di cui effetti non si risentiranno finchè l'istruzione sara ristretta a Firenze, e finchè non sara ordinata sopra basi più larghe. Però l'esperienza dimostra, che nelle manifatture la ricchezza che può ad un paese venire dalla piccola industria è sempre ristretta in angusti limiti, e che in esse di grande non vi ha che la grande industria. Quindi diviene un problema importantissimo per la Toscana il vedere, se all'agricoltura ed alle piccole manifatture non sia possibile l'accoppiare l'industria delle miniere, per la quale le risorse naturali della Toscana sembrano di gran lunga maggiori. Ciò sara l'argomento d'un'altra lettura.

Sulle Condizioni economiche della Toscana, considerate in rapporto alle industrie estrattive diverse dall'agraria, e specialmente in rapporto all'industria delle miniere. Memoria letta nell'adunanza del dì 3 Giugno 1855.

Di triplice specie sono le operazioni dell'industria. L'uomo comincia dall'estrarre dalla terra e dal mare tutti i materiali che la natura benefica gli ha preparato; indi la mano dell'uomo modifica questi materiali per renderli servibili ai suoi bisogni; finalmente con un continuato baratto di prodotti con prodotti, di servigj con servigj, queste utilità, chiamate ricchezze, si distribuiscono tra i consumatori in ragion della parte per cui ciascuno ha contribuito a produrle. Comprende la prima specie d'operazioni tutte le industrie estrattive che ci danno i materiali grezzi; si è dato il nome di manifatture alle industrie per cui si modificano o manofanno quei materiali; appartiene al commercio la distribuzione delle ricchezze. Ora, dato uno sguardo nelle precedenti adunanze, alle condizioni economiche della Toscana, e

accennati gl' indizj della sua decadenza, ho ridotto tal fenomeno alla sua vera espressione, dimostrando come la produzione non s'accresca nella proporzione stessa dei bisogni del paese; e, dopo averne ricercate le cagioni per ciò che riguarda l'agricoltura, ho dimostrato, come il compenso a questa deficienza non si possa gran fatto sperare dal commercio e dalle manifatture, di cui abbiamo veduto quali sieno i limiti e le condizioni in Toscana. Però l'agricoltura che ci dà i prodotti vegetali ed animali, è la più produttiva di tutte le industrie, ma non è la sola tra le industrie estrattive, essendochè tutti i materiali che compongono quest' immenso serbatojo detto terra, sono utili ai bisogni dell' uomo. Io non ho adunque finito il quadro delle condizioni economiche della Toscana, e per completarlo ho bisogno ancora dell' indulgenza vostra.

Ed invero quanto abbiamo sinora osservato non è fatto per rallegrarci molto sull'avvenire di questo paese, ma lo sconforto si scema per tutti coloro che conoscendo la Toscana ben sanno, che non tanto a deficienza effettiva di forze naturali si deve il lento aumentarsi della sua ricchezza, quanto a cause vincibili per le quali le sue nuove forze non si sono sviluppate. Visitando l'esposizione del 1854 spesso mi occorreva la riflessione seguente. Le stanze che contenevan le manifatture mi mostravano piuttosto la civiltà della Toscana anzichè la sua ricchezza; le stanze quarta e quinta, che comprendevano i prodotti agrarj, mi mostravano il presente, o la ricchezza attuale su cui vivono i Toscani; ma l'avvenire del paese mi si rappresentava nelle tre stanze precedenti, che comprendevano l' immensa dovizia di materiali diversi dagli agrarj, che la benefica natura ha prodigato nel suolo toscano. È questo uno de' vantaggi delle esposizioni; desse ci hanno mostrato, come in un

quadro, gli elementi di cui si compongono le forze economiche del paese, una gran parte delle quali è rimasta sinora trascurata.

Una varietà straordinaria di materiali da costruzione, pietre e terre d'ogni specie, marmi statuarj ed ornamentali, pietre dure in gran copia, ferro, piombo argentifero, rame, zinco, antimonio, manganese, cromo, acido borico, zolfo, acque minerali, combustibili fossili, ed in una parola tutto ciò che di utile offre all'uomo la geologia, si ritrova in Toscana. Tutti questi prodotti naturali, che nelle loro moltiplici varietà si vedono abbondantemente sparsi nel nostro suolo, sono ad un tempo il nostro conforto e la nostra condanna; conforto, perchè mostrano aver la natura prediletto questo suolo; condanna, perchè dei beneficj della natura non ci siamo ancora approfittati. Nè credasi esser questa un'opinione recente o soltanto mia: sin dal 1776 le stesse lagnanze muovevansi da Giovanni Targioni, allorquando parlava della ricchezza che nei suoi prodotti geologici possiede la Toscana. *Il trascurare che i Toscani fanno tali sicuri e leciti mezzi non prova ch'essi non gli abbiano, ma soltanto fa vedere con loro vergogna che molti di essi mancano d'industria* (1). E pure quando Giovanni Targioni scriveva così severe parole, l'applicazione delle scienze naturali all'industria appena vagiva; maggiori eran quindi gli ostacoli tecnici da vincere, minori le utilità da ritrarre. Oggi sarebbe forse esagerazione il dire, che la Toscana sia al punto stesso in cui il Targioni la trovava; ma se quel che si è fatto paragonasi con quello che col progresso della scienza e dell'industria

(1) Vedi Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana dal Dott. Giovanni Targioni-Tozzetti. Firenze, 1776. Per Gaetano Cambiagi, Stamperia Granducale. Tomo IX. Discorso sopra l'utilità che si può sperare dalle Miniere della Toscana.

far si potrebbe, le lagnanze del Targioni divengono ai tempi nostri anche più giuste che ai suoi.

Però onde venire a un giudizio esatto su questo vasto argomento, credo necessarie alcune avvertenze. Tutti questi prodotti che dà il terreno sono utili all'uomo, in quanto sono materia prima delle manifatture. Ora quantunque il possesso della materia prima sia un vantaggio, pure il tornaconto delle manifatture dipende, come già vedemmo, dal complesso di tante altre condizioni, da cui risulta per ogni paese il suo grado d'attitudine per quelle industrie, e per cui con tutto il possesso delle materie prime, possono le manifatture non convenirgli. Quindi le lagnanze che tuttodì si fanno, allorquando si ha in un paese la materia prima e manca la manifattura, per lo più son vuote di senso; nè quel fatto da sè solo mostra cosa alcuna a condanna del paese. Poichè le forze produttrici son sempre limitate; trattasi di trarne l'utilità maggiore, e le manifatture, con tutto il possesso della materia, possono non esser quelle che la danno. L'Inghilterra, per esempio, non produce cotone, e di cotonerie provvede tutto il mondo; l'America dà il cotone grezzo all'Inghilterra, e l'analoga manifattura vi prospera poco: pure l'aumento progressivo della ricchezza in America è più rapido che nella stessa Inghilterra; il che forse non sarebbe se l'America parte dei suoi capitali e del suo lavoro volgesse alle manifatture, sottraendoli alla produzione delle materie prime. Ma non segue da ciò, che quando la manifattura non dà tornaconto, la materia prima sia cosa inutile; bensì resta sempre a considerarla come prodotto d'esportazione, ed allora è da distinguere tra i prodotti naturali che per qualsiasi cagione non sono esportabili, e quelli che lo sono. L'importanza economica dei primi dipende dal grado d'attitudine che ha

un paese per le manifatture; l'importanza dei prodotti esportabili si misura da questa circostanza, ed ancora dalla domanda che v'ha del prodotto nel commercio del mondo.

Questa distinzione è importantissima nel nostro caso. Il possesso delle materie prime non altera la soluzione del problema risguardante le manifatture, quale da me fu data in altra adunanza. La piccolezza del paese, la inopia e divisione del capitale, ed altre circostanze tolgono alla Toscana l'attitudine per le manifatture che richiedono grandi intraprese, e la confinano a quelle in cui la piccola industria può lottare colla grande. Il possesso delle materie prime quindi ci mostra, che laddove l'istruzione tecnica fosse più diffusa in Toscana, le manifatture di piccola industria potrebbero prosperare anche meglio che non fanno; ma non già che colle manifatture la Toscana potrebbe elevarsi a grande importanza; poichè questo nel nostro secolo è solo sperabile dalla grande industria. Queste materie prime nei loro rapporti colle manifatture si hanno adunque a riguardare piuttosto come speranze d'un remoto avvenire, anzichè come un bene già attuabile. Ma pensando al presente e ad un avvenire più prossimo noi dobbiamo considerare queste dovizie naturali, come prodotti d'esportazione; e soltanto in alcuni casi hanno importanza come prodotti d'interno consumo per le nostre manifatture. Se ciò è vero per le materie prime in generale, molto più lo è pei prodotti geologici.

Una tale avvertenza ho voluto fare, perchè nel giudicare l'importanza economica di questi prodotti non si cada nell'errore o nell'esagerazione. La Provvidenza è stata parziale colla Toscana, ma la Provvidenza è per tutti. Una gran parte della bella collezione litologica-geognostica che figurava tanto all'esposizione

del 1854, era di prodotti o comuni a tutti i popoli del mondo, o che possono con altri prodotti facilmente supplirsi, o che sono di quei in cui la differenza di qualità, vantaggio della Toscana, non compensa la difficoltà dei trasporti. Tutti questi prodotti non sono esportabili, e per la Toscana valgon tanto quanto le manifatture cui posson dar vita nel paese. Ma una buona parte degli altri prodotti geologici sono più o meno esportabili; in questi è principalmente riposto l'avvenire del paese; poichè l'industria non n'è ristretta negli angusti confini della Toscana, bensì può estendersi quanto coi vantaggi naturali del suolo lo comporta la domanda generale di quei prodotti nel commercio del mondo.

Con questi principj, a mio avviso, dovrebbe farsi lo studio generale dei prodotti geologici toscani; non essendo dubbio che una buona parte dei medesimi divenir potrebbe una sorgente di ricchezza più o meno importante, e che sinora è stata trascurata. Però non può esser mia intenzione, o Colleghi, il sottomettere oggi a voi un lavoro generale su quest'argomento: un tale assunto richiederebbe studj differenti dai miei, ed in una lettura accademica non potrebbe compirsi. Ma se alcuno si mettesse all'opra, egli ritroverebbe che l'utilità che la Toscana ritrae da questi prodotti non è punto in proporzione con quella che ritrar ne potrebbe.

E certamente, allorquando riflettiamo che all'esposizione si aveano 12 campioni di marmi statuarj bellissimi provenienti da diversi luoghi, e al di là di 40 campioni di svariata specie d'alabastri; allorquando si sa che di marmi ornamentali, di terre bolari e quarzose son ricche più di 40 comunità tra le 246 del territorio toscano, e che quei marmi sono richiesti sin dalla lontana Russia; allorquando si rammenta che in smeral-

di, calcedonj, diaspri, e pietre dure di ogni sorta, l'esposizione presentava più d'un centinajo di mostre di differenti luoghi, e che di sostanze minerali e di prodotti ceramici abbonda la Toscana; allorquando dico si riflette a tanta ricchezza naturale, possiamo ben conchiudere, che indipendentemente dai prodotti agrarj il terreno è una grande risorsa per questo paese. Ma se dal possibile passiamo al già fatto, non possiamo ugualmente dire, che da queste risorse siasi già ricavata una grande utilità. Infatti di tutti i prodotti che ho rammentati due soli han dato luogo ad una industria alquanto importante, e che si allontana da ciò che è comune a tutti i popoli; e questi sono gli alabastri ed i marmi, e pure nè anche per questi l'industria ha raggiunto il suo massimo sviluppo. Il commercio degli alabastri, tutti sanno, è una grande risorsa per la comunità di Volterra, che i suoi prodotti spedisce in tutte le parti del mondo; ma nè Volterra ha spiegato tutte le sue forze, nè è poi molto vero che questa industria non possa estendersi ad altri luoghi della Toscana. Quanto ai marmi, il Prof. Leopoldo Pilla nel 1845 provava, che i marmi statuarj della Toscana non cedono in bellezza e quantità a quelli tanto rinomati di Carrara, e la stessa era stata l'opinione del Targioni; e quindi il Pilla sosteneva che di questi, e dei suoi svariatissimi marmi ornamentali, non comuni nè facili a trovarsi altrove, la Toscana far potrebbe larghissimo commereio (1). Ma lungi dal rivaleggiare Carrara, tranne la Società di Monte Altissimo, nulla abbiamo d'importante in questa indu-

(1) V. Breve cenno della ricchezza minerale della Toscana, di Leopoldo Pilla, Prof. di Geologia nell' I. e R. Università di Pisa. Pisa. 1845.
Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, del Dott. Giovanni Targioni-Tozzetti ec. Tomo VI. Descrizione di Monte Altissimo e della Valle di Rimagno.

stria; e quella stessa Società, favorita in tutti i modi, non ha saputo prosperare.

Però limitandomi a questi esempj, io lascio ad altri l'assunto d'additare tutte le industrie ed i commerci che si potrebbero attivare in Toscana. E ciò fo più volentieri, perchè confidando nell'industrie estrattive l'avvenire del paese, è principalmente nella mineraria che io ripongo le mie speranze. A me duole che lo studio geologico industriale della Toscana non siasi ancora fatto, onde nè da me nè da altri le risorse minerarie di questo paese si possono con esatto criterio apprezzare. Ma le memorie antiche, i fatti recenti, le teorie economiche, e le osservazioni dei pochi che a questo studio si sono rivolti, mi autorizzano a credere, che nelle miniere sia per la Toscana un grande avvenire.

Infatti cominciando dalla prima di tutte le questioni l'esistenza ed estensione dei terreni minerarj, se questa sola circostanza bastasse, l'avvenire dell'industria mineraria non sarebbe un problema per la Toscana. Ciò è stato riconosciuto in tempi anteriori ai nostri; e voi ben sapete, come la quantità e la ricchezza di queste miniere sia stata l'impressione più profonda che il Targioni riportasse dai suoi viaggi in Toscana. *La Toscana*, egli dice, *nelle sue vaste montagne racchiude moltissime miniere, le quali si manifestano all'occhio dell'osservatore per mezzo delle solite effumazioni o tinture, come dicono i mineralisti, e giova il credere che molte altre ve ne siano, le quali non dieno di sè alcuno esterno indizio. Dei sette comunemente detti metalli, per tralasciare le altre moltissime di minerali e mezzi minerali, molte ne sono, come dissi, in breve tratto di paese, cioè nei territorj di Volterra, di Massa, e di Pietrasanta. Del rimanente della Toscana non ho pratica oculare, se non di qualche porzione; ma dagli scrittori, e dalla relazione del gran naturalista Pier Antonio Micheli mio rive-*

rito maestro, e d'altri ancora degni di fede, ho inteso essere sparse queste di notabili e vaste miniere. Per cagion d'esempio nelle montagne di Pistoja è argento, ferro, e piombo; a Sestino è rame e ferro; a Montauto nell'Aretino è rame; nella montagnuola di Siena ogni genere di metallo; a Santa Fiora è cinabro minerale, e mercurio; a Silvena è argento, rame, ferro, ed antimonio; a Rócca Strada nel Senese rame ed oro; nello stato di Siena poi in genere, oltre gli accennati luoghi e i territorj compresi nello Stato dei Presidj, sono moltissime altre miniere d'ogni sorta di metallo, delle quali lunga cosa sarebbe il registrarne le sedi (1). Questa era l'opinione del Targioni, e dei naturalisti della sua epoca; e tale opinione è confermata dai geologi più moderni, non men che dai fatti recenti. *Quantunque possa dirsi senza errore che non vi ha alcuna provincia Toscana, la quale sia assolutamente priva di qualche miniera, pur nonostante è certo che quelle poste lungo il mare ne sono più abbondanti; talchè incominciando dall'estremità N. O. del grandioso gruppo montuoso delle Panie, la serie dei terreni metalliferi continuasi fino all'opposta estremità S. E. di Toscana, interrotta solo a quando a quando dalle grandi pianure, ove l'alto deposito dei terreni alluviali, o le basse colline terziarie, nascondono la natura dei sottostanti terreni antichi* (2). Così il Prof. Paolo Savi comincia il suo rapporto sui prodotti minerali presentati all'esposizione dell'anno 1850; e ch'egli non s'ingannasse lo ha mostrato anche meglio l'esposizione del 1854, non men che gli studj d'altri naturalisti. Però osservando più da presso i fatti nell'industria mineraria, anche più che nelle altre industrie estrattive, noi troveremo, che mentre tutto

(1) V. Targioni, il sopracitato discorso sulle miniere della Toscana.

(2) V. Rapporto generale della pubblica esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana fatta in Firenze nel Novembre 1850, pag. 33.

conferma l'opinione dei naturalisti antichi e moderni, i resultati economici sinora ottenuti non stanno punto in proporzione con quelli che l'immensità delle sue forze naturali promette alla Toscana.

Infatti pel ferro noi non abbiamo in attività che la sola miniera di Rio, la quale dal Luglio 1852, al Giugno 1853 dava una rendita netta di lire 583,000 (1). Ma la miniera di Rio è assai lungi dal rendere quel che potrebbe; essa è un tesoro così vasto ed inesauribile, che l'Ingegnere Teodoro Haupt non esita di sostenere, che dopo 2000 anni d'escavazione è quasi intatta, e che continuandovisi la produzione sulle stesse proporzioni che pel passato, vi si ha ancora certamente minerale per altri dieci mila anni. Pure la ricchezza in ferro non è soltanto la miniera di Rio per l'isola dell'Elba; le tre Montagne Marina di Rio, Terra Nera, e Capo Calamita sono tre depositi inesauribili di ferro, di cui forse l'attuale miniera di Rio non è la più ricca. Nè quivi ancora finisce la ricchezza della Toscana quanto al ferro; Gavorrano, Monte Valerio, Val di Castello, Seravezza, secondo il Pilla, meritano d'esser tenuti in conto; e guardando nel catalogo dell'esposizione del 1854 ritrovasi, che minerali di ferro, quali indizj di miniere, furono inviati da 14 differenti località del continente toscano (2).

Singolare è poi che l'abbondanza del prodotto sia in Toscana quasi proporzionale all'importanza intrinseca

(1) Rapporto dell'Amministratore Bastogi al Ministro delle Finanze sui bilanci delle prime due annate economiche dell'amministrazione cointeressata delle RR. Miniere e fonderie del ferro di Toscana. Monitore Toscano 22 Febbrajo 1855.

(2) Delle miniere e della loro industria in Toscana. Trattato di Teodoro Haupt, Regio Consultore degli affari minerarj del Granducato. Firenze, Tipografia Le Monnier 1847.

Breve cenno della ricchezza minerale della Toscana di Leopoldo Pilla ec.

del minerale. Dappoichè in Toscana, secondo il Pilla, i minerali metallici relativamente alla loro quantità stanno in quest'ordine : 1.° il ferro ; 2.° il rame ; 3.° il piombo argentifero ; 4.° il mercurio ; 5.° l'antimonio ; 6.° il manganese ; 7.° lo zinco. Quanto al rame noi abbiamo, o abbiamo avuto miniere in attività a Campiglia, a Castel Nuovo in Val di Cecina, a Chianni, a Rôcca Strada, a Montecatini. Però dobbiamo confessare, che una sola di queste è divenuta importante, quella cioè di Montecatini, la cui produzione è salita a libbre toscane 1,700,000 in rame. Ma le forze naturali della Toscana non sono mai nella mineraria da misurarsi dai resultati ottenuti. La estensione del terreno ramifero, vien chiaramente dimostrato dall'Haupt e dal Pilla, è grandissima ; e che non s'ingannino basterebbe a provarlo il solo fatto, che 39 differenti luoghi della Toscana contribuirono con campioni di minerali di rame all'esposizione del 1854 (1). Lo stesso è pel piombo argentifero. La sola miniera del Bottino ha qualche importanza ; ma 19 differenti luoghi della Toscana contribuirono all'ultima esposizione con minerali di piombo. Così ugualmente quella di Ripa è la sola miniera di mercurio in attività ; ma molti furono i luoghi che con prodotti di questa specie abbellirono l'esposizione (2). La stessa produzione d'acido

(1) L'Haupt distingue il terreno ramifero in quattro formazioni : L'Elbana dove è frequente il rame nativo in masse fin di 50 libbre ; la formazione settentrionale o di rame grigio che ha una estensione in lunghezza di 4000 metri almeno ; la ramifera-piombifera, che è quasi un rettangolo, il cui lato più lungo stendesi per 9500 metri, la formazione ramifera diagonale, più interrotta e meno larga delle altre, che si divide in più tratti, un dei quali per 32,000 metri. Queste notizie, ne convengo, da sè sole non danno una idea sufficiente dell' importanza di queste miniere ; ma se si paragonassero a quelle d'altri paesi minerarj, pochi se ne troverebbero che star possano alla pari della Toscana.

(2) L' Haupt alla formazione di mercurio dà l'estensione di 47,500 metri. Per quelle di piombo argentifero dice, *i filoni e strati metalliferi*

borico, che generalmente si crede floridissima, non ha preso il suo massimo sviluppo: poichè, oltre gli esistenti stabilimenti di Pomarance e di Massa Marittima, altri in altri luoghi se ne potrebbero attivare.

Però a tanta ricchezza credevasi che mancasse un potente sussidio, quello, cioè, dei combustibili fossili; oggi nè anche questo manca. La questione geologica, se nei terreni toscani sia possibile l'esistenza del vero litantrace, o è già risoluta affermativamente dal fatto, o è divenuta questione puramente scientifica. Poichè il carbon fossile di Monte Bamboli, se pure non è, come il Pilla volea, vero litantrace, possiede tutte le qualità che si richiedono dall'industria, e se non è litantrace perfetto, ne può fare le veci. Ma per apprezzare l'importanza di questa scoperta è da rammentare, che ferro e combustibile sono i due cardini su cui si muove tutta l'industria moderna, quelli a cui l'Inghilterra deve la sua immensa ricchezza. Ora la miniera di Monte Bamboli è tale tesoro, che secondo i calcoli del Pilla, in un area d'un miglio quadrato offre non meno di 15,550,739,000 libbre di combustibile. Pure la ricchezza della Toscana in combustibili non si limita a Monte Bamboli. Oltre che quel fatto dà fondate speranze, che con migliori indagini altre miniere simili a quella potrebbero trovarsi; egli è ben certo che di ligniti e di torbe la Toscana è ricchissima. L'Haupt assicura aver veduto nel laboratorio del Granduca una collezione di combustibili fossili provenienti da 50 differenti luoghi, e quella dell'esposizione del 1854 proveniva da 44 luoghi, che non corrispondono tutti a quelli indicati dall'Haupt. Però

sono assai numerosi, estendendosi questa formazione sopra un'area considerevole di circa 5000 metri da Val di Castello fino a Massa di Carrara, ed alzandosi dagli 800 o 900 piedi fino a 2740 sopra il mare.

osserva bene l'Haupt, è un errore il credere, che questi combustibili siano senza valore: essi ricercati sono anche nei paesi dove si ha il vero litantrace, e nella Sassonia, nella Moravia, nella Carinzia si adoprano al trattamento dei minerali. Il terreno terziario, così frequente in Toscana, egli aggiunge, è quello che in Europa dà annualmente 1250 milioni di libbre di questi combustibili, che la Toscana trascura.

Ma io lascio volentieri ad altri l'assunto di bene esporre la totalità delle forze minerarie della Toscana. Un tal lavoro, io replico, non si è ancora fatto; e tutti gli indizj che abbiamo, tutte le scoperte già fatte valgono assai più che a prima vista non credesi, appunto perchè sinora le indagini sufficienti son mancate; di modo che questi indizj e queste scoperte si devono più al caso, e alla natura stessa che per la sua prodigalità si mostra benigna all'uomo quasi a di lui malgrado, anzichè a studj profondi ed accurati. Però quanto ho detto sinora mi sembra sufficiente a ben porre il nostro problema. In Toscana non è più questione dell'esistenza del minerale, e dell'estensione dei terreni minerarj: ma dai fatti apparisce, che i resultati industriali sinora ottenuti sono miserabilissimi confrontandoli a quelli che ci promette la natura; onde la questione si è di ricercare le cause, per cui una industria di sì belle speranze non si sviluppa in Toscana. E che l'industria languisca basterebbe a provarlo il fatto, che mentre tutti gli indizj si hanno che la Toscana di miniere d'ogni specie sia ricchissima, una sola per ogni specie di minerale è la miniera di qualche importanza. Venendo poi alle cifre osservo, che nel 1847 l'Haupt calcolava per 7 milioni di lire il prodotto annuo delle miniere toscane. Ora questa cifra non è per sè stessa d'una grandissima importanza; pure diviene d'una importanza minore, allor-

quando riflettesi, che nei sette milioni il sale entra per lire 4,600,000, il ferro per lire 892,000, e che queste due industrie sono proprietà dello stato; onde soltanto lire 1,500,000 circa sarebbe la produzione dell'industria privata (1).

Ma prima di ricercare le cause vere di sì poveri resultati ci si presenta una questione preliminare, che sempre occorre trattandosi di miniere, quella cioè del tornaconto. Non basta infatti che siavi il terreno minerario; abbisogna che le spese necessarie non superino il valore corrente del prodotto, altrimenti un paese potrà avere terreni minerarj estesissimi, e pure l'industria non ne sarà produttiva, e quelle miniere resteranno per mancanza di tornaconto abbandonate. Una tal questione nella pratica dipende dalla quantità effettiva di prodotto che può dare una miniera e dalla spesa necessaria per estrarre il minerale grezzo, per ridurlo in prodotto servibile ossia minerale puro, e per trasportarlo al luogo di vendita. Fin qui è questione d'arte; e la soluzione ne varia non solo da paese a paese, ma da una miniera all'altra. Ma trattandosi di un paese considerato com-

(1) Il calcolo dell' Haupt è il seguente:

Ferro	L.	892,143
Sale	»	4,600,000
Rame	»	406,640
Acido boracico	»	912,500
Antimonio	»	30,000
Allume	»	37,500
Zolfo	»	13,280
Altre miniere di più proprietarj, circa	»	150,000
	L.	7,042,063

Così calcolava l'Haupt nel 1847, ed egli era inclinato piuttosto a magnificare, anzichè a deprimere il già fatto. Da quell'epoca in poi un qualche aumento v'è certamente stato, ma senza dubbio le condizioni dell'industria sono press'a poco le stesse.

plessivamente, dovendosi quelle condizioni naturali prendere in complesso, un esatto giudizio non si può formare senza considerare le condizioni generali del commercio che determinano la domanda di minerali, e la legge naturale economica che ne regola i prezzi; poichè da queste considerazioni dipende un esatto criterio di ciò che ai giorni nostri dobbiamo intendere per miniera improduttiva. Permettete adunque ch' io cominci coll'esporre brevemente questa legge economica.

Adamo Smith sosteneva il prezzo dei minerali essere uguale al capitale coi suoi profitti ordinarj abbisognevole per averne una data quantità dalla miniera più ricca, la quale, secondo lui, è la regolatrice dei prezzi; poichè questa abbassandoli riduce i prezzi quanto è mestieri per togliere ogni profitto alle miniere più sterili. Secondo Riccardo all' incontro la regolatrice dei prezzi è la miniera più sterile tra quelle messe in attività per soddisfare la intera domanda di minerali. Poichè, egli dice, la quantità di minerali che le varie miniere posson dare colla stessa spesa è decrescente a seconda della naturale ricchezza d'ognuna. Il prezzo quindi sarà regolato dalla miniera più ricca di tutte, solo quando questa basta a soddisfare la domanda. Ma se la domanda si accresce e la miniera più ricca non basta a soddisfarla, il prezzo è d' uopo che s' innalzi, e sarà tale quanto è sufficiente a rimborsare il capitale coi profitti nella miniera che siegue immediatamente la prima per la sua ricchezza; e così il prezzo tornerà nuovamente a crescere, se aumentando ancora più il bisogno di minerali, la seconda miniera non basta. La regolatrice dei prezzi quindi, secondo Riccardo, è sempre la miniera più sterile tra quelle messe in attività per soddisfare la domanda.

La questione è precisamente la stessa che quella risguardante i prodotti agrarj e la rendita dei terreni coltivabili; ed avendola io in altra occasione trattata (1) mi limito ad accennarne i resultati applicandoli ai minerali. La teoria di Adamo Smith non mi sembra esatta, 1.° perchè suppone una sola miniera, o una categoria di miniere perfettamente uguali in ricchezza, poter bastare ai bisogni dell'uomo, ciò che come caso generale è assurdo. 2.° Perchè anche in questa ipotesi non si sa vedere per qual ragione il possessore della miniera più fertile, onde diminuire la concorrenza, abbia a rinunziare a tutti i suoi vantaggi, contentandosi del solo profitto dei capitali. La teoria di Riccardo, secondo me, sarebbe la vera, se anch'essa non andasse incontro alla seconda di queste obbiezioni. Infatti se per rimborsare la spesa coi profitti in una miniera basta il prezzo di otto, e in un altra abbisogna quello di dieci, è evidente che un prezzo medio tra questi due, il prezzo di dieci meno una frazione, basterà a por limite all'offerta, togliendo il tornaconto alla miniera meno ricca; e questa modificazione cambia tutte le conseguenze che traeva Riccardo dalla sua teoria. Ecco adunque quale, a mio avviso, sia la legge economica.

La quantità di prodotto servibile, che colla stessa spesa le miniere posson dare al commercio, varia a seconda delle condizioni geologiche e topografiche di ciascheduna; ora abbisognando sempre che l'industrioso rimborsi il suo capitale coi profitti ordinarj, ne siegue che v'ha per ogni miniera un prezzo, a cui è necessità che giunga il prodotto perchè la miniera si mantenga in attività; prezzo necessario che varia da una miniera

(1) V. Atti dell'Accademia Vol. XXIV. Sulle teorie del valore dei fondi rustici ed urbani e sulle conseguenze che ne derivano per le perizie. Memoria letta nelle adunanze del 4 Gennaio e 1.° Marzo 1846.

all'altra. Se immaginiamo la produttibilità decrescente delle miniere esser tale, che impiegando lo stesso capitale, ossia la stessa spesa, la miniera più ricca di tutte dia 100 tonnellate di prodotto, la seconda 90, la terza 80; è evidente che il prezzo necessario a ciascheduna per rimborsare il capitale coi profitti è maggiore, quanto minore è la quantità del suo prodotto. Se in quella che con una data spesa rende 100 tonnellate è necessario il prezzo di dieci franchi, nella seconda miniera che colla stessa spesa ne dà 90, è necessario un prezzo più alto, per esempio quello di undici, e così di seguito. Ora per effetto della concorrenza, quando la domanda di prodotto è tale, che la miniera più ricca di tutte basta a soddisfarla, il prezzo corrente sarà un medio tra il prezzo necessario a quella miniera per rimborsarne il capitale coi profitti, ed il prezzo maggiore che sarebbe necessario alla miniera che in produttibilità siegue immediatamente la prima, sarà tra 10 e 11 nell'esempio da me arrecato. Sarà maggiore del prezzo necessario alla più produttiva, perchè il possessore cercherà trarre il maggior lucro che può dalla sua miniera: sarà minore del prezzo necessario alla seconda miniera meno produttiva, perchè se il prezzo corrente si elevasse tanto, questa seconda miniera mettendosi in attività coll'eccesso d'offerta, lo farebbe ribassare. Se però la domanda di minerali aumenta, allora la miniera più ricca non bastando, il prezzo s'innalza, onde possa mettersi in attività la miniera che immediatamente la siegue in produttibilità; ed allora il prezzo corrente sarà un medio tra quello necessario a questa seconda miniera e il prezzo più alto che sarebbe necessario alla terza, la quale colla stessa spesa produce meno. E così di seguito, a misura che la domanda aumenta; abbisognando ricorrere a miniere meno produttive, il prezzo colla stessa legge con-

tinua ad elevarsi. Onde il prezzo corrente sarà sempre un medio tra quello necessario alla miniera meno ricca messa in attività per soddisfare l'attuale domanda, e il prezzo più alto abbisognevole alla miniera inattiva, che in produttibilità siegue l'altra, e che bisognerà attivare al primo aumento della domanda (1).

Fin qui la legge economica è la stessa che pei prodotti agricoli, ma per apprezzarne le conseguenze è d'uopo por mente ad alcune differenze resultanti dall'indole diversa dell'agricoltura e della mineraria. Nell'agricoltura lavorandosi la superficie, l'uomo ha la

(1) Ho detto che questa teoria è ben diversa da quella che Riccardo sostiene sì per l'agricoltura che per la mineraria. Infatti, secondo Riccardo, nell'agraria l'ultimo terreno coltivato non dando altro che i frutti del capitale di cultura, la terra propriamente non dà rendita alcuna, ma questa, secondo lui, non è che effetto della differenza di produttibilità tra i varj terreni; differenza che resta a benefizio dei proprietarj. Di più, il terreno men fertile e che non dà rendita essendo quello che determina i prezzi dei prodotti, la rendita della terra, percepita dai proprietarj dei terreni migliori, non è parte integrante del prezzo dei prodotti, nè influisce in modo alcuno sul prezzo. Però nella teoria da me sostenuta, se v'ha terreni che non danno rendita, ciò si deve a casi eccezionali che possono indurre il possidente a contentarsi del frutto del capitale impiegandolo in una cultura, il cui prodotto non è vivamente domandato. Ma per regola generale, anche il terreno più sterile messo in cultura per soddisfar la domanda dà una rendita, la cui origine di diritto è la proprietà, e che il proprietario ottiene giovandosi del limite naturale che vi è nell'offerta dei terreni. La differenza di produttibilità influisce soltanto mettendo un termine alle esigenze del proprietario, la rendita non potendo oltrepassare la differenza di produttibilità tra il terreno più sterile coltivato e quello anche più sterile da mettersi a cultura quando sarà aumentata la domanda. Ciò che dicesi pei terreni agricoli vale pure per le miniere. La maggiore incertezza dell'industria mineraria può rendere più frequente il caso d'una miniera che non dà rendita alcuna al proprietario di essa. Ma per legge generale il prezzo dei minerali viene a regolarsi in modo, che il prodotto ricavabile dalla miniera men ricca vale più del capitale necessario alla medesima e dei profitti di questo capitale. I profitti del capitale sono la rimunerazione del capitalista, l'eccedenza è la rendita del proprietario della miniera.

scelta; quindi si procede cominciando con più di regolarità dai terreni migliori per passar poi agl' inferiori. Nella mineraria all' incontro l' uomo deve sprofondarsi nelle viscere della terra, e i segni esteriori sono incertissimi. Conseguenza ne è che l' industria in certo modo procede più a caso, onde facilmente avviene che le miniere più ricche restino anche per secoli inattive perchè sconosciute, e si cominci dalle meno ricche. Quando poi si scuoprono le miniere più ricche, la serie di produttibilità delle miniere conosciute venendo ad alterarsi, accade una rivoluzione nei prezzi, che sconvolge tutta l' industria: come per l' oro e l'argento è accaduto alla scoperta delle prime miniere d'America, e come per l' oro oggi sembra che voglia accadere a cagione della scoperta di quelle della California e dell'Australia. Onde mentre pei prodotti agricoli può dirsi, che il prezzo venga determinato con quella legge dalla produttibilità di tutti i terreni in generale; pei minerali deve dirsi che lo sia dalla produttibilità delle miniere già conosciute.

Nell'agricoltura inoltre è questione di maggiore o minore fertilità, ma tutti i terreni sono buoni a qualche cosa, e tutti contribuiscono alla sussistenza degli abitanti del luogo. Il prodotto agrario ha poi una influenza diretta sulla popolazione, il cui aumento tende naturalmente ad arrestarsi, quando il prezzo del prodotto agrario s' innalza; a meno che aumentandosi per altra via la ricchezza la popolazione non si renda abile a sostenere un peso maggiore. Da ciò siegue, che quantunque sia vero che le terre meno popolate provvedano in parte quelle dove la popolazione è più densa, pure in generale ogni paese basta a sè stesso. Il trasporto da lontane regioni aumentando enormemente il prezzo, la concorrenza in ogni località è tra i terreni della località medesima; quella dei terreni lontani ha poca influenza,

perchè il commercio esterno delle sussistenze è limitatissimo; onde in ogni paese il prezzo è determinato principalmente dalla produttibilità dei terreni del paese stesso, ed i terreni lontani v'influiscono poco. Così non è dei minerali. Questi vengono immediatamente dopo la sussistenza tra' prodotti necessarj all'uomo incivilito, ed intanto la parziale natura li ha accumulati in poche località privandone le altre. Da ciò deriva, che non v'è prodotto tanto essenzialmente commerciabile quanto quello delle miniere. Il trasporto produrrà una differenza tra il luogo di produzione e quello di consumo; ma il prodotto essendo indispensabile, e i popoli privi di miniere non potendo averlo che da quelli che ne hanno, il trasporto non è più gravissimo ostacolo al commercio generale. Quando l'industria aumenta, la domanda di minerali si accresce; e se le miniere più vicine non bastano, sottoporsi alla maggiore spesa di trasporto è necessità. Quindi nelle miniere tutti i paesi che ne hanno si possono in certa guisa considerare come se formassero uno stato solo: il prezzo, cioè, vien regolato dalla legge anzidetta, ma non dalle miniere d'una località, bensì dall'insieme di tutte le miniere conosciute del mondo incivilito e commerciale, che si fanno concorrenza tra loro.

Finalmente l'influenza delle scoperte scientifiche nell'agricoltura, se non è limitata, è certamente lentissima. La scienza agraria viene infatti principalmente costituita da una esperienza lunghissima, e l'industria essendo per necessità affidata alla classe men dotta e men denarosa, fatta pure una grande scoperta, la pratica generale tarderà moltissimo a profittarne. Nella mineraria all'incontro l'applicazione della scienza all'arte ha una influenza anche maggiore che nelle manifatture. In questa industria la scienza è tutto, ed essa importa

diminuzione di rischj, diminuzione di spese, aumento del prodotto ottenibile da ogni miniera, con differenze enormi tra l'arte esercitata bene o esercitata male. La direzione dell'industria poi essendo per necessità affidata alla classe dotta, e il sostentamento di essa alla classe ricca, ne segue, che nella mineraria l'utilità d'una scoperta si riconosce più presto che nell'agricoltura, e riconosciutasi passa più presto alla pratica. Queste circostanze influiscono immensamente sul prezzo necessario ad ogni miniera, per offrire un tornaconto; evidente essendo che se con un sistema di lavori il prezzo necessario è di dieci, con un sistema migliore un prezzo più basso è sufficiente. Quindi il prezzo necessario alle varie miniere per mantenersi attive varia da un'epoca all'altra, e ribassa sempre in ragion del progresso dell'arte. Ognun ne vede le conseguenze pratiche. Se seguìto il miglioramento dell'arte la domanda di minerali resta la stessa, il loro prezzo corrente è d'uopo che si abbassi, onde rendere inattive le miniere più povere ed impedire così una eccedenza di offerta. Se seguìto il miglioramento dell'arte la domanda di minerali si accresce, il loro prezzo corrente può nondimeno rimaner lo stesso, essendochè per quel miglioramento questo prezzo può esser sufficiente a mettere in attività altre miniere, cui prima quel prezzo non bastava. E così ugualmente pel progresso dell'arte, può avvenire, che quantunque la domanda di minerali siasi enormemente accresciuta, e per soddisfarla sia stato necessario mettere in attività le miniere più povere, il prezzo dei minerali sia nondimeno ribassato. Ciò avviene, quante volte pel miglioramento dell'arte il prezzo necessario alle miniere più povere sia minore del prezzo che prima del miglioramento abbisognava alle più ricche. Se per esempio in un'epoca il prezzo di dieci era

necessario alle miniere più ricche per rimborsare il capitale coi profitti, e poi miglioratasi l'arte, il prezzo di nove è sufficiente a tal uopo alle miniere più povere, è evidente che l'offerta può aumentare secondando la domanda, che i prezzi saranno più bassi, e nondimeno le miniere più povere si metteranno in attività (1).

(1) Per comprender meglio la teoria delle miniere immaginiamo che siano rappresentate da una serie, in cui a seconda della produttibilità d'ogni miniera e del progresso dell'arte i prezzi necessarj cambino da un'epoca all'altra. Siano dunque le miniere *A*, *B*, *C*, *D*, *E*, *F*, i cui prezzi necessarj nelle varie epoche siano i seguenti:

Epoca	I.ª	II.ª	III.ª	IV.ª
A	10	9	8	7
B	11	10	9	8
C	12	11	10	9
D	13	12	11	10
E	14	13	12	11
F	15	14	13	12

Nella prima epoca, se la miniera *A* basta alla domanda de' minerali, il prezzo loro sarà maggiore di 10, minore di 11. Se la miniera *A* non basta, e bisogna rendere attiva la miniera *B*, il prezzo sarà tra 11 e 12. Miglioratasi l'arte è evidente, che se la miniera *A* basta a soddisfar la domanda, il prezzo nella seconda epoca dovrà ribassare in rapporto alla prima, e sarà tra 9. 10, altrimenti la miniera *B*, cui nella seconda epoca basta l'antico prezzo di 10, mettendosi in attività produrrebbe un eccesso d'offerta. Se poi aumentasi la domanda di minerali, la miniera *A* non può sodisfarla, il prezzo nella seconda epoca ritornerà ad esser lo stesso di prima, quantunque sia stato necessario rendere attiva la miniera *B* meno produttiva. Però immaginiamo, che la domanda di minerali sia cresciuta tanto, che per soddisfarla sia stato mestieri mettere in attività le miniere *A B C*. Se l'arte non fosse progredita, se fosse sempre nell'epoca prima, il prezzo dei minerali sarebbe tra 12 e 13, quanto basta per mantenere attiva la miniera *C* e inattive le inferiori. Ma se l'arte fosse nella seconda epoca il prezzo sarebbe tra 11 e 12, questo nella seconda epoca bastando a produrre quell'effetto, e sarebbe tra 10 e 11 se l'arte fosse nell'epoca terza. Ma se l'arte fosse progredita molto, se fosse nell'epoca quarta, e se tre miniere *A B C* fossero necessarie a soddisfar la domanda, il prezzo dei minerali, per la ragione anzidetta, sarebbe tra 9 e 10. Così le miniere men ricche sarebbero attive, la produzione aumentata, e in rapporto alla prima epoca i prezzi sarebbero minori.

Queste considerazioni sono importantissime nel risolvere la questione del tornaconto. I minerali sono uno strumento tanto essenziale dell' industria moderna, che il loro consumo si potrebbe giustamente riguardare come misura dello sviluppo industriale d'ogni paese. Per la sorprendente estensione che l' industria ha preso in questo secolo, la domanda di minerali è crescente con progressione rapidissima, cosicchè se altre cause non avessero dato un compenso, i prezzi del ferro, del rame, dei combustibili fossili, e più o meno di tutti i minerali, sarebbero divenuti esorbitanti, ed a certo punto avrebbero arrestato lo sviluppo dell' industria. Ma l'attività industriale ha impedito in due modi questi effetti: 1.° mettendo in attività miniere che per l'addietro erano trascurate; 2.° portando i lumi della scienza anche in questa industria. Senza chiamare in attività nuove miniere sarebbe stato impossibile soddisfare la crescente domanda, e quindi i prezzi han dovuto mantenersi tali da rendere profittevole l'escavazione delle miniere più povere, che prima eran trascurate, e le quali, come abbiam veduto, sono le regolatrici dei prezzi. Ciò che ad alcuni potrebbe far credere che le miniere attualmente attive siano soltanto le più ricche, si è l'osservare che i prezzi paragonati ad epoche più antiche sono piuttosto diminuiti che cresciuti; ma questo ultimo effetto si deve al progresso dell'arte. Il progresso dell'arte ha fatto sì che il prezzo necessario per tenere con profitto in attività le miniere più povere, a cui si è dovuto ricorrere per soddisfare la domanda, nell'epoca nostra è più basso di quello che abbisognava nell'epoche anteriori alle miniere più ricche. Prima la geologia e le altre scienze naturali erano comparativamente poco progredite, e la loro applicazione all' arte mineraria era quasi ignorata; oggi la scienza ha otte-

nuto in questa industria dei resultati non meno sorprendenti che nelle altre. Da ciò deriva, che mentre i rischj e le spese si sono immensamente diminuiti, da ogni terreno minerario si ottiene il massimo di prodotto servibile che ci ha messo natura, e che prima andava perduto. Cosicchè quel che vi ha di grandemente diverso tra la mineraria antica e la moderna si è il tipo ideale che dobbiamo formarci d'una miniera per poterla dire realmente improduttiva; nell'epoche anteriori davano un tornaconto solo le miniere naturalmente ricchissime, nella nostra, per vero difetto di natura, restano inattive soltanto quelle d'infimo rango e poverissime; e spesso non la natura, ma l'uomo la di cui industria non va alla pari dei progressi dell'epoca è la causa che fa dir povera una miniera.

Ritornando adunque alla Toscana, la questione non è, se le sue miniere siano tra le più ricche del mondo; bensì per giustificarne l'inattività colla mancanza del tornaconto dovrebbe mostrarsi che sieno tra le poverissime. Ora ciò può esser vero per qualche miniera in particolare, ma come fatto generale una tale opinione è per la Toscana smentita dagli antecedenti storici, ed unanimemente negata dai geologi che hanno studiato il paese.

Rammentando le memorie antiche accenno a cosa da tutti conosciuta. Non v'è infatti toscano alquanto versato nella storia del suo paese, il quale non sappia, come dalle antiche leggi, dai documenti storici e dai vestigj degli antichi lavori risulti, le città Etrusche essere state nell'epoca loro per la mineraria quel che l'Inghilterra, la Francia, la Sassonia sono all'epoca nostra. Nè questo solo ci mostra la storia: la mineraria sparisce dalla Toscana cogli Etruschi, ma dessa torna a ricomparire, quando i municipj toscani getta-

vano le basi della nuova civiltà d'Europa. Ed il fatto rimarchevole della storia di questa industria nei nostri luoghi si è, che dessa rare volte scomparisce totalmente, ma sempre ha risentito l'influenza delle condizioni generali economiche e politiche del paese: s'innalza o si abbassa a seconda che questo risorge o decade.

Ciò fu ad evidenza mostrato da molti, e primo a tutti da Giovanni Targioni; ma queste notizie storiche non sono una erudizione inutile. Lo scopo principale, che il Targioni si ebbe nel suo Discorso sulle miniere fu di provare la convenienza di riattivare quelle abbandonate dagli antichi. Elevandosi il primo contro un pregiudizio a' suoi tempi universale in Toscana, il Targioni mostrava cause dell'abbandono non potere essere state nè l'esaurimento, nè la povertà di quelle miniere. Egli non poteva giustamente persuadersi, che lavori così colossali si fossero sostenuti, probabilmente per secoli, sopra miniere povere; ed esaminando quei lavori si convien da tutti, che esser doveano costosissimi, e che al tempo stesso sono imperfetti, mentre poi le loppe rimaste dagli antichi scavi si ritrovano ancora ricche d'un minerale che gli antichi non aveano avuto l'arte di estrarre (1). Causa vera dell'abbandono, è ormai provato dai documenti storici, fu la conquista romana, che cominciò, forse per gelosia e sospetto, dal vietarne l'escavazione (2), e poi ridusse in deserto quei luoghi floridissimi, finchè la razza etrusca si spense. Quando poi l'industria ricomparve nel medio evo, il suo svi-

(1) V. il Discorso sopra citato del Targioni. Vedi ancora le Memorie del Dott. Antonio Salvagnoli sulla Maremma Toscana negli Atti accademici.

(2) Dice il Targioni, *collo specioso pretesto che era cosa crudele il ferire le viscere della madre comune.*

luppo era impedito dall'ignoranza dei tempi, dal poco consumo che dovea farsi di minerali in epoche in cui l'industria languiva, e soprattutto dalle guerre municipali; poichè mentre soventi il possesso d'una miniera era causa di ostilità, ogni industria ch'esercitar non si potea dentro le mura era a quei tempi precaria.

Questi fatti basterebbero da sè soli come risposta all'obbiezione della possibile povertà delle nostre miniere; giacchè bisognerebbe mostrare per quali ragioni non sia utile far nell'epoca nostra quel ch'era utile nell'epoche antiche; la qual questione risolvesi col comparare lo stato generale dell'industria nelle diverse epoche. Ora vero è che nell'epoche antiche tutta Europa essendo semibarbara, la concorrenza era minore, ma per la ragione stessa comparativamente minore era la domanda di minerali; e quindi per legge economica, soltanto alle miniere più ricche tra le conosciute potea essere profittevole l'industria. Ciò vuol dire, che quantunque altre più ricche potevano restare inattive, perchè sconosciute o perchè semibarbari i possessori, pure non si può credere che sian sterilissime quelle che allora prosperavan tanto. Il mostrare poi, che l'arte in quei tempi era imperfettissima anche per gli Etruschi, importa che il prezzo necessario ad ogni miniera per mantenersi attiva doveva essere elevatissimo in rapporto all'epoca nostra, molto più che elevatissimi erano allora i profitti ordinarj del capitale; o in altri termini il prezzo che nell'epoca nostra abbisogna a quelle stesse miniere per mantenersi attive è assai più basso del prezzo ch'era loro necessario nell'epoca antica. Onde tutto considerato, le condizioni dell'industria nell'epoca nostra sono d'assai migliori; e quindi non si rileva, perchè a noi non sarebbe possibile il fare con profitto ciò che gli antichi facevano in condizioni peggiori.

Intanto la voce del Targioni, non ben secondata dai naturalisti contemporanei nè favorita dalle circostanze della sua epoca non fu ascoltata; però egli non era del tutto solo, ed oggi le sue idee trovan conferma nei fatti e nelle opinioni recenti. All'opinione del Targioni s'univa già tra gli antichi quella del Micheli e del Beringucci, e da che i fatti han cominciato a giustificarla, il Porte, il Burat, il Russeger, il Bowring, e l'Amministrazione delle miniere di Annaberg (1) tra gli esteri sono autorità da invocare a favore delle nostre miniere, e tra gli autori toscani, o che quantunque non toscani si posson riguardar come tali, la stessa è l'opinione del prof. Paolo Savi, del prof. Leopoldo Pilla, e dell'ingegnere Teodoro Haupt. Le opere di questi due ultimi, è vero, furono giustamente pei loro erronei principj di diritto e d'economia giudicate con severità dall'attual nostro Vice-presidente Avv. Gen. Celso Marzucchi (2); pure al Pilla ed all'Haupt dobbiamo esser grati, perchè essi sono stati i primi a trattare con qualche estensione l'argomento, ed è colla scorta dell'Haupt che io passo a parlar brevemente della questione pratica.

Nella pratica il tornaconto dipende: 1.° dalla quantità di prodotto servibile contenuto nel minerale grezzo; 2.° dalle condizioni del lavoro abbisognevole per estrarre il minerale, per ridurlo in prodotto servibile, e per trasportarlo al luogo della vendita, condizioni che determinano il costo del prodotto. Ora prima di tutto la questione del tornaconto così considerata non può aver luogo

(1) Vedi nell'opera dell'Haupt il parere dato a proposito della stessa dalla Reale Amministrazione di Annaberg.

(2) Vedi negli Atti accademici, Vol. XXV il Rapporto su queste due opere, letto dal socio ordinario Avv. Celso Marzucchi, qual relatore della Commissione nominata ad esaminarle per ciò che tiene alla politica economia.

per le miniere di ferro dell' isola dell'Elba. Queste riconosciute da esperienza antichissima, come tra le più ricche del mondo, sono per consentimento universale fuor di questione. Quanto agli altri minerali potrebbe dirsi, che il fatto d'esservene già qualcuna attiva e florida è un grande argomento. Poichè la natura è così bizzarramente parziale in questi suoi doni, che è solita accumularli in pochi punti, così che là dove trovasi già una miniera ricca, questo fatto è per sè stesso grande argomento di probabilità, che altre ugualmente ricche ve ne siano. Ma a noi non fan mestieri siffatte induzioni. Non si può sostenere che le nostre miniere restar debbano inattive, perchè povere di prodotto servibile, quando l'Haupt ci ha mostrato esservi all'estero in attività miniere di gran lunga inferiori alle nostre. Infatti pel rame il terreno più povero della Toscana è quello della formazione da lui detta settentrionale, o di rame grigio, che dà once 2 e ½ d'argento e libbre 15 di rame per quintale sassone di minerale grezzo; e certamente deve dirsi povero quando si considera, che la formazione dall'Haupt chiamata diagonale, rende il 70 per cento. Ora le miniere del Bunato, riflette l'autore, sono in attività rendendo ¼ d'oncia d'argento, e da ½ libbra a 2 ¼ di rame; e le celebri miniere del Cornwalles, la cui produzione annua è di 27 milioni di libbre, sul minerale grezzo non rendono che l'otto per cento. Lo stesso è degli altri metalli. La formazione di mercurio in Toscana rende sul minerale grezzo il 2 ½ per cento. La miniera d'Idria nell'Austria, che dà lire 600,000 all'anno non rende che 0,75. Quanto a quelle di piombo argentifero il solo argento bastar dovrebbe a farle riguardare come importanti; il resultato di 66 prove essendo stato once 2 ¾ d'argento, e libbre 28 a 40 di piombo per ogni cento libbre di minerale; or v'ha

all'estero in attività molte miniere di solo argento, che di questo metallo rendono meno delle nostre di piombo argentifero.

Non può esser dunque la scarsità del prodotto la causa del poco sviluppo delle nostre miniere, le quali anzi sembrano sotto questo riguardo tra le più ricche; piuttosto è da vedere, se la natura opponga qualche altro ostacolo. Un terreno può infatti esser ricco di prodotto, ma se per la sua qualità penoso e difficile ne è il lavoro, se l'acque sotterranee eccedono e difficile è il liberarsene, se il combustibile e il legname da costruzione manca o vi è a caro prezzo, se la miniera è lontana dal luogo di vendita, se alto è il prezzo della mano d'opera, la spesa si accresce tanto, che quantunque il terreno sia ricco di minerale, pure il valor di questo può rimanere inferiore alle spese, e l'industria quindi può non esserne produttiva. Mentre all'incontro alcune miniere dell'estero, quantunque non ricchissime di minerale, si mantengono in attività e fruttan molto, perchè o la natura del terreno, o la disposizione e continuità dei filoni, o altro vantaggio di specie simile ne rendono poco costoso il lavoro. Ora se le nostre miniere hanno qualche ostacolo naturale da vincere è piuttosto di questa specie, non mai la scarsezza assoluta del prodotto: l'aria malsana, l'eccesso delle acque, la mancanza dei combustibili sono le difficoltà da superare. Però è appunto in questa parte che l'industria moderna ha fatto meravigliosi progressi: e da quel che ne dice il prelodato autore mi sembra potersi rilevare, che queste difficoltà siano state grandemente esagerate, e che la difficoltà vera per la Toscana sia la mancanza d'arte, senza la quale nella mineraria ogni più piccolo ostacolo diviene invincibile. Quei terreni infatti per la natura della pietra sono per lo più facilmente trattabili; dove v'ha eccesso d'acqua

la località per lo più si presta a liberarsene con dei cunicoli. La sospensione del lavoro per cagione dell'aria è certamente un ostacolo grave; ma per altre ragioni il lavoro è spesso interrotto in tante altre miniere che pur son prospere. La stessa difficoltà del combustibile non è sì grande, come vogliono alcuni; sì perchè quello di legna è abbondantissimo in Toscana, sì ancora perchè i combustibili fossili sarebbero d'un grande ajuto; ma la difficoltà sembra sì grande, perchè i combustibili ordinarj non si sanno usar con risparmio, e i combustibili fossili non si sanno adoprare. Nelle miniere del Cornwalles, dice l'Haupt, il legname vi si deve trasportare sin dalla Norvegia, e per le acque sotterranee abbisogna una forza a vapore di 44,000 cavalli, ed il minerale grezzo non rende che l'otto per cento di metallo; pure queste sono le miniere di rame più celebri d'Europa. Si aggiunga poi che il prezzo della mano d'opera in Toscana è più basso che nella maggior parte dei paesi minerarj, si aggiunga la posizione geografica della Toscana, e si giudichi poi se tutto considerato le condizioni vi siano o no favorevoli a questa industria.

Ed invero, se le miniere di zolfo della Sicilia si eccettuano, si può ben dire che tutto il Mediterraneo è quasi privo di miniere, e bisogna risalire sino al centro d'Europa per trovarne alcuna che sia rilevante. Ciò importa, che pel vantaggio sui trasporti, il consumo dell'Italia, e forse d'una parte della restante Europa meridionale sarebbe riservato alla Toscana. Attualmente questo consumo è provveduto in massima parte dal Nord; fate che la mineraria si sviluppi in Toscana, fate che i mezzi di comunicazione si completino in Italia, e la Toscana troverà un campo suo proprio ed estesissimo per questi suoi prodotti, i quali al tempo stesso potrà diffondere negli altri paesi non minerari d'Europa.

Che se poi dalle miserie presenti passiamo all'avvenire, le aspettative dell'industria si accrescono. Infatti, a meno che una disfatta in Oriente non condanni l'Europa civile a nuova invasione barbarica, l'industria avrà in avvenire tale sviluppo, che il molto dell'epoca nostra sembrerà nulla ai nostri posteri. E quando l'Italia avrà trovato il suo naturale assestamento, gli ostacoli che più o meno in tutti gli stati italiani si oppongono all'industria, specialmente per le manifatture, saranno tolti; ed allora l'Europa civile vedrà quante forze produttrici possegga l'Italia. Però tutto questo si risolve in aumento smisurato del consumo dei prodotti minerarj, senza dei quali le altre industrie non progrediscono; e il provvedere questo campo immenso resterebbe naturalmente riservato alle miniere toscane.

Se dunque tante sono le aspettative nasce spontanea la domanda, per quali cagioni la mineraria abbia sinora dato piccoli risultati. A questo punto mi è d'uopo disconvenire coi due prelodati autori, l'Haupt e il Pilla. Geologi entrambi ed uomo d'arte il primo, ad essi accadde quel che per lo più vedo accadere ai naturalisti, quante volte dall'ordine fisico passar vogliono all'ordine morale: o credono che soltanto l'ordine fisico sia sottoposto a leggi naturali superiori alla volontà dell'uomo, e che nell'ordine morale tutto dipenda dall'arbitrio dell'autorità direttiva, o se pur credono che anche l'ordine morale abbia le sue leggi naturali, privi di studj, non le sanno indagare. Così ai nostri autori accadde che, vedendo in Toscana trascurata tanta ricchezza, non potendo indovinarne le vere cagioni, voleano promuover l'industria provocando per essa una sentenza di morte. Il signor Haupt ne volea spossessare i Toscani dichiarando le miniere proprietà dello stato; e dare alla Toscana per rimedio una dose di germanismo

anche nella sua legislazione economica, affidando al buon volere ed alla sapienza dell'autorità governativa la direzione dell' industria: le stesse erano le teorie del Pilla. Io non mi tratterrò a confutarle; ciò, siccome ho detto, è stato già fatto da altri più abile di me. Soltanto osserverò, che le leggi naturali dell'ordine economico sono sempre e per tutte le industrie le stesse. Cambia coi tempi e coi luoghi la parte variabile delle circostanze di fatto; e da ciò segue, che quì un' industria dà profitti, e là darebbe perdite, quì va lenta e là progredisce, quì si sviluppa in un modo, e là in un altro. Ma la legge naturale che determina il tornaconto, i mezzi e le circostanze essenziali perchè un'industria possa attuarsi, gl' impulsi naturali per cui si sviluppa, le cause prime de'fenomeni variabili sono sempre le stesse, come quelle che dipendono dall'ordine essenziale ed immutabile dell'umana natura. Quindi ravvisandosi in modo diverso le leggi naturali economiche, si possono logicamente seguire principj fondamentali essenzialmente diversi; ma quei principj valgono per tutti i casi, gli argomenti prò o contro sono per tutte le industrie gli stessi, e nulla è tanto assurdo quanto il credere che i principj economici da seguire variano da un'industria all'altra. Esaminate infatti tutti gli argomenti a prò della legislazione regolamentaria delle miniere, voi nulla troverete che dir non si possa e che detto non si sia per tutte le altre industrie. Sempre vi si parlerà d'interesse pubblico incompatibile col privato, sempre si vorrà mostrare l'ignoranza degl'interessati e la supposta sapienza del governo, sempre si metteranno avanti le difficoltà dell' industria, il suo stato d'infanzia, il bisogno d'incoraggiarla; e per ultimo volendo farsi superiore alla legge naturale, sempre come rimedio si proporrà la confisca della libertà, e se occorre anche quella della proprietà. Questi argomenti

si sono magnificati trattandosi di miniere; ma non sono forse precisamente gli stessi che quelli messi innanzi per le altre industrie? Quindi o valgono, ed in tutte le industrie bisogna ritornare al più sofistico ed inceppante colbertismo; o non valgono, ed anche la mineraria dev'esser libera. Or io domanderei, chi ai giorni nostri potrebbe consigliar la Toscana ad abbandonare il principio fondamentale della libertà economica, per cui può dirsi che la Toscana sia ancor viva?

Però senza trattenermi più oltre in una questione già trattata, un'altra osservazione mi viene opportuna, la quale serve ad un tempo per completare l'esposizione dei fatti. Se l'industria regolamentata, direi a quelli autori, vale più dell'industria libera, l'industria prettamente governativa deve valere più dell'industria regolamentata. Infatti tutti i regolamenti immaginabili non potrebbero mai ovviare a tutti gl'inconvenienti che all'egoismo, all'ignoranza o alla trascuratezza dell'industria privata s'imputano: potete costringere col comando, ma se la natura umana viziata si oppone, una parte degli effetti sperati si perde per la resistenza, specialmente in affari di dettaglio come è l'industria. Ora non abbiamo forse in Toscana l'industria governativa? Ne abbiamo per lo meno due, quella delle saline e quella del ferro (1). Nulla per brevità dirò della prima, perchè anche questo argomento è stato svolto nell'Ac-

(1) Vi si potrebbe aggiungere l'industria governativa agraria esercitata nei vasti possessi di beni rustici appartenenti allo Stato. I resultati di questa si dovrebbero vedere comparando il prodotto netto e lordo dell'amministrazione di questi beni con quello dei possessi privati; ed allor si vedrebbe, che quantunque qualche volta le possessioni dello Stato ci diano qualche esempio d'un miglioramento dell'arte, che giovar potrebbe come esperimento, pure i resultati ultimi economici sono simili a quelli dell'industria del ferro e delle saline; e sono tali per le stesse cagioni economiche.

cademia; ma domanderei all'Haupt quali risultati il suo sistema economico ha dato nell'industria del ferro.

Per ben giudicarne convien riflettere, che in Toscana vi ha una differenza importantissima tra le miniere di ferro e le altre. Quelle di rame, piombo, mercurio, combustibili fossili, sono per l'epoca nostra industrie totalmente nuove; ma le miniere dell'Elba sono antichissime, e la loro ricchezza non è messa in dubbio da alcuno: ciò vuol dire, che col beneficio del tempo avrebbero dovuto prendere quell'immenso sviluppo di cui sono suscettibili. Però il primo effetto dell'industria governativa è stato quello di sottomettere per lungo tempo la Toscana a un dazio protettore dell'ottanta per cento sui ferri stranieri; dazio che gravava enormemente su tutte le altre industrie che han bisogno di ferro, che facea un brutto contrasto colla vantata libertà commerciale della Toscana, e che oggi quantunque diminuito è sempre eccessivo. La ragione vera di questa anomalia è stata, che mancando all'industria governativa tutti gl'impulsi e tutti i mezzi dell'industria privata libera, quel dazio si è creduto necessario a tutelare la finanza, nel cui bilancio il prodotto del ferro è un articolo importante. Ma l'altro fatto singolare è, che un terzo del minerale estratto si esporta all'estero come lo dà la madre natura. Intorno a ciò qualche volta ho sentito rispondere, che i bastimenti esteri lo prendon volentieri; ed ognuno facilmente l'intende, perchè quel minerale è tanto ricco di ferro d'ottima qualità, che la riduzione fattane sin nell'Inghilterra dà un profitto. Ma ciò che non s'intende si è, che in questa operazione siavi tornaconto per la Toscana; poichè la differenza tra la spesa di trasporto del minerale grezzo e quella del metallo puro in esso contenuto, è tutta una perdita di profitti a danno della miniera. Se il minerale grezzo contiene il 50 per cento,

il suo trasporto costerà il doppio del trasporto del metallo puro: questa spesa maggiore è a danno della miniera, perchè l'estero la calcola, e non può far quell'operazione che defalcando la maggiore spesa di trasporto dal prezzo che offrirebbe del metallo (1). A spiegare tanta mancanza di sviluppo di fronte a tanta naturale abbondanza, ben lo so, varie cause si sono additate, e come ostacolo principale si è detto che il problema di quelle miniere è problema di combustibili. Ma la causa vera si è, che mentre l'industria libera privata fa altrove passi giganteschi, l'industria dello stato, sì per l'arte dell'escavazione non meno che per quella della riduzione del minerale rimane arretrata d'un secolo. Ciò nel 1849 fu ad evidenza mostrato in una Memoria dell'ingegnere Tommaso Cini, di cui lamentiamo la perdita. In quella Memoria mostravansi i progressi fatti altrove dall'arte, e il modo con cui è esercitata in Toscana. L'industria, egli facea vedere, è quel che era nel secolo decorso, non solo nel trattamento del minerale, ma pure nei sistemi dispendiosissimi d'escavazione; e nel trattamento del minerale mostrava, che la questione del combustibile sembra così astrusa, perchè nella scelta dei combustibili, nella costruzione dei forni fusorj, nella scelta dei posti opportuni pei medesimi nulla si è fatto di ciò che l'esperienza e i progressi dell'arte consigliano (2). E pure le perdite che al paese ed al pubblico erario derivano da questa vita anomala dell'industria del ferro non sono state ancora bene apprezzate. La limitazione dell'indu-

(1) Il dire che il minerale può servire ai bastimenti come zavorra non prova nulla; sì perchè lo stesso può farsi del ferro, sì perchè è un'assurdità il credere che la differenza di volume non sia calcolata per nulla, e che i generi che adopransi come zavorra non paghino trasporto.

(2) V. Del modo di migliorare l'arte del ferro in Toscana, di Tommaso Cini. Firenze presso Iacopo Grazzini 1849.

stria è un danno di gran lunga maggiore, che lo stato retrogrado dell'arte. Per effetto della proprietà dello stato è in attività la sola miniera di Rio; ora per l'antichità e la rinomanza di quelle miniere, non solo la miniera di Rio darebbe una produzione maggiore, ma tutte le altre miniere dell'isola, che restano inattive, sarebbero già attivate. Bisogna calcolare adunque tutto quel che le miniere ricchissime dell'Elba potrebbero rendere per farsi una idea delle perdite che questa proprietà anomala costa alla Toscana.

Ed io dico che ciò è effetto della proprietà dello Stato, perchè questi resultati imparzialmente non possono imputarsi ai governanti di quest'epoca o d'un'altra: quì la causa non è negl'individui, ma è un vizio nell'indole di questa proprietà. L'industria è un affare di competenza privata, ed è un principio ormai inconcusso, provato dalla esperienza e dalla ragione, che le funzioni di governante e di direttore d'industria sono incompatibili, e che quindi i governi nè possono con utilità regolamentare l'industria, nè molto meno possono con utilità esercitarla. Finchè vi sarà proprietà dello Stato, potrà cambiare la forma esterna, ma vi sarà sempre necessariamente industria governativa: questa più o meno darà sempre gli stessi resultati, non solo in Toscana, bensì lo stesso è stato in tutti i paesi e in tutti i tempi. Ecco la vera causa per cui l'industria mineraria del ferro non progredisce.

Non posso quindi non lodare l'attual governo per avere riconosciuto questi principj: il che egli ha fatto associandosi con un contratto la speculazione privata sotto la sua sorveglianza. Un tale espediente, secondo me, è sempre preferibile allo stato di prima; però non è lo scopo cui si dovrebbe mirare. Con questo mezzo termine l'industria non è nè perfettamente libera, nè

perfettamente privata; e senza queste condizioni l'industria non potrà prendere il suo massimo sviluppo. Però l'interesse del pubblico e quello della finanza in questo affare sono conformi. Interesse del pubblico è che quelle miniere dassero il maggior prodotto possibile; è interesse della finanza trarre il massimo valore da questa sua proprietà. La vendita dei beni stabili dello Stato fatta inconsideratamente e fuor di tempo potrebbe esser rovina della finanza; ma la vendita fatta a tempi e con modi opportuni, impiegandone in modo più utile il capitale, sarebbe la vera soluzione del problema a vantaggio della finanza e dell'industria.

Però quanto alle altre miniere che sono industrie nuove, è facile rilevare da quel che ho detto finora, quali sieno le cause vere del lento progresso. Desse son tali che la libertà non potrà vincere che col tempo, ed il sistema regolamentario non potrebbe vincer mai. Pria di tutto è da riflettere, che la mineraria è per sè stessa una industria lenta ad introdursi ed a progredire in qualsiasi paese. Le gravi difficoltà pratiche che presenta l'esercizio di questa industria, i vasti mezzi che richiede, e più d'ogni altra causa i rischj cui espone i capitali, sono sufficienti a scoraggiare un paese nuovo e a render lungo il suo tirocinio. Ciò è stato dappertutto; e nella stessa Inghilterra, dove la mineraria è già industria antica e favorita da tutte le circostanze, il suo grande sviluppo è di recente data. Ma in Toscana particolari cagioni possono render più lungo questo tirocinio.

Ed invero potrebbe dirsi che gli ostacoli che dessa incontra sono della stessa specie che quelli per cui in altre epoche decadde; son dovuti, cioè, in gran parte alle condizioni generali in cui il paese ritrovasi nell'epoca nostra. E se pure la mineraria risorge in Toscana, e può col tempo rinvigorire, ciò avviene perchè per la diffe-

renza nel carattere dell'epoca attuale e dell'antica, trova oggi a questi ostacoli un compenso nel grande sviluppo dell'industria europea, nel sorprendente progresso delle scienze applicate alle arti, ed in quella specie di comunanza di vita economica che distingue l'Europa moderna dall'antica, per cui la domanda di minerali è immensa, gli ostacoli tecnici sono minori di prima, e i mezzi che mancano ad un paese si possono avere dall'altro.

E però venendo ai particolari, il più grande ostacolo che presso noi incontra la mineraria è quello dei capitali. Io ho già dimostrato i vantaggi respettivi delle grandi e delle piccole intraprèse industriali, e come sianvi industrie in cui soltanto le prime abbiano probabilità di prosperare: ora a questa categoria appartiene la mineraria. Infatti le minuziose cure con cui la piccola industria si ajuta, nella mineraria non sono applicabili; ed invece grandi lavori, grande uso di macchine, gran commercio, e la forza necessaria ad affrontare grandi rischi ed ostacoli impreveduti, sono le condizioni essenziali della sua riuscita. Il caso ordinario nelle miniere si è di dover fare molti e dispendiosi tentativi per riuscire a trovare il filone che ricompensi le spese; è d'uopo sprofondarsi nelle viscere della terra, costruire delle grandi gallerie, liberarsi colle macchine dalle acque sotterranee, vincere ostacoli che non si posson prevedere, e per non perder la maggior parte degli utili è mestieri sottomettersi ad altra spesa per ridurre il minerale grezzo in prodotto servibile. Quando poi la miniera si è resa uno stabilimento completo in tutte le sue parti, e si è ritrovato il minerale ricco, non si son fatti che dei lavori preparatorj, impiegando un capitale stabile che da sè solo non frutta. Il profitto che questo può dare dipende dalla quantità di capitale circolante da impiegarsi nella mano d'opera

necessaria per estrarre il minerale, e per tutte le altre operazioni ordinarie dell'industria; se il capitale circolante è piccolo, l'altro non frutta o dà pochissimo. Questo si avvera in tutte le industrie, ma in poche si avvera nella proporzione stessa della mineraria. Naturalmente si resta sorpresi al sentire che il prodotto delle miniere dell'Inghilterra si calcoli per 635milioni di lire toscane (1); ma bisogna sapere, che le società minerarie col capitale di 15milioni di lire non sono rare in Inghilterra. Con ciò non intendo dire, che impossibile sia il caso, che un intrapreditore fortunato gratti superficialmente il terreno, ritrovi subito un ricco filone, e si arricchisca; ma la mineraria così esercitata diviene una vera lotteria, e la lotteria non è industria che possa arricchire uno stato. Nelle miniere l'esito probabile delle piccole intraprese si è, che dopo aver esaurito il piccolo capitale in tentativi infruttuosi, ed in spese preparatorie non prevedute, l'intrapreditore si arresta a mezza via senza potere andar più oltre. Egli può esser poco discosto da un serbatojo ricchissimo; con un nuovo capitale potrebbe far la sua fortuna, ed intanto per essersi messo all'opra con un capitale insufficiente perde quello già impiegato.

Ora non è stata forse questa la storia di molte società minerarie della Toscana? Tra noi si è preteso esercitare col sistema di piccole o mezzane intraprese un'industria, che essenzialmente ne richiede delle grandi; così la mineraria si è ridotta a lotteria, e questa è stata la causa principale della caduta di quelle società. Però quest'ostacolo dei capitali è per la Toscana tanto

(1) Vedi Haupt. Ma questa cifra io la credo al di sotto del vero, molto più se si riflette al grandissimo incremento dell'industria inglese in quest'ultimo decennio.

più grave, che la debole costituzione delle nostre società minerarie più che da un errore, viene dalle condizioni economiche del paese. Per la scarsità effettiva del capitale, e per la loro divisione, la Toscana, ho già dimostrato, è il paese della piccola industria, mentre la mineraria richiede invece grandi intraprese. Quindi per la Toscana il problema delle miniere riducesi ad introdurre in un paese di piccola industria le grandi intraprese. Ecco la vera difficoltà. Ora a risolvere questo problema non vi sono che due modi; o la formazione di capitali nuovi nel paese stesso, o l'intervento dei capitali esteri. La prima via è assai lunga: perchè i capitali non vengono formati che dal risparmio, il quale converte in strumenti della produzione una parte del prodotto dell'industria, e quindi dove altronde l'incremento della produzione non è celere, come non lo è in Toscana, lentissimo è per necessità quello dei capitali. Se vogliamo adunque che presto la mineraria abbia vita rigogliosa in Toscana, noi dobbiamo augurarci il soccorso dei capitali dell'estero.

Forse alcuni malvolentieri ricevono quest'augurio, riguardando come tolto alla Toscana quanto si profitta dall'estero; pure io vorrei che la Toscana dall'estero prendesse soltanto capitali e cognizioni. I capitali non emigrano mai per andare ad occupare un campo già occupato dai nazionali; dappoichè la concorrenza di questi li scaccerebbe con perdita. La emigrazione dei capitali si avvera soltanto, quando in altro paese v'ha una qualche industria, la quale dar potrebbe larghi profitti, e che intanto languisce perchè i capitali del paese non bastano a sostentarla. Però è un grossolano errore il credere che quel paese ci perda. La rendita che ogni paese ricava da un'industria si misura dal valore lordo della sua produzione; il quale in parte

massima rappresenta il salario d'ogni specie di lavoro, in parte minore la rendita del proprietario del fondo naturale produttivo, terreno coltivabile o miniera, e soltanto in parte proporzionalmente menoma è profitto del capitalista. Quest'ultima parte, se il capitalista è estero e dimorante all'estero, non appartiene al paese, quantunque difficile è il caso che una qualche porzione non vi rimanga; ma se il capitale manca, mancando la produzione dell'intero, il paese perderà le altre due parti senza acquistar la terza. Desiderando adunque l'intervento dei capitali esteri in Toscana, non si tratta di togliere a quelli del paese un impiego utile, bensì di dar vita ad una industria, che i capitali toscani non bastano ad alimentare, e di creare così per la Toscana una rendita nuova.

Però fortunatamente, quanto ai capitali, v'ha per la Toscana una differenza tra le manifatture e le miniere. Nelle manifatture, ho già dimostrato, il capitale è onnipossente. La produzione delle manifatture non ha per ciascun paese quasi altro limite che quello del capitale; dal capitale principalmente dipende il basso prezzo; e la concorrenza essendo possibile tra tutti i paesi civili che hanno grandi capitali, un gran consumo vicino al luogo della produzione, ossia un gran consumo all'interno, diviene la pietra fondamentale dell'industria manifatturiera, onde poter profittare dei vantaggi dell'industria locale. Quindi, ho già detto, i capitali esteri non possono sentire alcuna attrattiva verso le manifatture della piccola Toscana, sì perchè le sue manifatture non offrono alcun vantaggio speciale che possa indurre l'intraprenditore estero a preferir la Toscana al suo paese, sì perchè all'incontro il ristretto consumo della piccola Toscana non offre un campo sufficientemente largo alle grandi intraprese. Lo stesso non è nell'industria mi-

neraria i cui prodotti sono essenzialmente commerciabili. In quest'industria il grosso capitale è certamente necessario per esercitarla nel miglior modo possibile: ma la concorrenza è ristretta per necessità ai paesi che hanno miniere; la quantità che ciascuna può darne incontra un limite nella natura delle miniere stesse, limite a superare il quale i capitali non bastano; ed il prezzo dipende dal grado di produttibilità cui bisogna discendere nella graduazione delle miniere per soddisfare la domanda totale fattane dal commercio del mondo. Queste circostanze cambiano interamente per la Toscana la questione dei capitali in rapporto all'estero.

Immaginiamo che il prezzo del rame nel porto di Genova sia di 100 franchi per tanti chilogrammi. Questo prezzo risulta in parte dalla quantità totale di rame domandata dal commercio europeo, e dalla produttibilità delle miniere che bisogna attivare per soddisfar la domanda; in parte risulta ancora dalla spesa necessaria per trasportare nel porto di Genova la quantità colà domandatane. Se si trattasse di manifatture, un paese a grandi capitali avrebbe trovato in questi il modo di produrre a miglior mercato degli altri, e di produrne tanta quantità da bastare esso solo alla domanda, cosicchè quel prezzo sarebbe esclusivo peí paesi meno possenti in capitali. Ma trattandosi di miniere il capitale non basta, e così il prezzo ha dovuto fermarsi a quel punto, senza che la possanza dei capitali possa abbassarlo maggiormente, ed il prezzo non soffrirà nuovo ribasso finchè l'arte non sarà migliorata, o non saranno scoperte nuove miniere più ricche. Conseguenza ne è, che dato un prezzo, la rendita prodotta dall'industria varia da un paese all'altro, a seconda della distanza dal luogo di vendita e della produttibilità delle varie miniere; ma tutti i paesi minerarj dove l'arte è bene esercitata,

che hanno miniere comprese dentro quei gradi di produttibilità la cui attivazione è necessaria a soddisfare la domanda totale, e per i quali la eccessiva distanza dal luogo di vendita non è un ostacolo, tutti possono sostenere la concorrenza e profittare di quel prezzo. Lo possono, perchè la maggior possanza dei capitali d'altri paesi minerarj non è più un ostacolo insormontabile, il prezzo non dipendendo dal solo capitale; e perchè la ristrettezza del consumo interno non è ostacolo, ritrovandosi all'estero quel consumo che manca all'interno. In quest'industria, dirò in altri termini, il tornaconto dipende dall'aver miniere più o meno ricche, dall'averle in condizioni naturali favorevoli al lavoro, e dall'averle in buona posizione geografica; ora queste circostanze essendo tutte favorevoli in Toscana, i capitali esteri troverebbero nelle sue miniere un largo profitto.

E quindi in un'epoca, in cui il capitale è quasi cosmopolita, la questione dei capitali si riduce a vedere per quali cause particolari il soccorso dei capitali esteri sia mancato alle miniere toscane. Alcuno potrebbe facilmente spiegare quel fatto attribuendolo alle condizioni generali del paese e all'incertezza dell'avvenire. E certamente una tale causa dee sino a certo segno contribuire a quel risultato; ma vedendo la grande parte che i capitali esteri prendono nel commercio ordinario della Toscana, nel debito pubblico, e nelle strade ferrate, quella spiegazione generale diviene insufficientissima. Per le miniere, piuttosto è da dire, vi ha una causa speciale e semplicissima, che loro toglie quel soccorso; ed è l'assoluta ignoranza in cui sì gli esteri che i nazionali sono delle aspettative di questa industria in Toscana. Infatti, chi all'estero sa cosa sieno le miniere della Toscana? e come l'estero potrebbe saperlo, se i Toscani stessi le ignorano, e le trascurano? Ma la colpa

non è certamente degli stranieri, è dei Toscani. La cognizione necessaria per giudicare ponderatamente d'una intrapresa mai non si può pretendere dall' estero; ed aspettarsi che lo studio delle risorse industriali della Toscana si faccia dagli stranieri, e che questi cooperino senza ricever da quei del paese l' impulso, sarebbe una pretesa stoltissima. Questo studio non può esser fatto che dagli abitanti del luogo; or questo studio manca alla Toscana, e senza questo sperar non si può nè sui capitali esteri, nè su quelli del paese. Su questo importante argomento noi non abbiamo che il parere vagamente dato da qualche uomo d'ingegno, qualche opuscolo su d' alcuna particolare opinione; e d' opere che abbraccino tutta la materia non ritrovo che le due da me più volte citate del Pilla e dell'Haupt. La prima di queste, essendo piuttosto un trattato geologico che altro, poco giova allo scopo industriale; la seconda nella parte commerciale ed economica è fatta su principj falsi; la parte industriale è certamente pregevole, ma è troppo magra per potersi dire sufficiente. Ecco tutti gli studj che la Toscana possiede su questa materia. Quale meraviglia allora che nè gli esteri nè i nazionali curino una industria di cui non sanno gli elementi di prosperità che offre al paese, o i beneficj che promette ai capitali?

Volendo adunque darle vita bisogna cominciare dal farla conoscere. Alla Toscana manca lo studio della sua geologia considerata in rapporto all' industria. Ed uso tale espressione, perchè non è un trattato puramente geologico che si richiede, bensì un' opera industriale ed economica, in cui le scienze naturali applicate all' industria, la pratica del commercio, e le scienze economiche si dovrebbero dar la mano. Scopo dell' opera dovrebbe essere, dimostrare gli elementi dell' industria mineraria in Toscana, le sue aspettative, gli ostacoli da

vincere, ed il modo di vincerli. E quindi io credo, che se l'Accademia dei Georgofili promettesse un premio ragguardevole all'autore d'un'opera fatta con quell'intento, e se il Governo ne patrocinasse in tutti i modi all'esterno ed all'interno la diffusione, un gran passo si sarebbe fatto verso lo scopo.

Però questo non basta; nel grande movimento commerciale dell'epoca nostra bisogna aiutarsi in tutte le maniere per non restare addietro. Ho già dimostrato nella prima delle mie Memorie, quanto ai giorni nostri contribuisca allo sviluppo dell'industria la pubblicità: quindi alcun altro mezzo non si dovrebbe lasciare intentato, nè alcuna occasione si dovrebbe perdere per diffondere all'estero la piena cognizione di quelle risorse naturali della Toscana; i giornali inglesi, francesi e tedeschi si dovrebbe fare in modo che se ne occupassero; ed io non credo che il Governo scapiterebbe in dignità, se a tal uopo facesse valere la sua influenza. La esposizione di Parigi ne è occasione opportuna. I nostri minerali vi compariranno, come comparvero a quella di Londra; ma credere che buttare un pezzo di rame in una tavola basti a mostrare all'estero l'importanza d'una miniera, è una idea piuttosto strana. All'esposizione di Londra io osservava, come con delucidazioni, opuscoli, annunzj, ed esperimenti, il pubblico venisse stancato, e quasi vessato dagli espositori per attirare l'attenzione, e far conoscere i pregi e l'importanza delle cose esposte. Nè ciò facean per vanità; loro scopo si era ottenere consumatori o capitali. Se pei nostri minerali si fosse fatto lo stesso in quell'occasione, in cui tutti gli speculatori dell'industria mondiale concorrevano a Londra forse qualche cosa già ne sarebbe nata; auguriamoci adunque che l'errore sia riparato all'esposizione di Parigi.

Però io non avrei detto tutto, se la questione delle miniere riducessi a questione di capitale. La mancanza di studj non solo ha l'effetto che non venga indicato ai capitali un impiego utile, ma influisce in un modo più diretto col cattivo esercizio dell'industria. Io non starò a ripetere quanto ho già detto; in questa industria la scienza è tutto, e all'applicazione della scienza all'arte si deve che l'offerta del prodotto abbia potuto aumentare, le miniere meno ricche mettersi in attività per soddisfare la crescente domanda, ed i prezzi nondimeno mantenersi bassi. Ma conseguenza dell'anzidetto si è, che, tranne i casi eccezionali di miniere ricchissime come quelle dell'Elba, la mineraria esercitata male non progredisce. Infatti senza le cognizioni e la pratica la scoperta delle miniere dipendendo dal caso, i rischj e le spese smisuratamente accrescendosi, ed il prodotto scemandosi ne siegue che tra due paesi, un dei quali abbia miniere povere ed arte molto perfezionata, e l'altro miniere ricche ed arte molto arretrata, l'industria mineraria presenterà maggiori probabilità di riuscita e di sviluppo presso il primo che presso il secondo. Basta adunque questa mancanza d'istruzione e di pratica, perchè la mineraria non possa svilupparsi in Toscana. Tra noi la direzione delle miniere è ordinariamente affidata agl'ingegneri; or l'ingegneria, quale s'insegna nella nostra università, ha poco che fare con questa industria. Certamente il direttore d'una miniera ha bisogno dell'ingegneria, perchè le gallerie non seppelliscan vivi i lavoranti; ma l'ordinaria ingegneria qui per lui finisce. Per riuscire nell'intrapresa è d'uopo ch'egli sia geologo, fisico, chimico, meccanico, è mestieri che di queste scienze abbia fatto applicazione alla sua arte, è mestieri che abbia fatto lo studio speciale della geologia industriale del suo paese; e siccome anche in quest'arte

la teoria è preparazione alla pratica, è d'uopo che la pratica abbia acquistato nelle miniere già attive. La direzione delle miniere è quindi una specialità, nella quale gli studi dell'ordinaria ingegneria non sono che sussidiarj. Ora questa specialità manca assolutamente in Toscana; pochissimi vi si sono seriamente rivolti, ed il perfezionarsi negli studi non è per loro sì facile, poichè le scuole toscane non ne apprestano i mezzi; quanto poi alla pratica l'acquistarla in Toscana è per ora impossibile, mancando i grandi lavori di miniere dove l'arte sia bene esercitata.

Il primo consiglio adunque da dare per ora alle società minerarie è quello di far venire dall'estero i loro direttori. Ciò, non v'ha dubbio, è spiacevolissimo a dirsi, ma altro mezzo non v'ha per ora, onde non doversi affidare a persone, che prive di teoria e di pratica tutto il loro tirocinio abbiano da fare a danni e rischj delle società minerarie. Se non che, l'ostacolo dell'istruzione è ostacolo vincibile, ed a questo pensar dovrebbe il Governo. Pria di tutto è mestieri completarne i mezzi stabilendo le cattedre che si giudicheranno necessarie. Finchè poi si vorrà stare nel sistema delle matricole sarà d'uopo, o obbligare coloro che si danno all'ingegneria a seguire i corsi di studj necessarj all'arte mineraria, o stabilire altra matricola formando una classe speciale di persone particolarmente addette a quell'arte. Tra questi due spedienti il secondo è, a mio avviso, preferibile al primo; ma sia come si voglia, stabilire delle matricole e non completarne il sistema, è un'assurdità che conduce nella pratica a perniciosi resultati. Ma ciò non basterà. Noi vediamo, che da tutta Europa i più valenti artisti si recano in Firenze, in Roma, in Venezia per compirvi i loro studj di belle arti, ed ispirarsi del genio artistico italiano. Or doman-

derei perchè l'esempio imitar non si possa dalla Toscana per l'arte delle miniere? Ad accelerare il progresso dell'industria, e ad emanciparsi più presto dal bisogno di direttori stranieri non v'ha che un mezzo, e questo si è, che i più valenti fra i giovani che dar si volessero alla mineraria fossero dal governo inviati all'estero per compirvi i loro studj, ed acquistare nelle grandi miniere ben condotte quella pratica, che per ora è impossibile acquistare in Toscana.

Il difetto di capitali e quello di cognizioni tecniche sono i due ostacoli speciali, che in Toscana si oppongono allo sviluppo dell'industria delle miniere. V'è però una terza causa che, quantunque generale ed influente su tutto, specialmente agisce sull'industria anzidetta. È questo il difetto di certe attitudini personali, che sono necessarie alle grandi intraprese d'ogni specie. La cattiva prova che spesso fanno tra noi le società anonime, bisogna confessarlo, è un grande scoraggiamento; e se un rimedio non vi si appresta, finirà col discreditare il paese. E quindi un problema importantissimo sarebbe pei nostri giureconsulti lo esaminare, se a questi tristi resultati non contribuisca qualche difetto della nostra legislazione commerciale, sì per la parte che riguarda la formazione delle società, o per quella risguardante i fallimenti. Non è mia intenzione entrare in questo esame, che mi devierebbe troppo dal mio argomento, e mi limito soltanto a proporre un tal problema, come uno dei tanti da cui dipende la prosperità di questo paese. Ma checchè di ciò sia non è mia opinione, come lo è d'alcuni, che di questi tristi resultati la mala fede sia propriamente la causa maggiore: io non credo che per questo titolo la Toscana sia al di sotto degli altri paesi; credo bensì che dove le leggi sono inopportune o incomplete, anche in paesi altronde moralissimi può quel

vizio svilupparsi. Il vero, a mio avviso, si è, che avvezza al piccolo commercio ed alla piccola industria, la Toscana manca ancora nel grande di ciò che dir si potrebbe *saper fare*; e causa influentissima di questo difetto è la limitatissima istruzione della nostra classe commerciale. Tra noi il commerciante altra guida non ha che l'avvedutezza acquistata con una lunga pratica, e quando sa tenere la sua scrittura, e la corrispondenza, quando oltre la sua lingua conosce il francese, e tutto al più anche l'inglese, la sua istruzione già si crede completa. Quindi avviene che ignari assolutamente di quel che sia il gran commercio e la grande intrapresa, non conoscendo che per le lettere dei corrispondenti i bisogni degli altri paesi, e solo per averne sentito parlare conoscendo le risorse del paese proprio, i nostri speculatori per andare al sicuro vanno sempre con corte vedute. Il concetto d'una intrapresa, che esca dal corso ordinario dei loro affari difficilmente penetra nella loro mente, e se pur si allargano dal circolo restrittissimo delle antiche loro operazioni, per difetto d'idee non adopran mai mezzi opportuni. Però le conseguenze non se ne risentono soltanto nel commercio propriamente detto; ma siccome in Toscana i capitali, che rivolger si potrebbero ad intraprese non agrarie, si ritrovano specialmente in questa classe, ed è questa l'anello che la Toscana unisce all'estero, questo difetto di *saper fare* reagisce nelle intraprese industriali d'ogni specie. Da questo difetto deriva, che le società, indipendentemente dagli altri ostacoli, si costituiscono difficilmente, spesso le società ben costituite cadono perchè mal dirette per la stessa cagione, e più spesso fan cattiva prova, perchè male costituite sin da principio.

Ora questo difetto di saper fare è ostacolo all'industria delle miniere più che a qualunque altra. Lo è,

perchè dessa non può esercitarsi che da grandi società; lo è ancora perchè pei rischj cui va incontro e per le difficoltà da vincere, non ve ne ha un'altra che richieda maggiore abilità e maggiore intelligenza in chi si mette all'intrapresa. La stessa causa poi reagisce in altro modo su d'una industria, la quale deve contar molto sui capitali dell'estero. Infatti la emigrazione dei capitali viene più da un atto di fiducia verso il paese che li richiede, anzichè da un giudizio dettagliato sulla convenienza d'una intrapresa che deve aver sede all'estero. Certamente il capitalista estero non si avventura alla cieca, e vuol sapere di che si tratta; ma volendo pur giudicar da sè, si affida anche più al giudizio ed all'abilità di quei che stanno sul luogo; sì perchè la cognizione completa trattandosi d'affari industriali mai non si può aver da lontano, sì ancora perchè l'amministrazione d'una società necessariamente risiede dove è la speculazione. Quindi perchè il capitale emigri abbisogna: 1.° che il paese che lo richiede, goda fiducia al di fuori, fiducia non meno per rettitudine, che per abilità; 2.° che il capitale del paese stesso col suo intervento, sia pure in minor proporzione, rassicuri l'estero, che l'intrapresa è utile. Tutto questo dimostra sotto altro punto di vista, quanto ho detto sopra. Per avere il soccorso dei capitali esteri l'impulso deve venire dalla Toscana; ma questo impulso non sarà dato in modo sufficiente, e a questo impulso non sarà mai corrisposto, se la classe commerciale, la sola che presso noi può darlo, non acquista coll'istruzione l'attitudine necessaria a concepire e ben condurre una grande intrapresa; e se colla ragione, coll'intervento dei suoi capitali, e coll'esempio d'altre grandi intraprese ben condotte, non dimostra all'estero l'utilità di quella a cui l'invita. Si rammenta spesso in Toscana, che la repubblica di

Firenze nacque dal commercio; ma si dimentica volentieri che dessa in quell'epoca era il paese più culto d'Europa, e che quei commercianti i quali arricchivano sè stessi e la repubblica, erano i primi uomini di Stato di quell'epoca grande. Lo stesso è oggi per l'Inghilterra; dessa è potente ed è ricca pel commercio, e per ogni sorta d'industria; ma non è da dimenticare che la classe industriale dell'Inghilterra è quella che dà degli uomini di Stato come Roberto Peel, ed i più grandi oratori del parlamento inglese. Però in Toscana gli effetti della noncuranza dell'istruzione pubblica si risentono sempre più; si risentono in tutto, ed anche nelle condizioni economiche del paese, le di cui forze sono in gran parte paralizzate dall'ignoranza.

Se non che toccando tale argomento comincio ad entrare nello studio delle cause generali, per cui questo paese è quale lo vediamo. Ed invero la prosperità o decadenza d'un popolo è un fenomeno assai complicato, che risulta dal complesso di tutte le condizioni economiche, morali e politiche d'un paese. Il separare le leggi naturali economiche da tutte le altre d'ordine morale e civile, che reggono la società e gli stati, può esser comodo a coloro cui non piace la verità tutta intera. Ma il fenomeno della prosperità è inevitabilmente il resultato complessivo di tutte quelle cause; onde quando si sono considerate le forze che appresta la natura materiale, quando vi si è aggiunto lo studio delle condizioni di fatto generalmente dette economiche, è un grande errore il credere, che il problema della prosperità si sia già risoluto. E ciò avverto, perchè non si creda, che in queste mie Memorie io abbia inteso risolvere tal problema relativamente alla Toscana. Io ho voluto soltanto toccare i punti principali del suo ordinamento economico, restringermi allo stato attuale dei

vari rami della sua produzione, ed all'aspettative che ciascun di questi presenta all'avvenire. Stando in tai termini io credo, che le maggiori risorse dell'avvenire siano per la Toscana nelle sue miniere. Che se poi m'illudessi, alla Toscana non resta che una via. L'ostacolo all'incremento della produzione viene principalmente dal trovarsi la Toscana quasi in un circolo vizioso; per cui la sua produzione non s'aumenta per difetto di capitali, e i capitali non s'accrescono perchè per la ristrettezza delle sue risorse, lento è l'incremento della produzione. Ora per abbreviare questo periodo di prova non vi ha che una via. Noi dobbiamo augurarci, che in questo paese si sviluppi quella forza morale che è necessaria ad un popolo, perchè raddoppiando sempre d'energia, metta in uso tutte le sue forze, ne tragga il massimo utile possibile, e così si crei forze continuamente nuove per potere nuovamente progredire.